

U:8



Il lavoro, la violenza, il futuro: l'onda lunga delle donne

VENTRONI, TORRE, GALLOZZI, VALERIO, SPICOLA, IACONA, LOMBARDO PAG. 17-19

Il nastro della vergogna

Sul «nastro della vergogna» c'è la condanna di primo grado: un anno a Berlusconi e due al fratello Paolo per aver diffuso la telefonata tra Fassino e Consorte. Il reato: rivelazione di segreto d'ufficio. È la sentenza su una delle pagine più inquietanti. Ma entro l'estate arriverà la prescrizione.

A PAG. 2-3

Fassino: ristabilita la verità, io e i Ds fummo denigrati

VESPO A PAG. 2

Lo scoop de l'Unità su una storia di ricatti e veleni

FUSANI A PAG. 2

Berlusconi attacca i giudici: sono un perseguitato

FANTOZZI A PAG. 3

Faccio autocritica: per fortuna c'era la diretta

LA LETTERA

MASSIMO D'ALEMA

Caro direttore, vorrei approfittare della tua ospitalità per compiere una piccola autocritica, esercizio al quale veniamo spesso da più parti sollecitati.

Si tratta della decisione assunta ieri dalla direzione del nostro partito di trasmettere l'intera riunione in streaming, il che ha consentito a moltissimi - sembra - di ascoltare e valutare direttamente gli interventi.

Avevo dei dubbi, ma invece si è trattato di una scelta assolutamente giusta.

SEGUE A PAG. 4

Democrazia inquinata

MICHELE PROSPERO

LA NUOVA CONDANNA CHE PENDE SULLA TESTA DI BERLUSCONI HA DEI RISVOLTI POLITICI E ISTITUZIONALI ASSAI INQUIETANTI. Per la prima volta un tribunale della Repubblica ha stabilito in una sua sentenza che, quando era a capo del governo, il Cavaliere ha manovrato per alterare la normale dialettica politica.

Ha infatti utilizzato delle intercettazioni telefoniche coperte dal segreto istruttorio per screditare e distruggere politicamente il segretario del principale partito di opposizione.

SEGUE A PAG. 17



Crisi e poteri del presidente

L'ANALISI

MARCO OLIVETTI

Quali sono i poteri del Presidente della Repubblica nel procedimento di formazione del governo? E quali limiti sono apposti dalla Costituzione a tali poteri? Queste due domande vanno poste e affrontate in maniera congiunta, per evitare due possibili ed opposti eccessi.

SEGUE A PAG. 17

Bersani da Monti: lavoro priorità Ue

● Il leader Pd a Palazzo Chigi: impegno dell'Italia per la crescita ● Draghi: i mercati non temono le elezioni ● Allarme Cgil: le tasse colpiscono i salari

Incontro tra Bersani e Monti prima del vertice Ue: l'Europa deve puntare su crescita e lavoro. Il leader Pd: oggi serve responsabilità, non proposte incapacciate. Per Draghi i mercati non temono il voto italiano, è la democrazia. La Cgil: le tasse erodono i salari.

COLLINI FRANCHI VENTIMIGLIA A PAG. 4, 10, 11

Staino



IL CASO

Grillo attacca la stampa e poi evoca la violenza

JOP A PAG. 6

LA STORIA

La legalità corre più veloce

● Dodici chilometri della Salerno-Reggio chiusi con 18 mesi di anticipo ● Nel cantiere tutti gli operai hanno il contratto

Il lotto 3 parte terza doveva essere consegnato a gennaio 2015. Sarà inaugurato a luglio. Con legalità e concertazione si risparmieranno 30 milioni.

ROSSI A PAG. 13



La cultura si faccia sentire

L'INTERVENTO

ANDREA DI CONSOLI

Noto uno strano silenzio della cultura italiana sull'attuale crisi socio-politica. Non mi aspetto ovviamente dichiarazioni di voto, raccolta di firme o partigianerie, ma una presenza vitale e inquieta in un momento epocale.

SEGUE A PAG. 18

Stato-mafia: a Palermo dieci rinvii a giudizio

BIONDO A PAG. 12

Mps, l'ultima telefonata prima del suicidio

MATTIOLI A PAG. 9

Il sabato, approfondire sarà più semplice.



L'Unità+left a soli 2 € Più notizie, più idee, più servizi, più informazioni

www.left.it



LA CRISI ITALIANA

«Cancellate le ombre su me e i Ds, come per Telekom Serbia»

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Sindaco Fassino è soddisfatto?

«Sì. Questa sentenza ristabilisce la verità e conferma che intorno a un'espressione ironica è stata imbastita una campagna denigratoria su di me e sui Democratici di Sinistra. È inoltre una conferma di quanto negli anni la politica sia stata inquinata da comportamenti illeciti. Mi riferisco alla strumentalizzazione di episodi analoghi, come gli scandali inventati di Telekom Serbia e della commissione Mitrokhin, o come molto più recentemente il caso del senatore De Gregorio e le sue dichiarazioni sulla compravendita di parlamentari per far cadere l'ultimo governo Prodi. È un modo di concepire la politica e l'azione politica privo di principi di legalità e finalizzato esclusivamente ad abbattere l'avversario. Pensi al caso Nixon, in altri Paesi per episodi simili cadono governi e presidenti. In Italia ci sono voluti otto anni per dimostrare l'uso illegittimo di quella intercettazione. E voglio ricordare che le mie parole non furono solo strumentalizzate ma anche manipolate. Dopo l'espressione ironica "abbiamo una banca", io precisavo: "Scherzo, la banca è vostra". Parole cancellate e mai pubblicate».

Quell'intercettazione pesò sulle elezioni del 2006?

«È difficile fare un ragionamento di questo tipo. Certamente vi fu una manipolazione delle regole democratiche e parte dell'elettorato può essere stato influenzato».

Oggi che peso politico ha questa nuova condanna di Berlusconi, dopo quella di qualche mese per frode fiscale?

«Non voglio legare le due cose, ogni processo ha una storia a sé. Mi sembra più grave quello che sta emergendo con la vicenda denunciata da De Gregorio, che ha ammesso di essere stato assolto per destabilizzare l'equilibrio politico di quegli anni. È la dimostrazione che c'è qualcuno disposto a violare la legge e il rispetto dell'avversario pur di farlo cadere, cancellando inoltre i pronunciamenti elettorali. È stato inflitto un colpo ai cittadini, alle loro opinioni e alla legittimità democratica».

Tornando agli anni della scalata Unipol-Bnl, ha qualche rammarico per come si è comportato da segretario dei Ds?

«Perché dovrei: basta scorrere le pagine economiche dei giornali dell'epoca per rendersi conto che quello era il periodo in cui tutti gli analisti sostenevano il tema del superamento della frammentazione del sistema bancario. Si contavano ottocento istituti di credito, in molti sottolineavano la necessità di integrali per essere più competitivi sul piano internazionale. Bisognava costruire dei campioni nazionali capaci di far fronte alla concorrenza. Infatti sono di quegli anni le operazioni che hanno portato alla nascita di Unicredit, di Intesa San Paolo e di altri grossi gruppi. In questo quadro, l'operazione Unipol-Bnl era legittima e stava completamente dentro gli obiettivi del tempo. Non era strano che Unipol, uno dei primi gruppi assicurativi, pensasse di integrarsi con una banca, anzi. Poi non entro nel merito delle azioni messe in atto per perseguire quella strategia, ma l'idea era giusta. Del resto, sfido chiunque oggi a dire che Intesa San Paolo o Unicredit debbano essere spaccettate e tornare come prima o che quelle aggregazioni bancarie non andavano fatte. È per questo che la strumentazione delle mie parole era ancora più grave: io esprimevo con-

L'INTERVISTA

Piero Fassino

«È la prova di quanto la politica sia stata inquinata da comportamenti illeciti. In altri Paesi per cose simili cadono governi»



divisione per un'operazione che ritenevo a beneficio del Paese. Cosa c'era di scandaloso nel fatto che il segretario del primo partito si interessasse di quell'operazione?»

Vicenda chiusa?

«Mi auguro di sì. In questi anni ho sofferto molto perché questa ingiustizia offendeva me e il mio partito. Sono in politica da molti anni, per passione e non per convenienza, e mai un'ombra si è posata sul mio comportamento. Questa era costruita, come Telekom Serbia, e ora è spazzata via».

Berlusconi invece si dice perseguitato dai magistrati.

«Mi sembra che siano dei magistrati quelli che l'hanno appena prosciolto dalle accuse del procedimento Mediatrade. Il fatto che nel giro di quarantotto ore ci siano state una sentenza di condanna e una di assoluzione, dimostra che non c'è pregiudizio».

Possiamo dire però che questa condanna è un motivo in più per non allearsi al Pdl nella formazione di un nuovo governo?

«Al di là delle vicende giudiziarie, le ragioni per cui non dobbiamo allearci al Pdl sono prima di tutto politiche e programmatiche. È per quello che Berlusconi dice sull'Europa, sul sistema fiscale o sulla giustizia, che non ci sono le condizioni per formare insieme il prossimo governo con il suo partito».

Le ha dato fastidio l'ironia che si è scatenata in rete sulle parole che aveva detto qualche anno fa in merito a Grillo e a un suo possibile partito?

«L'ironia è uno dei rischi ai quali è esposto un politico. Non mi sono offeso, del resto quelle parole le dicevo nel 2009, quando Grillo sosteneva che il Partito democratico era inutile e allo stesso tempo voleva partecipare alle primarie per diventare il segretario. Io dissi semplicemente che le due cose non mi sembravano compatibili. E poi, se dovessi fare io la rassegna di tutte le cose dette da lui dal 2009 ad oggi, sa l'ironia...».

...

«Dopo la battuta "abbiamo una banca" dicevo, "la banca è vostra". Parole sparite»



Unipol Bnl: Berlusconi

● **Un anno di reclusione al leader Pdl e due al fratello Paolo. Ma entro l'estate arriverà la prescrizione**

G.VES.
MILANO

Un anno di reclusione per Silvio Berlusconi, due anni e tre mesi per il fratello Paolo e un risarcimento di ottantamila euro che entrambi dovranno corrispondere alla parte civile, Piero Fassino. L'ex premier è stato ritenuto colpevole del reato di concorso in rivelazione del segreto d'ufficio, col fratello.

Il giudice Oscar Magi del Tribunale di Milano chiude così il processo di primo grado sulla pubblicazione da parte de *Il Giornale* della famosa intercetta-

zione tra Fassino e Giovanni Consorte, quando il primo era segretario dei Ds e il secondo tentava alla guida dell'Unipol la scalata alla Bnl. Era il 2005, l'estate calda della finanza italiana, di «Bancopoli», dei «furbetti».

Al telefono l'allora segretario dei Ds domandava all'ex numero uno di Unipol: «E allora siamo padroni di una banca?». Risposta: «È chiusa, sì». E il politico: «Siete padroni della banca, io non c'entro niente».

Parole risultate poi irrilevanti per le indagini dei magistrati, ma che finiranno in prima pagina sul quotidiano della famiglia Berlusconi quando ancora erano coperte da segreto istruttorio e addirittura nemmeno trascritte, esisteva cioè solo il *file* audio della registrazione. La pubblicazione ebbe però, a detta di molti osservatori, un peso non da poco sull'esito delle elezioni politiche del 2006, alla fine vinte d'un soffio dal centrosinistra.

Secondo la ricostruzione del pm

Maurizio Romanelli, prima di arrivare al quotidiano di via Negri a Milano, il «nastro» con l'audio della conversazione è passato a casa del Cavaliere, portato in dono alla vigilia di Natale del 2005 da Roberto Raffaelli, titolare dell'agenzia che effettuava le intercettazioni per conto dei pm milanesi, e dall'amico di Paolo Berlusconi e dello stesso Raffaelli, Fabrizio Favata. Questi ultimi sono stati giudicati a parte, come Eugenio Petessi, altro protagonista della vicenda legato a Raffaelli. La chiavetta con l'audio sarebbe arrivata il 27 dicembre nell'ufficio di Paolo Berlusconi alla sede del quotidiano fondato da Indro Montanelli. Mentre la pubblicazione in prima pagina è del 31 dicembre. L'indagine invece è nata nel 2009 dopo un'inchiesta de *L'Unità* e un esposto in procura di Antonio Di Pietro.

Silvio Berlusconi era imputato di concorso in rivelazione di segreto d'ufficio, per lui il pm Romanelli aveva

La storia del «nastro di Natale» per confezionare i veleni

Aveva cercato un alibi nel turbo-sonnellino, l'assopimento che gli capita di avere in ogni occasione anche istituzionale come nelle aule parlamentari o dei tribunali, figuriamoci alla vigilia di Natale sotto un albero bianco e accanto a un camino acceso. «L'intercettazione di Fassino? Ma quando mai! Dormivo, ero stanco, non mi sono accorto di nulla». Non s'era accorto - raccontò Silvio Berlusconi - né di Paolo, il fratello, né di quegli altri due signori, Roberto Raffaelli e Fabrizio Favata, che si erano presentati ad Arcore il pomeriggio della vigilia di Natale 2005. Per fargli gli auguri, certo. Ma soprattutto per consegnargli un regalo molto speciale: un'intercettazione telefonica senza alcun valore per i magistrati che indagavano sulle scalate bancarie ma di grande impatto politico perché faceva sentire «il comunista Fassino» appassionarsi alla scalata Bnl e commentarla con l'amico Giovanni

IL RACCONTO

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Dopo la pubblicazione su *L'Unità* di quell'incontro a Arcore il 24 dicembre 2005, partì l'inchiesta. Favata si presentò in redazione nel 2009

Consorte di Unipol.

I giudici non hanno creduto al sonnellino. Ieri hanno condannato Silvio Berlusconi a un anno perché convinti che l'allora premier fosse non solo ben sveglio ma anche consapevole del valore mediatico-politico che quell'intercettazione avrebbe avuto una volta data in pasto ai giornali. Il quotidiano di famiglia, *Il Giornale*, avviò infatti le pubblicazioni il 27 dicembre 2005, segnando profondamente la campagna elettorale per le politiche dell'aprile 2006 con l'ombra della questione morale sul partito che fu di Berlinguer.

La sentenza su quello che *L'Unità* chiamò «il nastro di Natale» (l'inchiesta giornalistica fu pubblicata in esclusiva nel dicembre 2009) fissa una clamorosa nemesi storica: Berlusconi, che ha tuttora come obiettivo primario lo stop alle intercettazioni sia come strumento investigativo sia come diritto di cronaca, viene con-



La lettura della sentenza Bnl - Unipol alla quarta sezione penale del Tribunale di Milano FOTO LAPRESSE

Il Cav: «Sono un perseguitato» Ma sospetta il Pdl di infedeltà

- **L'ex premier salta l'incontro con Monti e punta al voto subito**
- **Bondi: «Salirà una ribellione, sia pure civile»**

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

La condanna (sia pure in via di prescrizione) per il nastro Unipol, le prossime sentenze in arrivo, il timore che l'odissea giudiziaria lo tagli fuori dai giochi politici. Giornata nera per Silvio Berlusconi, che protesta: «È davvero impossibile tollerare una simile persecuzione giudiziaria che dura da vent'anni e si ravviva in momenti complessi della vita del Paese. Serve una vera e completa riforma della giustizia». Gli fa eco Alfano: «Vogliamo eliminarlo per via giudiziaria».

Il Cavaliere è tormentato dal sospetto che «magistratura e poteri forti» lo vogliono levare di mezzo. Pensa che questo sia il finale di partita. Causa congiuntivite certificata dal medico oggi salta l'incontro con Monti: non è tempo di cercare sponde in chi gli chiude la porta in faccia. Ma anche l'etichetta di «impresentabile» affibbiatagli da D'Alema nella direzione Pd gli ha acceso una lampadina: stroncare sul nascere eventuali tentazioni interne di dirigenti poco fedeli, magari interessati sì a un patto di legislatura con il Pd. Ma senza di lui: il famoso centrodestra «deberlusconizzato» che garantirebbe poltrone di lunga durata.

In un clima simile è suonato sinistro anche l'avvertimento di Maroni: «L'unica strada per uscire dall'impasse non è il voto ma una grande coalizione che duri cinque anni».

Si vedrà. Intanto la congiuntivite a targhe alterne fa saltare, oltre al faccia a faccia con il Professore anche la presenza in aula al processo Ruby. Ma non il confronto con i suoi. Confermato l'ufficio di presidenza, stamattina, allargato a tutti big azzurri a Palazzo Grazioli. All'ordine del giorno c'è l'analisi post voto, l'ipotesi di formazione di un governo, la scelta di capigruppo. Alla Camera in corsa con Carfagna e Gelmini ci sono Leone e Lupi. Quest'ultimo è anche il candidato azzurro alla presidenza di Montecitorio, nel quadro di un'intesa complessiva con i Democratici. Mentre per il gruppo al Senato se la



Silvio Berlusconi FOTO REUTERS

dovrebbero battere l'evergreen Schifani, poi Nitto Palma, Quagliariello o Romani. Ma di certo alla riunione si parlerà molto di giustizia come della strategia da seguire nei prossimi giorni.

E chi ha parlato con Silvio nelle ultime ore racconta che la fiducia nella realizzabilità di un esecutivo del presidente sia scesa al minimo, e che voglia puntare con decisione sul ritorno alle urne quest'estate. Contando su un tesoretto di voti regalatogli dalla «deriva giustizialista» e su una martellante campagna anti-tasse.

SI TORNA A «FORZA ITALIA»

A via dell'Umiltà intanto si è insediato il comitato organizzatore della manifestazione del 23 marzo, che sarà a piazza del Popolo (indisponibile San Giovanni). Con lo slogan patriottico «Forza Italia», che sarà anche con ogni probabilità il prossimo nome del partito: Berlusconi è tornato sul suo chiodo fisso.

Per il momento, il Pdl fa quadrato intorno al leader senza se e senza ma. Spinto anche dal titolone di prima pagina che ha fatto il *Giornale* di ieri: «Caccia a Silvio, Pdl sveglia». Dove si narra il malumore dell'interessato per le tiepide reazioni dei suoi parlamentari di fronte alle ostilità delle «toghe rosse». Insinuando che pezzi grossi pidiellini potrebbero perseguire i «propri interessi», come nella concitata fase primarie si primarie no. Quando si sommavano caminetti, cene carbonare, nuove correnti, lettere e appelli al caro leader affinché togliesse il disturbo in nome

del ricambio generazionale. Comprensibile che Silvio possa risentirsi. Ecco perché, dopo la nota del leader di commento alla sentenza, la solidarietà fiocca.

SOLIDARIETÀ A GRAPPOLI

A partire da Angelino Alfano: «È sempre più chiaro che vi è un tentativo di eliminazione di Berlusconi per via giudiziaria, essendo fallito quello per via elettorale e democratica». L'ex mite Sandro Bondi ventila addirittura una «ribellione»: «In un Paese come l'Italia, in cui il segreto istruttorio è una barzelletta, la sentenza è un ridicolo insulto all'intelligenza e alla giustizia. Di questo passo salirà nel Paese una aperta ribellione, sia pure civile e democratica, nei confronti di un certo modo di amministrare la giustizia».

Per Alessandra Mussolini «è il momento di mettere in atto iniziative clamorose contro il vulnus alla democrazia che è in atto». Mariastella Gelmini: «Non si era mai vista finora una condanna per violazione di segreto istruttorio. Sconcerta ma non sorprende: il tribunale di Milano da tempo è sceso nel campo della politica, per tentare di distruggere l'avversario di sempre».

E Anna Maria Bernini: «Una sentenza indecente e surreale. Qui si gioca per motivi politici con la vita e la libertà delle persone. La condanna per concorso in rivelazione di segreto d'ufficio a carico dell'uomo più intercettato d'Italia è un orribile paradosso». Infine Renato Brunetta parla di «intollerabile persecuzione e barbarie».

condannato

chiesto (ed ha ottenuto) una pena di un anno. Il fratello Paolo era a processo anche per ricettazione e millantato credito ma da queste accuse è stato assolto. Per lui l'accusa chiedeva tre anni e tre mesi. Difficilmente ci sarà il tempo per un ricorso in Appello, né per un pronunciamento della Cassazione: le accuse si prescrivono tutte entro la fine dell'estate prossima.

POLEMICHE

È chiaro però che la condanna di Berlusconi, che segue di qualche mese quella sempre di primo grado per frode fiscale, ha scatenato un turbinio di polemiche. I primi commenti negativi sono ovviamente quelli dei legali del cavaliere, in primis Piero Longo che ieri in aula ha detto: «Sono dispiaciuto e costernato, perché sono convinto che gli elementi di prova a carico di Silvio Berlusconi siano insufficienti e contraddittori, se non mancanti». A chi gli ha chiesto se si aspettava una

condanna, ha risposto: «Sotto il profilo della logica non mi aspettavo una sentenza di condanna, ma a ragionare in termini ambientali e ideologici, tipicamente milanesi, il ragionamento poteva avere un altro risultato».

Ovviamente diverso il commento dell'avvocato Carlo Federico Grosso, legale del sindaco di Torino Piero Fassino, al quale oltre al risarcimento di 80 mila euro (su una richiesta di un milione di euro) è stato riconosciuto il pagamento delle spese legali per dieci mila euro. «Rispettiamo la decisione, rispettiamo la cifra - ha detto il legale - si trattava di un problema di principio, anche rispetto alla richiesta di archiviazione della procura, e il principio è stato salvato». Furioso Silvio Berlusconi, secondo cui nei suoi confronti è in atto una «persecuzione intollerabile che dura da venti anni e che si ravviva ogni qual volta ci sono momenti complessi nella vita politica del Paese».

dannato per averle usate per colpire l'avversario politico. Chi è causa del proprio mal... gli adagi si sprecano. Ma più di tutto questa sentenza e l'inchiesta giornalistica che c'è dietro verranno ricordate come la prima spia dell'esistenza di quel mondo di minacce e ricatti mediatici che abbiamo imparato essere il mondo di B.

Fabrizio Favata si presentò all'*Unità* ai primi di settembre 2009. Gentile, indossava il più classico dei gessati neri e aveva con sé la più classica delle valigette nere. Si presentò come imprenditore dalle «incerte fortune», sposato, con figli e qualche acciaccio di salute. Soprattutto in grave crisi economica. Buttò l'occhio sulla valigetta e ci disse: «Ma ora, dopo anni che lo prendo in quel posto, so come rivalermi di tanti sfruttatori e ingiustizie. Ha presente lo scandalo Watergate? Bene, quello che c'è lì dentro la valigetta gli assomiglia molto».

Favata ci raccontò una storia tanto credibile quanto il suo opposto. Perché a settembre 2009 c'erano già stati Patrizia D'Addario, lo scandalo Noemi Letizia e «il drago e le vergini» raccontati da Veronica Lario. Ma non c'erano ancora i Tarantini, i Lavitola, i De Gregorio e le Olgettine, quella tribù di faccendieri, sfruttatori e gente senza scrupoli che hanno abitato la



La prima pagina de l'Unità del 9 dicembre 2009 con il racconto sul dono della cassetta contro Fassino

...
L'imprenditore: «Pensi che Berlusconi per primo ha utilizzato in modo illecito le intercettazioni»

sfera pubblica e privata del Cavaliere. Si parlava molto invece, in quei giorni, di intercettazioni a cui il Pdl voleva a tutti i costi mettere uno stop. «Pensi un po' - ci disse Favata - che Berlusconi è stato il primo ad utilizzare in modo illecito le intercettazioni. Lui che le vorrebbe eliminare...».

Con l'imprenditore ci furono vari incontri. Si faceva vivo nei tempi e nei modi da lui stabiliti. La storia è quella che poi è stata raccontata nel processo milanese. I principali protagonisti sono Favata; Paolo Berlusconi, che di Favata è amico e socio dal 2005 in alcune società poi fallite; Roberto Raffaelli, amministratore delegato di Rcs, la società che ha vinto in procura a Milano l'appalto per la fonoregistrazione e quindi ha «accesso a tutte le intercettazioni di quella procura».

Gli antefatti sono questi: Raffaelli è interessato ad avviare una società di intercettazioni in Romania; i tre «amici» più un quarto, il commercialista Eugenio Petessi, decidono di rivolgersi al premier in carica, Silvio Berlusconi, per individuare i canali giusti e ottenere quanto vogliono in Romania. In cambio dell'aiuto offrono una merce preziosa: alcune intercettazioni scottanti che «sicuramente avrebbero fatto felice il Cavaliere».

Quella tra Fassino e Consorte ma anche altre con Briatore, Ricucci e l'avvocato Corso Bovio (poi scomparso, suicida).

Gli incontri tra Favata e l'*Unità* vanno avanti per due, tre mesi. Ogni volta ci offre una prova in più sulla veridicità di quello che dice: le foto con Berlusconi a feste e matrimoni; i dettagli di come creare il nero per le tangenti; le prove degli incontri a Palazzo Chigi; le registrazioni rubate di alcuni incontri con gli avvocati di Silvio Berlusconi a cui Favata va a chiedere soldi ma sempre senza successo. Perché il succo di tutta la storia è che se in un primo tempo, nel dicembre 2005, Favata non vuole nulla in cambio dalla famiglia Berlusconi (la quale si dice «eternamente grata e pronta in ogni momento a sdebitarsi»), nel 2007, quando gli affari cominciano ad andare male, Favata chiede, anzi pretende ricompense. Direttamente o indirettamente. Per un po' Raffaelli gli dà qualcosa (300 mila euro: per questi

episodi Favata è stato arrestato per estorsione) poi chiude i rubinetti.

A quel punto si rivolge a l'*Unità*. Ci prova anche con il settimanale *L'Espresso* ma a suo avviso il nostro giornale può essere più interessato. La direzione del giornale prende tempo, i dettagli sono tanti, ma la prova regina, la smoking gun, il benedetto file audio con Fassino e Consorte, Favata dice prima di averlo nella valigetta, poi in una cassaforte segreta («capite bene che è la mia assicurazione sulla vita»), la volta successiva a casa. Ma noi non lo vedremo né sentiremo mai.

Il 9 dicembre 2009 l'*Unità* decide di pubblicare quel che sa. Subito dopo veniamo convocati uno ad uno dalla polizia giudiziaria. Come persone informate sui fatti.

Ormai l'inchiesta cammina sulle sue gambe. Favata sparisce. Fino ai primi di febbraio quando torna a trovarci in redazione. Altri dettagli, altre richieste, ma del file audio nessuna traccia. Quando lascia la redazione trova la polizia sotto il palazzo che lo ferma per una perquisizione. Nelle stesse ore perquisiscono anche la redazione. Gli investigatori cercano il file. Noi non lo abbiamo. Favata neppure. Il resto è la cronaca del processo. Fino al verdetto di ieri.

...
Storie di ricatti e di soldi per costruire la macchina del fango messa in moto dai giornali di famiglia

LA CRISI ITALIANA



Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano FOTO FOTO CALAVITA/TM NEWS - INFOPHOTO

Napolitano non va a Strasburgo: «Crisi complessa in Italia»

● **Il Capo dello Stato: «A volte nella nebbia si fatica ma farò del mio meglio. Impegno fino all'ultimo giorno»**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

«Farò quello che debbo fino all'ultimo giorno del mio mandato» e «cercherò di fare del mio meglio anche se certe volte nella nebbia si fatica». Il presidente della Repubblica nel suo intervento di saluto all'Accademia dei Lincei dove si è svolta la commemorazione di Rita Levi Montalcini, ha voluto mettere alcuni punti fermi sul tragitto che attende lui e, quindi, il Paese nei prossimi giorni. Sarà insediato il nuovo Parlamento, e poi bisognerà che le consultazioni riescano a individuare un governo tale da portare a termine almeno le riforme più urgenti. Su questo punto inutile procedere su ipotesi più o meno possibili. Fonti del Quirinale hanno ribadito ancora ieri che è inutile addentrarsi su questo percorso. Solo dopo le consultazioni verrà fatta la sintesi delle posizioni che verranno illustrate al Colle dalle forze politiche. Ma se l'incarico a Pier Luigi Bersani - il leader del centrosinistra che ha la maggioranza alla Camera ma al Senato è solo il primo partito - sembra prevedibile, per i passi successivi «ci affidiamo a Napolitano» ha confermato lo stesso segretario del Pd. Nello scadenario c'è l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, nei tempi stabiliti, dato che Napolitano anche ieri ha confermato la sua intenzione di fare il suo dovere «fino all'ultimo giorno».

È un difficile passaggio istituzionale quello che il Paese sta vivendo. Ci sono attese, speranze, delusioni con cui misurarsi al termine di una tornata elettorale complessa e mentre la crisi continua a mordere.

Il Capo dello Stato è stato accolto con affetto e stima ai Lincei. Il professor Giovanni Conso, che è stato ministro e presidente della Corte Costituzionale, nell'accoglierlo lo ha definito «un faro». E lui alla «metafora laudativa che mi ha commosso», ha replicato: «sia un faro o una luce assolutamente normale, umana, quella che il Capo dello Stato deve sprigionare, certe volte - faro o luce - si fatica nella nebbia. Cercherò di fare del mio meglio». Il presidente ha parlato in modo esplicito della durata del mandato che sta

per concludersi: «La scadenza dei sette anni corrisponde pienamente alla concezione che i nostri padri costituenti ebbero della figura del presidente della Repubblica nel nostro ordinamento, e corrisponde anche alle leggi della continuità delle nostre istituzioni e alle leggi del succedersi delle generazioni nella vita».

MESSAGGIO ALL'EUROPA

I momenti molto delicati per la formazione del governo hanno spinto Napolitano a rinunciare all'invito di prendere la parola al Parlamento europeo rivolto dal presidente Martin Schulz per il 13 marzo. Con rammarico il presidente ha rinunciato ad andare a Strasburgo. Ma ha assicurato a Schulz e a tutti i parlamentari europei «che, anche nel ruolo riservatomi dalla Costituzione italiana, dopo la conclusione del mio mandato presidenziale, di senatore a vita, resterò fedele al mio rapporto col Parlamento europeo, istituzione alla quale mi sono dedicato nel corso di lunghi anni. E mi farò ancora attivo sostenitore, nei limiti delle mie forze, della causa europea e del ruolo decisivo - in seno all'Unione - della principale fonte di legittimazione della costruzione europea e cioè della rappresentanza dei cittadini incarnata nel Parlamento».

Nel corso della commemorazione di Rita Levi Montalcini Napolitano ha voluto ricordare che la senatrice a vita e premio Nobel dimostrò sempre il suo «attaccamento ai valori della libertà e non solo alla libertà della scienza». «La sua fu una profonda fede democratica, come ha dimostrato con il suo contributo al Senato della Repubblica», ha aggiunto il Capo dello Stato, ricordando come «anche quando l'ha appena toccata qualche schizzo ingiurioso della polemica politica non ne fu mai ferita o impedita» e con «grazia e fermezza ha onorato il suo impegno di senatrice a vita». La Montalcini «vittima delle leggi razziali, diventò un esempio straordinario di invincibile volontà di resistenza alla portata distruttiva che quelle leggi potevano avere sulla ricerca, potevano apparire ostacoli insormontabili». Napolitano ha anche ricordato il suo «rapporto personale e il profondo rispetto e affetto nei confronti della figura di una grande scienzista del '900».

...

Il commosso ricordo della Montalcini che onorò il suo impegno di senatore a vita

Bersani a Monti: «Non ci sono piani B»

● **Il segretario Pd per un'ora a Palazzo Chigi in vista del Consiglio europeo**
● **Lettera agli elettori del centrosinistra: «Siate parte attiva del dibattito per un governo del cambiamento»**

SIMONE COLLINI
twitter @simone_collini

Un'ora di colloquio a Palazzo Chigi con Mario Monti, il giorno dopo aver incassato il mandato della Direzione Pd ad andare a chiedere l'incarico al Quirinale e aver illustrato direttamente a Giorgio Napolitano gli otto punti attorno a cui costruire il «governo di combattimento». La partita di Pier Luigi Bersani entra nel vivo. L'obiettivo è fin d'ora duplice: creare le condizioni per ottenere la fiducia alle Camere e sbarrare la strada, nel caso in cui «il piano» dovesse fallire, a qualunque ipotesi di accordo di governo con il Pdl. E da questo punto di vista l'incontro con Monti convince ancora di più Bersani della necessità di andare «fino in fondo» nel tentativo intrapreso: «Tocca a noi fare una proposta, che non è una pretesa e tantomeno una mia pretesa, ma un dovere», ha detto in pubblico come in privato il leader del Pd. «È un dovere di responsabilità dire attraverso quale via può essere avviata la legislatura e data la governabilità al Paese». E la «via», per quanto stretta e in salita, per Bersani è una sola, quella cioè di un governo di scopo che, contrariamente a quanto sostenuto da Matteo Renzi (sarà una legislatura breve) se riuscirà a inseguirsi «potrà durare molto a lungo».

Con il premier uscente il leader del Pd ha discusso anche di Europa, e di come debba presentarsi l'Italia al vertice di Bruxelles del 14. Ovvero spingendo l'Ue, come si legge in una nota diffusa da Palazzo Chigi al termine dell'incontro, «in favore di una maggiore attenzione alla crescita, all'occupazione e alla dimensione sociale della crisi». Argomento estraneo alla crisi in corso? Non tan-

to, se si pensa che Monti ventiquattr'ore prima aveva detto che era preferibile il voto rispetto a un governo anti-Ue, e che Bersani ha fatto gran parte della sua campagna elettorale sulla necessità (messa anche in testa agli otto punti) di abbandonare la linea dell'austerità fine a se stessa per privilegiare invece le misure a favore della crescita.

L'incontro, che tra l'altro non verrà ripetuto né con Grillo (che non ha neanche risposto all'invito di Monti) né con Berlusconi (sarebbe dovuto andare a Palazzo Chigi oggi ma ha dato forfait ieri sera causa congiuntivite) ha fatto emergere una sintonia che può essere usata per l'oggi e per il domani, anche se Monti non ha scoperto del tutto le sue carte. Per avere la maggioranza al Senato è fondamentale (ma non sufficiente) il sostegno dei 22 senatori di Scelta civica. Ma anche in caso di un precipitare della crisi, sarà importante costruire un rinnovato rapporto tra Pd e Monti.

Bersani va avanti infatti col suo «piano A», aggiungendo che «non tocca al Pd elaborare altri piani» e che il partito si affida «alle valutazioni del Presidente della Repubblica». Un modo per sottoli-

neare come sia «rispettoso di questa prerogativa» del Colle, ma anche per evitare di alimentare tensioni nel Pd, già percorso da una discussione per ora tenuta sotto controllo tra chi, come Matteo Orfini e Stefano Fassina, dice che in caso non veda la luce il «governo di combattimento» si debba andare a nuove elezioni e chi, come Paolo Gentiloni, giudica negativo un ritorno alle urne.

Bersani, che è disponibile a cedere la presidenza delle Camere all'opposizione e che pensa a una «compagine di governo che abbia dentro novità e competenze» (e i boatos di Montecitorio riportano i nomi di Stefano Rodotà, Renzo Piano, Dario Fo, Gustavo Zagrebelsky, Raffaele Guariniello) tira dritto sulla strada tracciata e utilizza gli otto punti, fortemente incentrati sui temi della legalità, della moralità pubblica, del sociale e del lavoro, sia come strumento di sfida a Beppe Grillo che come paletto piantato per tenere a distanza Silvio Berlusconi. Non a caso il Pd farà partire una mobilitazione straordinaria, in questa decina di giorni che mancano all'avvio delle consultazioni al Quirinale. Si legge nella lettera firmata da Bersani che è stata appena spedita a centinaia di migliaia di elettori di centrosinistra: «Vi chiedo di essere parte attiva del dibattito su queste proposte per un governo del cambiamento all'altezza della crisi sociale e politica che l'Italia sta attraversando». E non è neanche casuale che il primo tema messo sotto i riflettori riguardi «l'onestà, pubblica e privata», come si legge nella lettera, ovvero la legge sull'anticorruzione e contro il falso in bilancio presentata ieri insieme a Pietro Grasso.

La sfida a Grillo (che Bersani paragona a Bettino Craxi: «arriva terzo e vuole governare») è per capire se i Cinquestelle vogliono davvero il cambiamento. Dice il leader Pd: «Grillo non vuole diplomazie e scambi di sedie, e noi ne vogliamo meno di lui. Ha scelto la strada parlamentare, adesso dirà come intende prendersi le sue responsabilità davanti al Paese. L'idea del tanto peggio tanto meglio è distruttiva». Quanto al «rischio violenza» evocato dal leader del M5S, il leader del Pd avverte: «Io so che c'è un'enorme tensione, ci sono tante situazioni al limite e ci vorrebbe grande senso di responsabilità, non bisognerebbe evocare niente di questo. Bisogna dare risposte serie a viso aperto, non risposte incappucciate. Perché questo Paese può morire».

IL CASO

Livia Turco: lavorerò per il Pd, ma rinuncio alla retribuzione

«Continuerò a svolgere il lavoro assegnatomi dal congresso del Pd, immigrazione e politiche sociali, restando in aspettativa non retribuita», assicura la deputata di lungo corso del Pd ed ex ministro della Salute, Livia Turco. «Come tutti i dipendenti che vengono eletti in Parlamento, ero in aspettativa non retribuita, ma già nel 2011 anticipai che non mi sarei ricandidata. Come ogni lavoratore dipendente avrei avuto diritto al reintegro. Ma ho deciso, dopo aver rinunciato alla candidatura, anche di continuare a lavorare a titolo gratuito per il partito». Giorni fa era stato Roberto Reggi, fidatissimo di Renzi, alla radio, a contestare: «La Turco fuori dal Parlamento pagata dal partito è scandaloso».

«Faccio autocritica: per fortuna c'era la diretta streaming»

LA LETTERA

MASSIMO D'ALEMA

SEGUE DALLA PRIMA

Non pochi, questa mattina, hanno letto con stupore su taluni quotidiani - non mi riferisco a *L'Unità* - che io avrei, nel corso del dibattito, naturalmente in aperta polemica con Bersani, proposto la costituzione di un governissimo. D'altro canto, già alcuni giorni fa, in una cronaca, come al solito brillante, di una riunione che in quel caso non era teletrasmessa, ho potuto leggere che «D'Alema non ha preso la parola perché è favorevole al governissimo». Ora, non è facile smentire ricostruzioni così accurate e, in generale, io non smentisco mai nulla. Ma, in questo caso, grazie

appunto alla diretta streaming, molti hanno potuto ascoltare e vedere. Ho spiegato le ragioni per le quali in Italia non è possibile che, neppure in una situazione di emergenza, le maggiori forze politiche del centrosinistra e del centrodestra formino un governo insieme. Questo, invece, è possibile in altri Paesi e in casi eccezionali avviene. Il fatto che in Italia non sia possibile non è positivo: è, con ogni evidenza, una debolezza del nostro Paese. Ed è un problema. Ma di questo non siamo responsabili noi, come continuano a dire i dirigenti del Pdl, ma loro, in particolare per il ruolo che ha svolto e continua a svolgere Silvio Berlusconi. Basti pensare, in questi giorni, all'attacco frontale alla magistratura (e neanche più ai pm, ma ai giudici e alle loro sentenze), oppure alla vicenda oscura ed

enormemente inquietante che viene alla luce con l'ipotesi di corruzione di parlamentari per fare cadere il governo Prodi.

Scusami se dico a te e ai lettori de *L'Unità* quanto oramai io consideri insopportabile questa deformazione continua di quello che penso e di quello che dico, che ormai si spinge ai limiti dell'insidiare il mio diritto a prendere la parola. Ma, d'altro canto, ho sperimentato - come dicevo più sopra - che neppure il silenzio mi mette al riparo dal rischio di una deformazione. Inutile aggiungere che non ho tessuto, nel mio discorso, l'elogio dell'inciuco. Ho ironizzato con quella che è diventata una ossessione persino dominante nel dibattito pubblico nel nostro Paese, quella cioè che i partiti siano tutti intenti a realizzare accordi inconfessabili tra di loro.



**Il leader del Pd
Pier Luigi Bersani**
FOTO LAPRESSE

Il pacchetto anticorruzione per far ripartire l'economia

Batte il pugno sul tavolo, l'unico gesto che tradisce la tensione fortissima a cui è sottoposto dal giorno del voto, quando un giornalista della stampa estera gli chiede perché, alla luce del messaggio inviato dagli elettori, inizia a illustrare la legge sulla corruzione e il falso in bilancio anziché le misure sui costi della politica. «La moralità è questione pregiudiziale», risponde Pier Luigi Bersani. Intervenire chirurgicamente sul cancro che logora l'economia (25% di minore crescita), gli investimenti esteri in Italia (meno 16%), e costa 60 miliardi di euro, vuol dire «fare interventi per far ripartire il Paese».

LA QUESTIONE MORALE

Al suo fianco Piero Grasso, l'ex procuratore Antimafia, e Andrea Orlando, responsabile Giustizia per il Pd. «Quelle che presentiamo oggi sono norme che non riguardano non solo il civismo ma anche l'economia. Non esiste che un Paese che vuole riprendere la crescita sia al 72esimo posto della legalità. Per questo noi proponiamo questo pacchetto di norme che noi riteniamo cruciali», dice il leader Pd aprendo la conferenza stampa che inevitabilmente vira altrove, sulle chance che il suo governo vada in porto.

Per Bersani mettere le mani sulla corruzione e il falso in bilancio è altrettanto importante che varare misure volte a far ripartire l'economia, «non mi si dica che con l'onestà non si mangia. Con l'onestà si mangia e si beve. Partiamo da questo».

Il disegno di legge, «che non è di oggi, sono proposte che abbiamo da tempo ma che con la maggioranza di Berlusconi in parlamento non è stato possibile approvare», interviene su concussione, corruzione, traffico di influenze illecite, autoriciclaggio e falso in bilancio, scambio elettorale, pene alternative alla detenzione, misure per la deflazione del processo penale.

Critico il neosenatore Piero Grasso con le norme varate dal governo tecnico, «sono necessarie modifiche, lo spaccettamento delle fattispecie ha provocato un accorciamento dei tempi della prescrizione, creato distorsioni che non facilitano l'emersione del fenomeno», come la norma che prevede pene non solo per il corruttore ma anche per chi è costretto a pagare. Va reintrodotta «la concussione per induzione», insiste Grasso. Così come va ripristinata

LE PROPOSTE

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Il leader del Pd con Pietro Grasso ha presentato le norme contro gli illeciti e il falso in bilancio «Non inseguo Grillo»



l'equiparazione tra pubblico ufficiale e incaricato di pubblico servizio, «perché non ha senso punire soltanto il primo quando lo stesso comportamento può essere posto in essere da un concessionario di un servizio pubblico (Rai, Eni, ecc) con effetti devastanti sull'etica dei rapporti». E poi interdizione perpetua dai pubblici uffici per chiunque si renda attore di delitti «contro la pubblica amministrazione sotto ogni forma», compreso il traffico di influenze illecite e millantato credito.

Altro capitolo il falso in bilancio, da prevedere come reato che comporta la detenzione, le intercettazioni telefoniche e la qualifica di «reato pericoloso concreto». Misure che solo a leggerle c'è da far venire l'orticaria a Silvio Berlusconi, motivo fondante dell'incompatibilità sostanziale del Pd con il Pdl. È questo il terreno sul quale Bersani pone le condizioni per sbarrare qualunque ipotesi di governo, di qualunque tipo, con il Cavaliere. Ed è questo il terreno sul quale sfida Beppe Grillo, «non lo inseguo», dice con tono determinato. Questo è uno degli otto punti del programma, «che qualcuno ritiene troppo stringato e qualcun altro troppo corposo», «otto punti che sono 88», come ha detto qualcuno in Direzione mercoledì scorso.

Andrea Orlando ci tiene a sottolineare che molti degli otto punti sono frutto del lavoro di anni del Pd, proposte che non sono venute fuori dal cappello adesso. Ieri è stata illustrata la proposta per la «moralità pubblica e privata», nei prossimi giorni arriveranno quelle sul conflitto di interessi, la riforma della politica, «sono pronto a discutere anche del finanziamento pubblico - dice Bersani - ma a patto che Grillo accetti di confrontarsi anche su una legge sul funzionamento e la trasparenza dei partiti»; l'economia verde e sviluppo sostenibile; istruzione e ricerca; misure per uscire dalla gabbia dell'austerità; interventi urgenti sul fronte sociale e del lavoro; su giustizia ed equità e sui diritti. «E non ci dicano "perché non le avete fatte finora?". Non le abbiamo fatte - risponde Bersani - perché non avevamo la maggioranza in Parlamento. Adesso si possono fare e spetta Grillo dire sì o no».

Il Pd ha messo in rete le proposte, «accettiamo contributi e suggerimenti», invierà il materiale agli elettori delle primarie e agli iscritti al partito, intavolerà quella discussione aperta nel web e nella società che è stato il cavallo di battaglia di Grillo.

IL CASO

Il leghista insulta i deputati Pd di colore Ma non alla radio

Il segretario leghista di Nonantola Francesco Bellentani insulta su Facebook due parlamentari di origine africana del Pd, Cecile Kyenge e Khalid Chaouki. Scoppia un caso, gli insulti vengono attribuiti dal deputato Pd Emanuele Fiano e dal ministro Riccardi a Radio Padania. Che smentisce. «Notizia falsa». Si scopre poi che la frase razzista («Dovremmo fare come i kamikaze giapponesi e ucciderne minimo 20 di loro»), era stata scritta sul social network dal segretario leghista di Nonantola. Immediata le scuse di Fiano e Riccardi a Radio Padania. Ma il deputato Pd insiste: «Frase inaccettabili, Maroni deve intervenire».

In realtà non è vero. La verità è che in questi venti anni di cosiddetta seconda Repubblica ha prevalso la logica di uno scontro frontale politico e personale, e tra le forze politiche non si è mai raggiunto nessun accordo né grande né piccolo, né alla luce del sole né all'ombra degli incontri segreti. Dunque, le campagne moralistiche contro l'inciucio non hanno alcun fondamento di verità, ma riflettono soltanto una ostilità di principio verso la politica e una cultura del sospetto che tende a demonizzare chi della politica è protagonista, facendo di ogni erba un fascio e concorrendo a squalificare e indebolire le istituzioni democratiche del Paese con gli effetti di caos e ingovernabilità che si profilano come un rischio concreto di fonte a noi. Non credo che in un Paese

...
«Ho detto perché sono contrario al governissimo Ma subisco deformazioni insopportabili»

democratico si debbano disprezzare i compromessi e ho anche lavorato, alla luce del sole, per cercare di raggiungere un accordo per riformare la Costituzione. Non perché questo facesse parte di una mia «oscura volontà di complottare» (pure questo è stato scritto), ma perché era il primo punto del programma dell'Ulivo, nel quale si proclamava la volontà solenne di ricercare un accordo con il centrodestra per realizzare le riforme costituzionali attraverso una commissione bicamerale. Non mi rammarico di averci provato, ma di non esservi riuscito, per responsabilità innanzitutto di Silvio Berlusconi. Lo so, citare Gramsci sulla «paura dei compromessi» è stato un azzardo in un Paese dove prevale la rapidità delle battute o la volgarità delle invettive e dove il mondo dell'informazione scodinzola dietro a un signore che letteralmente li manda a quel Paese (ma non in questo modo garbato). Ma che ci volete fare: non credo che sia ancora venuto il momento di arrendersi alla volgarità e all'ignoranza. E spero che non venga mai.

La carica delle elette «Legge antiviolenza»

«Siete voi il driver del cambiamento», Pier Luigi Bersani si rivolge così alle donne elette nelle liste del Pd, convocate al Nazareno, a Roma, da tutta Italia. Il segretario è l'unico uomo della riunione ma non è venuto solo per «farvi gli auguri per l'Otto marzo». È come se continuasse la discussione durata nove ore, alla direzione, il giorno prima e chiede ora alle parlamentari tutta la loro partecipazione per far capire ciò che non è stato compreso a pieno dall'elettorato, cioè quanto il partito democratico sia già protagonista del cambiamento, in grado di intercettare e di renderlo strutturale, calandolo nelle istituzioni.

Le donne saranno il 40 per cento dei gruppi parlamentari, «ne abbiamo più di Grillo e molte sono new entry», ricorda orgoglioso Bersani, che considera questa rappresentanza femminile così ampia «un chiodo piantato» che non si può togliere, un dato su cui non si deve arretrare e uno dei segnali di dinamismo pur in una situazione di difficoltà. È da lì che

il segretario vuole partire per parlare con i neoparlamentari a Cinque Stelle. «Quando ho parlato di scouting qualche cretino ha malinterpretato, per me si tratta di capire quali punti di incontro possono esserci e le donne sono più capaci, da che mondo è mondo ad essere trasversali», «per la loro capacità di ascoltare, dialogare e collaborare» con gli altri, dice parlando poi, per punti, di diritti civili e diritti di cittadinanza, di come cercare una migliore redistribuzione dei carichi familiari e del potenziamento dei servizi. Per lui però si deve partire innanzitutto da una legge sul femminicidio. «Perché su questa cosa qui - sono le sue parole - ormai siamo all'emergenza nazionale e si tratta di delitti tre volte orrendi», perché contro le donne, soggetti più deboli, perché consumati quasi sempre in famiglia, nella sfera più intima e che si vorrebbe protettiva, e perché «questi delitti contengono un messaggio sanguinoso e odioso per cui una donna non può fare come vuole lei». Le elette lo applau-

dono e lo ringraziano per averle appoggiate «anche contro i maschi del partito» - dice Silvia Velo di Piombino - approvando l'obbligo della doppia preferenza di genere nelle primarie. Molte però, negli interventi a seguire - a cominciare da Federica Mogherini, già commissione Difesa della Camera, rielezione - fanno presente che le donne non vogliono essere confinate sui temi tradizionalmente femminili e pensano di poter dare il loro contributo di competenze e dialogo in tutte le commissioni parlamentari. Anche tra le new entry la maggior parte ha già all'attivo esperienze amministrative o se non le ha, come Francesca Bonomo eletta alla Camera a soli 28 anni con il sostegno dei Giovani democratici piemontesi, ha ottenuto la candidatura, conquistando migliaia di preferenze alle primarie e non pochi contatti online.

Tra le neodeputate ed ex amministratrici c'è Elisa Simoni, 39 anni, all'ottavo mese di gravidanza. È la più votata nel Pd e la seconda in Italia. Era assessore al Lavoro alla Provincia di Firenze con Matteo Renzi, ma alle primarie ha votato Bersani. «Finisco il tempo a Pasqua - dice - dovrei farcela a fare l'insediamento prima del parto e poi a votare il nuovo Presidente con Bianca in braccio». Intanto si sta organizzando con i nonni, operai in pensione, che terranno i due figli durante le sedute parlamentari a Roma.

LA CRISI ITALIANA

Grillo contro la stampa e poi evoca la violenza

● **L'attacco dopo la scoperta di 13 società aperte in Costa Rica da autista e cognata** ● **Fnsi: «Da lui toni da regime, peggio di Berlusconi»** ● **Il leader: «Se falliamo noi, rischio scontri»**

TONI JOP
ROMA

Ma com'è che le più avvincenti vicende politiche italiane toccano prima o poi i mari dei tropici? Ieri mattina, avvisaglie di uno scoop servito da *L'Espresso* oggi nelle edicole: l'autista personale e collaboratore stretto di Grillo, Walter Vezzoli, assieme alla sorella della moglie del leader dei Cinque Stelle, Nadereh Tadjiri, sono intestatari di tredici conti in Costa Rica, uno dei paradisi per capitali scorbutici e allergici alla luce. Non solo: da uno di questi conti si capisce che i due stanno mirando alla realizzazione di un resort di lusso. Grillo direttamente non c'entra, ma i fatti, documentati, sono questi. Così, in contemporanea con quelle anticipazioni, sul blog del Megafono del movimento è apparso un post, verosimilmente scritto dal capo, dal titolo non ambiguo: «Attenti ai lupi». Con chi ce l'ha? Con i giornalisti.

Nessuna novità, solo una eccitante concomitanza: Grillo non sopporta i giornalisti, li disprezza e non da ieri. Poi, questa volta i termini usati sono più aguzzi del solito, confezionati per far male e, soprattutto, per stringere un cordone ben più robusto attorno a tutto ciò che è suo: il movimento Cinque Stelle, i suoi nuovi parlamentari, l'igiene delle comunicazioni fin qui affidate esclusivamente, o quasi, al solito Blog che, appunto, gli appartiene. Come si permettono

quelli dell'*Espresso* di ficcare il naso in cose che riguardano la sua famiglia? Fino a tarda sera, non si è avuta notizia di una reazione di Grillo all'anticipazione sul dossier del settimanale che pure illumina spazi di cronaca rimasti in ombra fin qui, alle spalle - consapevole o no - dell'implacabile fustigatore dei costumi. Il Costarica resta un paradiso fiscale nonostante da poco sia uscito dall'indice dei paesi canaglia, dove i capitali possono fare quel che vogliono senza quasi lasciare traccia. Secondo *L'Espresso*, l'autista e la cognata del leader avrebbero impiantato in quella terra una attività finanziaria a quel che pare appena abbozzata: nelle tredici società fluttuano capitali modesti, non più di diecimila dollari per ciascuno dei riferimenti.

Il settimanale spiega che non si riesce a sapere granché sulla operatività di queste società, in virtù del fatto che il Costarica consente schermature efficaci alle loro dinamiche. Più chiaro, invece, risulta il disegno che motiva uno di questi soggetti societari: la realizzazione di un villaggio molto costoso su un'area di decine di ettari, roba fine, messo a punto rispettando tutti i crismi della eco-compatibilità. Ci mancherebbe. Comunque, un riparo non per esodati e precari. In una delle tredici società compare anche il nome di Enrico Cungi, toccato da una vicenda legata al narcotraffico che tuttavia non ha mai portato a giudizi condanna.

Conviene chiarire che Walter Vezzoli non è un banale autista, è persona che Grillo porta sempre con sé anche sui palchi e che presenta volentieri al pubblico con affetto, stima e familiarità. E certamente meriterà tutto questo. Ciascuno fa con i propri soldi quello che vuole, nel rispetto della legge e se non c'è nulla da

...

L'idea del comico sulla Rai: «Cedere due reti»
Orfini: «A chi vuole venderle, a Berlusconi?»

nascondere Grillo non avrà problemi a sgombrare il campo dalle ambiguità di questa vicenda. Nel frattempo, martella i giornalisti, i «lupi» il cui obiettivo è «sbranare pubblicamente ogni simpatizzante o eletto del M5S», «accanimento televisivo», «vilipendio continuato» etc etc. Attacca frontalmente l'assedio, vero, che il mondo dell'informazione ha messo in campo per il battesimo dei parlamentari Cinque Stelle nei giorni scorsi a Roma. Vuole anche ridurre la Rai a una rete sola, e venderne due. Dal Pd replica subito Matteo Orfini. «Pensa di cedere due reti Rai a Berlusconi?».

Grillo ha tenuto nascosti, silenziosi, inscatolati per settimane gli eletti; ha costruito per loro un micidiale imbuto per un interesse più che giustificato da parte dell'opinione pubblica; la stretta, sgradevole sì, registrata nei giorni dell'inseguimento è una conseguenza meccanica di quell'imbuto informativo. Troppo furbo per essere vero? «Sconvolgente, morboso, malato, mostruoso», così dice Grillo di quel «trattamento» ai danni dei suoi pargoli e della loro immagine mentre invoca, di nuovo, la vendita di due reti pubbliche e la conferma di una sola, libera da partiti e pubblicità.

Enzo Iacopino, presidente dell'Ordine dei Giornalisti ha chiesto al leader Cinque Stelle: «Ma lei prova mai vergogna?». Franco Sidi, segretario della Federazione nazionale della stampa, ha valutato così: «Sono espressioni e atteggiamenti da oligarchi di regime... nemmeno Berlusconi dei giorni migliori, o peggiori, aveva mai preteso di azzerare l'articolazione politica italiana, ma Grillo sì e lo precisa, o lo ribadisce con forza, nel corso di una intervista a *Time Magazine*. Qui, annuncia che il suo obiettivo è il 100% dei consensi, che non gliene frega nulla di percentuali inferiori, e solo allora il movimento Cinque Stelle potrà dissolversi. Molto bossiano. Infine, avvisa tutti: «Se falliamo noi, ci saranno violenze di piazza», quindi conviene dargli quel cento per cento, sennò son guai.

E così o abbiamo capito male?



Sul cruscotto del camper di Beppe Grillo usato nello Tsunami Tour e guidato da Walter Vezzoli era presente una targa del Costa Rica FOTO MICHELE D'OTTAVIO / BUENAVISTAPHOTO

Il fuorionda di Casaleggio: «Attenti a quel che dite»

Il cielo a cinque stelle dovrebbe essere terso, la trasparenza nella politica è infatti uno dei cardini della filosofia grillina, per battere corruzione e poteri opachi. Una parte della prima riunione degli eletti del Movimento, la prima parte, non è però stata ripresa in diretta sul web. Le telecamere sono state accese solo a un certo punto, con la cerimonia dell'autopresentazione dei 163 parlamentari. Origliare una porta chiusa è cosa brutta, condannabile. Ma c'è chi da dentro, ottemperando al primo comandamento della trasparenza, ha resocontato nel dettaglio tutto ciò che hanno detto Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio ai parlamentari. Ci ha pensato Samuele Segoni, geologo precario all'università di Firenze, blogger nel tempo libero e ora deputato di Figline Valdarno, 35 anni, un figlio piccolo, una coda di capelli lunghi neri, occhiali e una passione ecologica per la bicicletta. Il suo è un documento accurato, da *citizen reporter*, postato tramite iPad in tempo reale la stessa sera di lunedì, con la riunione nell'hotel Universo ancora in corso, ad amici del Cinque Stelle in Toscana e poi ripostato da questi in una stretta cerchia.

Gli appunti telematici partono con la pattuglia dei neoletti che riconoscono il luogo dell'incontro dal muro di giornalisti e telecamere, entrano, si siedono ed entra Beppe Grillo come a uno spettacolo, salutato con un caloroso applauso. «Siamo tanti abbiamo creato un mostro. Applauso a voi, non a me», esordisce. Poi

IL DOCUMENTO

RACHELE GONNELLI
ROMA

Resoconto interno sulla prima riunione romana dei neoletti Cinquestelle all'hotel Universo (prima della diretta on line)

LA POLEMICA

«Senza noi, tumulti». Time: «Frasi fuori contesto»

«Se falliamo, ci sarà la violenza nelle strade. Metà delle persone non ne può più», sono le parole di Beppe Grillo, in un'intervista rilasciata a *Time*. Il comico sostiene: «Io canalizzo tutta questa rabbia in questo movimento di persone che poi governerà». I partiti, aggiunge, «dovrebbero ringraziarci uno per uno». Certo, il leader del M5S evoca la violenza, ma sulle parole estrapolate dall'intervista da *Corriere.it* - che sul suo sito titola: «Se falliamo noi violenza in strada» - nasce un vero caso. Stephan Faris, autore

inizia con i consigli, il primo è non concedere interviste come fa lui - «e mi trovo benissimo» - se non ai giornalisti stranieri «perché sono corretti». E comunque registrare tutto. «Vi metto in guardia - aggiunge la prima star - Come succede già a me, vi violeranno la privacy alla ricerca dello scoop o addirittura inventandosele. Io non riesco neanche a scaccolarmi in pace a casa mia, mi devo nascondere». Quindi l'invito a rimanere uniti «fiducia non fiducia, Bersani non Bersani, se siete tutti d'accordo, rimaniamo compatti. I partiti annaspano. È un nostro momento di forza. Stianiamoli: devono fare alla

dell'intervista bacchetta il sito del *Corriere*, che accusa di «negligenza e ricerca di sensazionalismo». Si tratta di una «citazione fuori contesto», contesta Faris. «Grillo è stato chiaro: lui vede se stesso come una alternativa alla violenza. Giusto per essere chiari, in nessun passo dell'intervista con il *Time* Grillo ha minacciato che ci sarebbero state violenze. Anzi, stava chiarendo che nella sua visione il M5S previene la violenza incanalando la rabbia del Paese nel dibattito democratico».

luce del Sole quello che hanno fatto nell'ombra fino ad oggi». Il blogger del Valdarno spiega con una chiosa che si riferisce agli inciuci e agli accordi. Quanto alla fiducia precisa che è un no scontato, niente alleanze, niente fiducia, «si vede proposta x proposta, scenario per scenario». Queste sono le regole base, «ce lo siamo date molto tempo fa e le abbiamo condivise», ribadisce il leader trovando «un consenso generale», scrive il blogger, forse scontato.

Qualcuno ha dubbi? si chiede. C'è chi alza la mano ma il dibattito appena iniziato viene interrotto da una tirata d'orecchi di Casaleggio che lamenta interventi «in politichese» sul tema delle alleanze e delle strategie politiche. Taglia corto: «Basta parlare di alleanze e basta parlare degli altri. Noi abbiamo la nostra strada ed il nostro metodo». Chiuso. Si passa alla scelta dei capigruppo con il metodo dell'alternanza ogni tre mesi. Ma si capisce che deve essere rimasto qualche malumore nell'aria verso lo stop di Casaleggio. Infatti Grillo riprende la parola per dargli una scherzosa stoccata che riporta al riso e attenua il malcontento.

Lo prende in giro chiamandolo «Guru» e chiedendogli se è proprio lui o se è Crozza che sta facendo l'imitazione. Casaleggio resta «serissimo». Di lì in poi sarà lui a condurre il gioco rispondendo alle domande e dando la linea. La prima «dritta» riguarda la privacy, cioè il contrario della trasparenza, per certi versi.

«Occhio ai social media, non avrete più privacy, quello che scrivete ve lo ritroverete nei giornali. Lo so, è molto limitante, ma dovete stare molto attenti, cercano notizie oppure se le inventano direttamente». E lì piazza la citazione da Al Pacino di *Ogni maledetta domenica* che poi sarà ripreso da senatori e deputati diventando un *refrain*: o vinciamo come gruppo o veniamo eliminati come singoli. Non c'è una specifica sull'uso del termine «eliminati», non si sa se è un rischio di farsi solo male come nel film o se la paranoia è più grave. Per il resto Casaleggio riepuma il centralismo democratico: portiamo avanti le istanze del gruppo e non del singolo (anche se il singolo in quanto testa pensante può non essere d'accordo su tutto, dovrà adeguarsi perché è solo un portavoce di tutti i cittadini). Rivisita così l'articolo 67 della Costituzione.

E se i gruppi parlamentari devono avere delle regole, è lo stesso Guru con Grillo ad aver «buttato giù qualcosa aiutati da degli studi di avvocati. Ve lo invieremo presto, è una bozza d'indirizzo», modificabile «in piena libertà». Anche il nome su cui convergere per il nuovo presidente della Repubblica «lo sceglieremo tutti insieme sul portale e voi avrete il dovere di portare avanti la candidatura più votata». L'ultima frase è ancora sulla fiducia: «Siamo prosaici: noi non andremo al governo, ci andranno loro, si voteranno la fiducia, noi abbiamo il compito di far passare più leggi possibile per il bene del Paese». Poi entra la telecamera.



Beppe Grillo fuori dall'hotel Universo a Roma, dove si è tenuto l'incontro con gli eletti del M5S. FOTO L'ESPRESSO

«Sì al modello Sicilia. Fiducia? Si conquista a piccoli passi»

TULLIA FABIANI
ROMA

«Noi siamo qui in aula in una posizione equidistante rispetto alle altre forze politiche, ogni volta che ci sono proposte per noi utili ai cittadini le sosteniamo. A noi non interessa il colore delle mozioni ma la validità di queste rispetto alla comunità. Il provvedimento più importante votato finora è stato quello sull'abolizione delle Province». A parlare è Antonio Venturino, vicepresidente vicario dell'Assemblea Regionale Siciliana, esponente del Movimento Cinque Stelle. «Il Modello Sicilia che tanto incuriosisce, e che funziona grazie all'impegno e all'esperienza politica di Rosario Crocetta, è per me di una semplicità estrema, noi siamo qui a curare l'interesse dei cittadini, basta applicare il buon senso e funziona».

E questo modello può essere applicato anche a livello nazionale?

«Secondo me sì, al di là di questa prima fase di impasse e di grande difficoltà. La fiducia però si conquista con piccoli passi. Il M5S penso valuterà di volta in volta le proposte che verranno fatte e in questo modo si adatterà il modello siciliano che grandi benefici sta portando a questa regione, a cominciare da una maggiore trasparenza e da una minore distanza tra il Palazzo e i cittadini».

Ma la valutazione "di volta in volta", non finisce per compromettere a priori la tenuta di un governo? Non le pare una scelta irresponsabile, adesso?

«No, anzi. Questa scelta serve a responsabilizzare chi porterà i provvedimenti in aula. A responsabilizzare le azioni dei partiti. E il Movimento Cinque Stelle, sarà lì, responsabilmente a monitorare il loro operato».

Controllare più che governare?

«No, no. Non è così. Qui in Sicilia controlliamo che non passino provvedi-

...

«La cosa più significativa è il taglio delle Province Con Crocetta e un po' di buon senso si può fare»

L'INTERVISTA

Antonio Venturino

Il vicepresidente dell'Ars, del Movimento 5 Stelle: «Noi valutiamo di volta in volta i provvedimenti Ma sul governo non votiamo a occhi chiusi»



menti contrari al nostro programma; valutiamo le proposte altrui, ma siamo altrettanto propositivi all'interno dell'istituzione. Quando parliamo di "Modello Sicilia" da esportare a Roma, si parla di questo: da un lato un processo di responsabilizzazione di tutte le altre forze politiche, dall'altro la volontà e l'impegno a presentare provvedimenti ed essere un Movimento fortemente propositivo. L'importante è che le proposte presentate siano fatte nell'interesse dei cittadini. Non conta se di destra o di sinistra. Pensi alla battaglia per l'acqua pubblica: l'acqua cos'è di destra o di sinistra. Per noi la politica è un servizio».

Lei prima di entrare a fare parte del M5S era di destra o di sinistra?

«Se dovessi collocarmi mi collocherei a sinistra. Per molto tempo ho vissuto all'estero e non ho votato; altre volte invece non ho votato perché non mi sentivo rappresentato, quando l'ho fatto comunque ho votato a sinistra. A destra, no. Mai».

La sinistra potrebbe riconquistare il suo voto?

«Dovrebbe ripartire da zero. Ma non

vedo come. Chi si fa avanti come nuovo è già allineato. Per questo la novità oggi è rappresentata dal M5S; c'è un coinvolgimento dal basso, un grande senso di partecipazione da parte delle persone e la volontà di spendere tempo ed energie a servizio della comunità. La sinistra ha paura a capire ed affrontare questo».

Un movimento dove la linea è dettata da Grillo e Casaleggio, non le pare?

«No, non mi pare dettino la linea. Grillo e Casaleggio esprimono il loro pensiero. Io ad esempio non ho mai sentito Grillo, né incontrato Casaleggio eppure sono il vicepresidente vicario della Regione Sicilia. Certo il Movimento deve avere un leader, Grillo è colui che l'ha lanciato e quindi se c'è qualcuno che, ad esempio, dovrà andare a parlare con Napolitano, lui è il più titolato».

Anche a decidere se votare o meno la fiducia?

«Il M5S non può dare a occhi chiusi la fiducia a questa gente, a coloro che ci hanno portati fino a questo punto».

Sarebbe meglio tornare a votare?

«Noi siamo assolutamente pronti. La gente è pronta. Se andassimo a votare da qui a sei mesi si troverebbe la soluzione a molti dei problemi che ci sono oggi. La gente troverebbe il coraggio di scrollarsi di dosso certi personaggi politici una volta per tutte».

Anche a costo di destabilizzare ulteriormente il Paese e metterlo in grave difficoltà?

«L'Italia è già destabilizzata e in grande difficoltà. Adesso siamo noi il capro espiatorio, quelli che se non votano la fiducia al governo danneggiano l'Italia. Anche questa è una gonfiatura mediatica, una tesi dei media gestiti dai soliti noti».

E voi a quel punto governereste?

«Sì. Penso proprio di sì».

Con quale candidato premier? Faresto le primarie?

«Probabilmente si arriverà anche alle primarie. Se diventeremo una forza di maggioranza si farà una grande assemblea in Rete e si eleggerà online il candidato premier».

Scusi, un'ultima cosa: chi sarebbero i soliti noti che gestiscono i media?

«Lasciamo stare i nomi, lasciamo spazio all'immaginazione del lettore».

...

«Noi siamo pronti per tornare alle urne» Il candidato premier? «Lo scegliamo in Rete»

La senatrice sul caso Costa Rica: «Se vero, Beppe ha sbagliato»

Alessandra Bencini, neosenatrice del Movimento 5 Stelle, a «Un Giorno da Pecora», su Radio2, ha dato il suo giudizio sull'inchiesta de *l'Espresso*, secondo cui l'autista di Grillo e sua cognata avrebbero tredici società in Costa Rica. Senatrice, cosa ne pensa? «Non lo so, faranno delle indagini se è vero qualcosa». E se fosse vero? «Se fosse vero ha fatto male a fondare il Movimento 5 Stelle». Perché? «Perché noi siamo contro i paradisi fiscali, per cui si dà la zappa sui piedi». Se fosse vero, Grillo dovrebbe lasciare il Movimento 5 Stelle? «Lasciare non lo lascia, perché è suo. E lui comunque non è candidato».

DOMANI CON L'UNITÀ

Il Vaticano e la crisi della Chiesa globale

Alla vigilia del Conclave tutti si chiedono se la Curia romana sarà in grado di sanare le spaccature che hanno portato alle dimissioni di Papa Ratzinger. Ma la crisi della Chiesa non riguarda solo i cattolici: dagli Stati Uniti all'Etiopia, passando per la Russia, è tutta la comunità cristiana che mette in discussione le proprie istituzioni religiose. *Left*, domani in edicola con *l'Unità*, racconta come i temi etici dividano le chiese al loro interno e dedica ampio spazio agli scandali che hanno travolto il Vaticano: dai preti pedofili ai problemi finanziari. L'operazione di immagine che la Curia ha dovuto progettare per limitare le perdite.



La Costituzione è la bussola per risolvere la crisi

I Comitati Dossetti per la Costituzione ed Economia Democratica si rivolgono ai due soggetti politici che in questo momento hanno in mano il destino dell'Italia: gli eletti al Parlamento del 24-25 febbraio e gli elettori che nell'occasione hanno trasformato la volontà popolare in rappresentanza politica. Agli uni e agli altri rivolgiamo il pressante appello a salvaguardare la Costituzione come condizione per far ripartire l'economia e salvare il Paese. È necessario prendere atto che le divisioni presenti nella nostra comunità nazionale e tradottesi ora nelle divisioni della rappresentanza, sono molto profonde. Esse derivano da una disparità sempre maggiore nella situazione economica e nelle prospettive di vita tra anziani e giovani, tra ricchi e poveri, tra quanti galleggiano nella crisi e quanti ne sono sommersi, e attengono anche a diversità culturali e morali sempre più accentuate sul modo di concepire la sfera pubblica, sul rapporto tra legalità e arbitrio, sui modi di vita e di sviluppo, sul rapporto con l'ambiente e i beni comuni e sulle stesse forme della vita democratica (...).

In questa realtà di divisione, una sola cosa abbiamo comune, ed è la Costituzione. Sarebbe un gravissimo errore avviare il processo di uscita dalla crisi cominciando con mutamenti costituzionali che semmai van-

L'APPELLO

Pubblichiamo ampi stralci dell'appello dei Comitati Dossetti per la Costituzione

del quadro costituzionale è essenziale non solo per non disperdere un patrimonio di valori condivisi e preservare la legittimazione etica dell'ordinamento, ma anche perché è condizione e garanzia di sicurezza per tutti, democratici e Cinque stelle, destra e sinistra, inclusi ed esclusi dalla rappresentanza parlamentare. Riguardo agli eletti al nuovo Parlamento, la norma della Costituzione che prima di tutto essi sono chiamati a rispettare è l'art. 1 che stabilisce come «la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». (...) Essa viene esercitata quando il potere del popolo si concretizza, attraverso l'investitura parlamentare, nei poteri di governo, così come attraverso l'ordine giudiziario essa si traduce concretamente nel potere di giurisdizione. Se i parlamentari eletti, perseguendo altre priorità, si dichiarano estranei al compito di trasformare la sovranità in potere di governo, ponendosi di fatto fuori del circuito popolo-Parlamento-governo, minano la Costituzione nel suo fondamento e vanificano quella sovranità popolare per realizzare la quale vengono eletti (...).

Altra norma decisiva è l'art. 67 per il quale «ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione senza vincolo di mandato». Ciò non significa che ognuno può fare quello che vuole, ma che il parlamentare non è tenuto a

nessun'altra obbedienza se non al bene della Nazione che rappresenta. Non avere altre obbedienze vuol dire per il rappresentante essere libero di compiere in ogni momento, anche in circostanze prima non prevedibili, ciò che ritiene più utile al Paese (...). Per quanto riguarda l'elettorato che anche per la complicità di una legge elettorale antitetica allo spirito della Costituzione ha dato luogo a un Parlamento che renderebbe l'Italia ingovernabile, le norme costituzionali di più necessaria attuazione sono gli articoli 48, 49 e 54. Secondo l'art. 48 il voto è un «dovere civico»; poiché tale dovere non è fine a se stesso, non si può pensare che tale voto sia dato o sia usato allo scopo di affermare o dimostrare l'ingovernabilità del Paese. Pertanto a tale dovere del cittadino corrisponde il diritto che gli eletti si adoperino in buona fede per far funzionare l'ordinamento costituzionale.

Un diritto che l'elettorato può far valere. L'art. 49 riconosce ai cittadini il diritto di «associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica

...

Se i parlamentari eletti escono dal circuito popolo-Parlamento-governo, minano la Carta

nazionale», individuando nei partiti le realtà associative attraverso le quali i cittadini possono raggiungere tale scopo. Una linea culturale e politica intesa alla distruzione dei partiti, e di tutti i partiti, vanificherebbe il diritto dei cittadini a determinare in forme associate la politica nazionale, ridurrebbe la loro azione al piano sociale o a quello virtuale ed ancora circoscritto del web, e lascerebbe loro solo il diritto di eleggere a determinate scadenze una classe o casta dirigente.

L'art. 54 dice che «i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore». L'elettorato è giudice dell'adempimento di questo dovere, ma nessun giudice può giudicare all'ingrosso, prescindendo dalle responsabilità personali senza discernere tra colpevoli e innocenti. Non tutti i partiti appartengono alla stessa storia e sono imputabili delle medesime responsabilità; e certamente c'è differenza tra chi in campagna elettorale impegna i soldi dell'erario per una vera e propria corruzione dei cittadini con la promessa di una regalia in danaro sotto forma di restituzione dell'Imu, e chi è fin troppo prudente nel non promettere più di quanto ritiene possibile fare (...). Pertanto la fedeltà alla Costituzione, ai suoi principi e alle sue norme, è oggi l'unica via per dotare di un governo il Paese e portare l'Italia fuori della crisi.

LA CRISI ITALIANA

Casini all'Udc: «Una stagione si è chiusa»

- **Il leader fa un passo indietro. Non si presenta al consiglio nazionale del partito e invia una lettera**
- **La riunione a porte chiuse, tra accuse e rabbia Cesa fissa il congresso a fine aprile**

SUSANNA TURCO
ROMA

«Una stagione si è chiusa, vi ricordo con riconoscenza». «Abbandoni la nave che affonda, come Schettino». In un hotel di lusso sulle colline della Magliana, con vista sulla Roma-Fiumicino, si consuma la resa dei conti nell'Udc. L'ennesimo psicodramma post-elezioni si celebra proprio in contemporanea, diciassette chilometri di distanza, a quello degli ex sodali di Futuro e libertà. Partiti che il voto ha fatto precipitare come birilli, giù fino all'1,8 e al 0,4 per cento. In casa Fini si vira in lugubre («è stata tutta colpa mia» dice il leader, ma poi i vertici discutono per ben sei ore), e persino Fabio Granata dice che è tutto finito. Tra i centristi invece vanno in scena dinamiche anche vivaci, in bilico tra il litigio fra fidanzatini, la sbiadita partita a scacchi tra volponi, il volteggiare di polvere da tappeto tra coniugi. Pier Ferdinando Casini, per dire, sapendo che sarà bersagliato di attacchi, al consiglio nazionale del partito non si presenta proprio - prima volta nella storia - e manda una lettera in cui annuncia il proprio passo indietro. «Cari amici, ho dedicato a questo partito ogni mia energia. All'indomani di un risultato amarissimo (...) so che una stagione è stata chiusa (...). Le ragioni della mia odierna assenza penso siano comprensibili. È necessario che il dibattito sia scevro da ogni condizionamento personale e da ogni riguardo anche nei miei confronti». Ciao ciao, centrini: vedetevola da soli, se ne siete capaci. Rinnovatevi, ma non date più la colpa a me. La mossa, sulla

quale Casini meditava da domenica, non impedisce al settantenne Mario Tassone, non ricandidato dopo nove legislature, di andarci giù duro durante il dibattito. Ce l'ha con Casini, ma parla soprattutto di Monti: «Cosa c'entriamo noi con gente espressione delle banche, della massoneria e dei poteri forti? Abbiamo perso la nostra sovranità, la nostra dignità, il nostro decoro, mettendo candidati che non c'entravano con la storia del partito». Mugugni e attacchi contro la scelta di farsi dissanguare da Scelta civica percorrono tutta la lunga seduta d'auto-coscienza centrista, a porte chiuse. Ma le critiche di Tassone e tassoniani restano isolate.

Sottraendosi al linciaggio, Casini infatti un risultato lo ottiene. Il solito, peraltro. Giunti al dunque, e con davanti agli occhi lo spauracchio di restare soli davvero, alla fine i centristi pur mugugnanti si compattono: intorno alla relazione del segretario Lorenzo Cesa, che difende la scelta di allearsi con Monti, invoca il rinnovamento e fissa il congresso per fine aprile. Votano tutti a favore: un solo contrario, due astenuti. Le altre due relazioni, critiche verso Casini, non vengono neanche messe ai voti. La fronda buttiglioniana di cui si vociferava resta senza eco e controprova. Del resto, se Casini non c'è, tutti i suoi fedelissimi

...

Anche dentro Fli è il giorno della resa dei conti. Fini: «È stata tutta colpa mia»



Il leader dell'Udc Ferdinando Casini FOTO SICK/TM NEWS - INFOFOTO

sono ben presenti sul fronte, a vigilare. Smentendo, peraltro, le voci messe in giro circa una specie di triumvirato di reggenza al posto del segretario. «Agli antichi romani ci gioco con mio figlio», twitta Roberto Rao.

Per un rinnovamento, dunque, bisognerà aspettare ancora - sempre ammesso che abbia senso. I vertici dell'Udc vengono azzerati continuamente da almeno un paio d'anni. L'ultimo congresso, d'altra parte, è così lontano che si fatica a fissarlo nel tempo. La novità è che il prossimo segretario non sarà di nuovo Lorenzo Cesa: al suo posto ci sarà un quarantenne, assicurano. L'uomo forte di Arcinazzo romano, del resto, sta là dal 2005:

quando assunse la carica - anche in quel caso dopo aver battagliato contro Tassone - disse che si trattava di una cosa temporanea, in attesa che Casini completasse il mandato da presidente della Camera. Ma il leader centrista non ha mai voluto assumere incarichi nel partito: faccenda che oggi gli torna utile per proclamare il suo passo indietro senza passare per formali dimissioni. Adesso, spiegano i suoi, il leader del partito non è più lui: ci pensino Cesa e Buttiglione al rinnovamento, se la sbrighino loro con la faccenda dei gruppi parlamentari unici (che nessuno, a partire da Monti, vorrebbe più). Tanto, la stagione è finita.

Scelta civica, Romano e Mauro capigruppo

Giornate decisive per la creatura politica di Mario Monti. Scelta civica, nonostante il deludente risultato elettorale, ha deciso di strutturarsi come un vero partito, in tempi relativamente brevi. Già la settimana prossima ci sarà un primo pacchetto di nomine, che in queste ore è oggetto di svariate riunioni preparatorie. Quasi certi i nomi dei due nuovi capigruppo, Andrea Romano di Italia Futura alla Camera e l'ex Pdl Mario Mauro in Senato.

Come portavoce del partito si parla insistentemente dell'ex presidente Acli Andrea Olivero, mentre Carlo Calenda, braccio destro di Montezemolo (ma rimasto fuori dal Parlamento), dovrebbe essere il coordinatore politico, ruolo che già ricopre in Italia Futura. Ma su quest'ultima posizione è in corso un braccio di ferro. Fonti di Scelta civica raccontano che anche il ministro Andrea Riccardi, uno dei principali sponsor della salita in campo di Monti, vorrebbe questo ruolo, o comunque una posizione di primo piano. Ma gli uomini di Montezemolo fanno muro, ricordando il deludente risultato di Scelta civica nel Lazio, dove sono più radicati gli uomini della Comunità di Sant'Egidio (non è stato centrato il quorum dell'8% in Senato). Insomma, spiegano le stesse fonti, «sono i numeri delle urne ad aver bocciato la leadership di Riccardi». Del resto, nel gruppo parlamentare della Camera gli uomini di Italia Futura sono la maggioranza, da Romano a Irene Tinagli, dall'ex pm Dambrosio al piemontese Mariano Rabino. Quanto al premier, pochissimi si aspettano un suo ruolo di primo piano nel partito che verrà. «Non è il suo mestiere». Gelidi i rapporti con l'Udc di Casini. Critiche al premier arrivano anche da Mario Sechi, l'ex direttore del *Tempo* che pure è stato uno dei registi della campagna elettorale. «Ha mandato la lettera per il Consiglio europeo ad Alfano, a Bersani e al signor Grillo... e Scelta civica dov'è? Non c'è, e questo è stato un errore. Senza partito Monti non potrà essere un grande protagonista della scena politica». A.C.

Premier e governo, non tirate Banca d'Italia per la giacca

IL COMMENTO

ANGELO DE MATTIA

CONTINUA IL TIRO PER LA GIACCA NEI CONFRONTI degli esponenti di vertice della Banca d'Italia - il governatore, Ignazio Visco, e il direttore generale, Fabrizio Saccomanni - che vengono candidati da singoli personaggi o da organi di stampa alla carica di premier ovvero, a seconda dei casi, a quella di Capo dello Stato. In precedenza, era stata la volta della «candidatura» di Mario Draghi, dalla quale il presidente della Bce si era prontamente smarcato con una dichiarazione formale. Sia chiaro: non è nuovo il rivolgersi alla Banca d'Italia, quando come disse una volta il governatore Paolo Baffi, non si sa cosa fare. Si potrebbe dire che il prestatore di «ultima istanza» a volte diventa l'ultima istanza alla quale ricorrere per il superamento di impasse istituzionali.

I precedenti sono numerosi e si chiamano Luigi Einaudi, Carlo Azeglio Ciampi, Lamberto Dini e riguardano non solo il premierato (e, in due casi, la più alta

magistratura dello Stato), ma anche la titolarità di ministeri, a cominciare dal primo capo della Banca, Bonaldo Stringher, e comprendendo in tale novero personaggi come Guido Carli, anche se dopo diverso tempo dall'abbandono della carica di governatore, Rinaldo Ossola e diversi altri.

Un caso di indisponibilità fu quello dell'allora governatore Antonio Fazio che non accettò l'invito alla investitura di premier quando, nel 2000, cadde il governo D'Alema: non volle corresponsabilizzare la Banca, soprattutto in quella fase di costruzione del sistema europeo di banche centrali. Ma il caso attuale, soprattutto con riferimento al governo, è diverso da tutti i precedenti di adesione.

Intanto, chi chiama in ballo le suddette «candidature» considera

...

Alla formazione del governo penserà Napolitano, senza bisogno di simili suggerimenti

evidentemente irrilevante l'avvenuta competizione elettorale e, soprattutto, le scelte operate, con la recente direzione, dal partito che con la sua coalizione è risultato il primo, il Pd. Insomma, ipotizza già il passaggio a un piano «b» e a uno «c»: tutto da verificare, tutto essendo nelle sagge mani del Capo dello Stato. Ma, poi, nei precedenti evocati, si registrò una corale chiamata delle forze politiche nei confronti del futuro premier o vice-premier (come nel caso di Einaudi, prima che fosse eletto Capo dello Stato) i quali, dunque, si insediavano non perché qualcuno aveva dettato l'ostracismo ai partiti, ma perché risposero positivamente a questa chiamata. In più, nelle circostanze ricordate era centrale, se non esaustivo, il tema dell'economia e della finanza, a differenza di oggi in cui gli stessi sostenitori delle «candidature» affermano che il governo da costituire dovrebbe cimentarsi su pochi temi di carattere istituzionale e costituzionale, a cominciare dalla riforma della legge elettorale, per poi andare rapidamente a nuove elezioni.

Rivisitazioni di questo tipo

esigerebbero in primo luogo una chiara responsabilità politica, se non si vuole che il designato all'uopo debba limitarsi a una improba opera di mediazione infinita tra i gruppi politici, in un terreno per di più non prossimo alle competenze di una banca centrale. E già si potrebbero udire le critiche, magari degli stessi fautori delle scelte in questione, al «governo dei banchieri».

In un contesto confuso, che presenta rispetto al passato rilevanti differenze, la Banca d'Italia, con la sua dirigenza, resta un saldissimo punto di riferimento, insostituibile per la democrazia economica. Il prestigio e la credibilità dell'istituzione si spendono autonomamente, all'interno e all'estero, nell'interesse del Paese senza bisogno di proiezioni istituzionali.

Il rilancio delle candidature di

...

Queste «candidature» fanno sospettare che l'obiettivo sia il ricambio in via Nazionale

esponenti di tale istituzione rischia di coinvolgere la stessa Banca nelle intricatissime vicende del momento politico, con indubbi ritorni negativi. L'autonomia e l'indipendenza dell'istituto, sancita formalmente dal Trattato Ue, si rispettano anche non intralciando il fuge rumores in situazioni di questo tipo. Non dovrebbe essere interesse di nessuno anche il solo rischiare di danneggiare una specifica robustezza istituzionale, sia pure per un compito certamente fondamentale, ma per corrispondere al quale scelte diverse sono molto più appropriate. Il tiro per la giacca può financo diventare sospetto, perché magari si confida nelle conseguenti sostituzioni nella Banca di via Nazionale.

Quanto, poi, alla elezione del Capo dello Stato, è noto che il prescelto è arrivato finora, a partire dal dopoguerra, sempre attraverso il passaggio per una carica politica. Alla formazione del governo, insomma, penserà il Presidente Napolitano. Sarebbe salutare che chi lo sta facendo cessasse di esercitarsi con il descritto tipo di candidature.

LA TRAGEDIA DI SIENA

AUGUSTO MATTIOLI
FRANCESCO SANGERMANO

«È come se si fossero spalancate le porte dell'inferno. Quanto dovremo penare per ritrovare la retta via!». Le parole di Bruno Valentini, sindaco di Monteriggioni, esemplificano meglio di tante altre lo stato di una città intera. Perché l'inchiesta e la bufera che ha travolto Banca Mps nelle scorse settimane si è trasformata improvvisamente in tragedia. E ora Siena si ritrova attonita, spiazzata. Letteralmente sotto choc.

L'ULTIMA TELEFONATA

David Rossi, 51 anni, responsabile dell'ufficio comunicazione della Banca, si è ucciso lasciandosi cadere mercoledì sera dalla finestra al quarto piano della sede in Rocca Salimbeni. Un suicidio su cui le ipotesi sono molteplici (da una prima ricostruzione l'uomo si è lasciato cadere di spalle) e su cui la magistratura è chiamata ora ad operare un surplus di lavoro. Giuseppe Grosso, Antonino Nastasi, Aldo Natalini e Nicola Marini, il sostituto procuratore che si occupa del caso, hanno effettuato ieri mattina un sopralluogo di 4 ore nell'ufficio di Rossi. E, a differenza di quanto inizialmente trapelato, Marini (dopo aver incontrato alcuni familiari dell'uomo tra cui il fratello e la moglie) ha disposto l'effettuazione dell'autopsia sul corpo dell'uomo affidandola al professor Mario Gabrielli, direttore dell'istituto di medicina legale del policlinico universitario delle Scotte. Nulla, insomma, vuole essere lasciato al caso. E l'imperativo, come richiesto anche dalla famiglia stessa, è fare massima chiarezza. Ma se dall'esame medico (effettuato nel pomeriggio e durato due ore) non è emerso al momento alcun particolare, dai rilievi effettuati nell'ufficio del dirigente è emerso che Rossi avrebbe effettuato una lunga telefonata al cellulare prima di lasciarlo sulla scrivania e compiere il suo gesto estremo. Dopo quella conversazione, infatti, tutte le altre chiamate (molte delle quali provenienti dalla moglie) avrebbero squillato a vuoto. E così per cercare di ricostruire gli ultimi istanti della vita del manager, i magistrati senesi hanno acquisito sia il telefonino (i cui dati saranno ora estratti per essere vagliati) sia il computer di Rossi dal quale saranno analizzati tutti i file. Non solo. Perché oltre a questo i magistrati avrebbero anche ascoltato anche vari testimoni, tra cui alcuni colleghi e personale della banca, al fine di ricostruire tutta la giornata di mercoledì. Secondo quanto riferito, un dipendente sarebbe entrato nella stanza di



David Rossi, 51 anni, responsabile area comunicazione del Monte Paschi di Siena. FOTO LOZZI / TM NEWS - INFOPHOTO

Una misteriosa telefonata prima del salto nel vuoto

● Il suicidio di Rossi turba la città e la banca ● La Procura ricostruisce le ultime ore, il manager appariva preoccupato ● Effettuata ieri l'autopsia

Rossi durante il pomeriggio e lo avrebbe trovato turbato ed emotivamente scosso.

Tutt'intorno a Rocca Salimbeni, storica sede della banca, la città e i suoi abitanti guardano come tramortiti a questa nuova vicenda che aggiunge un drammatico capitolo alla bufera che nelle ultime settimane ha travolto la Banca. Una nuova mazzata su una città che, seppur faticosamente, stava cercando di guardare avanti pur se privata delle decennali certezze relative a «babbo Monte». La contrada della Luppa (cui Rossi apparteneva) ha esposto la bandiera a mezz'asta e listata a lutto e sarà lì, nell'Oratorio di San Rocco cuore del rione, che si svolgeranno i funerali perché «sono sicuro che David avrebbe voluto così» confida un

amico. Lo smarrimento e l'incredulità non risparmiano nessuno, dai semplici cittadini a tutti i livelli istituzionali. E così messaggi di cordoglio e condoglianze sono arrivati dal rettore dell'ateneo Angelo Riccaboni, dai giornalisti senesi (Rossi era giornalista professionista ed aveva partecipato alla fondazione e alla realizzazione di diverse testate cartacee ed on line), dalla Fondazione Montepaschi, dal sindacato Fisac Cgil, dagli artigiani della Cna. Il Partito Democratico ha sospeso la direzione provinciale e alcune assemblee e Niccolò Guicciardini e Giulio Carli, segretari provinciale e comunale, hanno voluto sottolineare come la «comunità senese sia ora profondamente sconvolta e attonita per il gesto estremo compiuto da David» aggiun-

gendo che «quanto accaduto ci chiama ora ad un rispettoso silenzio». Al dolore si unisce però anche la rabbia. Come quella del presidente della Provincia Simone Bezzini che punta il dito su chi ha creato l'attuale clima presente a Siena. «Mi auguro che questa vicenda attacchi - faccia riflettere seriamente sul clima di odio che è stato coltivato in questa città, anche attraverso il vergognoso utilizzo dell'anonimato». Che in particolare arriva dal web. «Il mio rammarico e quello degli amici - aggiunge Bezzini - è non aver capito in tempo lo smarrimento che viveva dentro di sé David e non aver evitato, tutti insieme, che questa tragedia avvenisse. Una tragedia che resterà, purtroppo, una delle pagine più dolorose della storia di questa città».

Profumo: avanti così per David Mps chiede silenzio per la famiglia

«David avrebbe voluto vederci qua. Ne abbiamo parlato a lungo con Viola. Abbiamo detto non solo questo, ma che è importante per tutti noi dire che la vita continua, che dobbiamo avere la capacità di mantenere, anche se non è facile, una forte capacità di realizzazione e di focalizzazione sulle cose che dobbiamo fare. Ci sono sei milioni di clienti ed una banca che ha il nove per cento del mercato italiano. È importante che tutto il sistema non perda nessuno dei propri pezzi. Per noi è un dovere morale e professionale. Se ieri eravamo determinati, oggi lo siamo di più, anche se scossi». Così il presidente di Mps, Alessandro Profumo, ricorda il suo collaboratore David Rossi, parlando ieri sera nel corso di un incontro promosso a Firenze da Progetto Città. «In queste fasi che abbiamo attraversato si è appannata la nostra reputazione. Questo lo sappiamo benissimo. Dobbiamo incontrarci e parlare per ricostruire. Lo dobbiamo a tutti i colleghi e a David Rossi, senza retorica» ha aggiunto Profumo.

Di fronte alla tragedia che l'ha colpita, Banca Monte dei Paschi di Siena «chiede il silenzio come forma di rispetto nei confronti di David Rossi». In questo momento il pensiero più intenso è per la famiglia, così duramente colpita, e per tutti i colleghi che si stanno così fortemente impegnando per superare la fase più difficile della storia della Banca» aveva fatto sapere Rocca Salimbeni in mattinata.

«In questo anno durante il quale abbiamo lavorato fianco a fianco - rilevano Profumo e l'amministratore delegato, Fabrizio Viola - abbiamo avuto modo di apprezzare in David le qualità umane, la sensibilità, la professionalità, l'attaccamento alla Banca. Per questi motivi abbiamo confermato e rinnovato la nostra fiducia come responsabile della comunicazione, ruolo che ha svolto con assoluta capacità e dedizione».

«Scusa Antonella...» E l'addio a un peso troppo grande

Le ore che passano sembrano spazzare via ogni ombra di giallo nel suicidio di David Rossi lasciando solo il gesto estremo dell'uomo che di Rocca Salimbeni conosceva i segreti degli ultimi dieci anni. I tentativi di speculazione politica sulla morte di Rossi non hanno fatto in tempo, per fortuna, a prendere forma. E, almeno per ora, si tengono alla larga parallelismi e paragoni con i suicidi eccellenti, a volte anche dubbiosi, di Gabriele Cagliari, Raul Gardini e Sergio Castellari ai tempi di Mani Pulite.

La storia di quel corpo schiacciato sulla pietra senese oggi deve restare ai fatti: ai due biglietti molto simili trovati nel cestino («scusa Antonella, ho fatto una cavolata»); agli atti dell'inchiesta e alle condizioni di salute della banca più antica del mondo di cui Rossi era dal 2006 il Responsabile dell'area comunicazione avendo avuto, dal 2001, lo stesso ruolo nella Fondazione. Le date sono queste, 2001-2013, e raccontano di un legame fortissimo con Giuseppe Mussari

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI

«Ho fatto una cavolata» scrive. Ma quale cavolata può spingere a togliersi la vita? Le indagini, le voci diffuse sul web, i sospetti fatti circolare in città

prima alla Fondazione e poi a Rocca Salimbeni. Legame che non muore quando Mussari lascia il Monte e anzi sopravvive all'arrivo del nuovo management della banca, Profumo e Viola. Anche nelle giornate più difficili dell'inchiesta era spesso, quasi sempre, in giro con Profumo. Una conferenza affatto scontata.

Rossi viene perquisito, ma non risulta indagato, la mattina del 19 febbraio. Gli uomini del nucleo valutario della Guardia di finanza entrano nel suo ufficio al terzo piano di Rocca Salimbeni e portano via atti e la memoria remota dei computer. «Non riesco a capire perché mi hanno fatto la perquisizione, non capisco cosa accada e perché» si era un po' lamentato quel giorno. Di sicuro quella visita della finanza nell'ufficio e nella casa di Rossi era da mettere in relazione ad analogo visita, nelle stesse ore, a casa di Piero Vigni, ex direttore generale di Mps e di Giuseppe Mussari, l'ex presidente.

Erano, quelli, i giorni più delicati dell'inchiesta Monte dei Paschi che parte delle indagini sull'acquisto della banca Antonveneta; passa per i presunti «trucchi» di alta finanza a suon di derivati e fresh approvati dai dirigenti per supportare la spesa di 19 miliardi; tocca una presunta banda di speculatori (Baldassarri, ex capo

dell'Area finanza è l'unico arrestato) e finisce poi per vari rivoli a Salerno e in altre operazioni definite dagli investigatori «sospette». In tutto una ventina di indagati per reati gravissimi, associazione a delinquere finalizzata alla truffa, omessa vigilanza, omesse comunicazioni, infedeltà patrimoniale, bancarotta.

In tutto questo Rossi non entra. «Ma ti pare che se avevo qualche problema stavo ancora qua?» ripeteva alludendo al fatto che era stato confermato da Profumo. Di molti di quei presunti reati Rossi però potrebbe essere un testimone prezioso, ancorché inconsapevole, vista la sua vicinanza a Mussari e al vecchio management.

E si arriva all'ultimo sviluppo dell'inchiesta, martedì mattina quando la procura ordina le perquisizioni degli uffici di due importanti membri del cda della banca, Lorenzo Gorgoni e Michele Briamonte. Neppure loro sono indagati ma dietro le perquisizioni c'è il sospetto che qualcuno di molto vicino alla banca abbia fatto insi-

...
Agli amici: «Non capisco perché mi abbiano fatto la perquisizione, non so che cosa sta succedendo»

der trading giovedì della scorsa settimana quando il cda del Monte aveva deciso di avviare le procedure per la richiesta di risarcimento (1,2 miliardi) a Nomura e Deutsche bank e per l'azione di responsabilità sociale nei confronti di Vigni e Mussari. Quella notizia, che doveva stare riservata fino a venerdì mattina, era scritta invece su un paio di quotidiani di venerdì. E non è escluso che qualche informazione sia transitata anche sui telefoni di Mussari e Vigni. Sono queste «le cavolate» di cui Rossi parla nel biglietto lasciato scritto alla moglie Antonella?

Il capo della comunicazione di un colosso bancario non si uccide per insidier trading. E neppure per una «cavolata». Dopo quella perquisizione però lo avevano visto sempre meno sicuro. «Come se qualcosa fosse cambiato» racconta un suo amico giornalista senese. Il fatto è che l'inchiesta s'era portata dietro chiacchiere e messaggi obliqui su alcuni siti locali. I presunti contenuti di alcune intercettazioni.

Una cosa è certa: l'udienza preliminare per il processo Ampugnano (13 marzo) dove Mussari è imputato non provocherà il deposito di fantomatiche intercettazioni tra Mussari e i politici di cui scrive qualcuno. Meno che mai di altro tipo di ascolti. Quelle telefonate sono state trasferite nel fascicolo Mps-Antonveneta.

...
I legami con la Fondazione con Mussari e la banca La fiducia di Profumo e di Vigna

ECONOMIA

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Ufficialmente non all'ordine del giorno, e non poteva essere il contrario considerato il raggio d'azione ben delimitato del Consiglio direttivo della banca centrale europea, il "caso Italia" ha però tenuto banco ieri dentro Eurotower. Nei dialoghi fra i potenti della finanza continentale e nella rituale conferenza successiva alla riunione. E così Mario Draghi non ci ha girato intorno: «L'esito del voto italiano? Per quanto riguarda i mercati, dopo un certo eccitamento iniziale, ora sono tornati più o meno dove stavano prima. Del resto capisco che viviamo in democrazia, siamo 17 Paesi, ognuno con elezioni locali e generali. Questo, appunto, fa parte della democrazia che ci sta cara a tutti». Sul tema, poi, il presidente della Bce si è anche concesso una battuta: «Ora come ora i mercati appaiono meno impressionati dalle elezioni in Italia di quanto non lo siano i politici e voi giornalisti».

RIFORME STRUTTURALI

Insomma, l'uomo che ha nelle mani le redini della politica monetaria europea ha comprensibilmente cercato di gettare acqua sul fuoco. A chi gli chiedeva se temesse un allentamento del risanamento dei conti in Italia, o addirittura uno scenario di uscita dell'euro a seguito di un ipotetico referendum, ha prima replicato che «sono cose a cui non possono rispondere», per poi aggiungere: «Posso dire che l'Italia, come tutti gli altri Paesi, deve primo continuare sul percorso di riforme strutturali, che è l'unica strada che può ristabilire la crescita. Ma sono convinto che lo farà, perché sull'attuazione delle riforme è come se fosse stato inserito il pilota automatico». E c'è poi il passo ulteriore: «L'Italia - ha aggiunto Draghi - deve costruire sul notevole risanamento dei conti pubblici che ha già attuato. È molto importante perché questo porta al recupero di credibilità, e alla riduzione degli spread tra titoli di Stato e al calo dei tassi sui prestiti bancari, con gli effetti benefici in termini di economia reale e lavoro».

In realtà la situazione che si è venuta a creare dopo la tornata elettorale nel nostro Paese non può certo entusiasma-

...

Rimane la previsione di «una graduale ripresa economica a partire dalla seconda metà dell'anno»

Draghi: «I mercati hanno assorbito il voto italiano»

● Il Direttivo della Bce lascia i tassi invariati ma rivede al ribasso le stime sul Pil dell'Eurozona

● Il presidente parla di «riforme avviate con il pilota automatico» nel nostro Paese

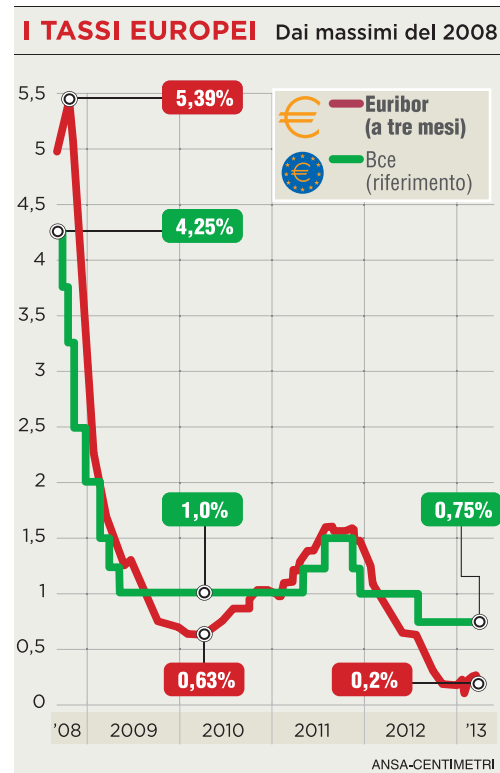
smare il primo inquilino di Eurotower, in termini generali ma anche personali. Infatti, se è vero che non si può parlare di conflitto d'interesse per chi riveste il suo ruolo, in quanto il presidente ed il Direttivo sono comunque espressione dei Paesi che vengono chiamati a "sorvegliare", è altrettanto vero che l'italiano Draghi troverebbe sempre più scomoda la poltrona della Bce con

l'Italia nel ruolo di sorvegliato speciale del continente. Non a caso il presidente ha sottolineato come nell'attuale contesto ci sono molti segnali di una fiducia che sta tornando sull'area dell'euro. «Se guardate - ha detto - agli effetti di contagio sugli altri Paesi, dovuti alle tensioni dei mercati seguite alle elezioni italiane, stavolta sono stati limitati a differenza di quanto accadeva un anno fa. Questo è un altro segno positivo».

Draghi ha anche riferito che nel board della Banca centrale è stata discussa l'ipotesi di un taglio ai tassi. Poi a maggioranza è stato deciso il mantenimento dello status quo, per l'ottavo mese consecutivo. E così il tasso sulle principali operazioni di rifinanziamento resta allo 0,75 per cento, il tasso sulle operazioni di rifinanziamento marginali all'1,50 per cento, nonché a quota zero il tasso sui depositi che la Bce custodisce per conto delle banche commerciali. Ma il quadro nel quale la mas-

sima istituzione monetaria si trova a ponderare le sue scelte resta a dir poco impegnativo. Lo staff di economisti della Bce ha infatti tagliato di nuovo la stima relativa al Pil dell'Eurozona portandola a -0,5% dal -0,3% previsto in dicembre (+0,5% in settembre). Sforbiata pure la previsione per l'anno prossimo, scesa all'1% dal precedente +1,2%. «I dati disponibili - ha spiegato Draghi - indicano che la debolezza dell'economia dell'Eurozona è continuata nei mesi iniziali del 2013». Tutto ciò non cancella però la previsione di «una graduale ripresa economica a partire dalla seconda metà dell'anno».

Per quanto attese, le parole di Mario Draghi hanno innescato delle reazioni modeste nei mercati. Le Borse europee hanno chiuso mantenendo i moderati rialzi che avevano accumulato fin dal primo mattino, mentre l'euro si è flebilmente rafforzato, terminando poco sotto la quota di 1,31 nei confronti del dollaro.



Il presidente della Bce Mario Draghi a Francoforte FOTO TM NEWS - INFOPHOTO

FERROVIE

Moretti: le Regioni non pagano, siamo a rischio liquidità

Le Ferrovie rischiano una carenza di liquidità e una difficoltà nel pagare fornitori e stipendi senza il rispetto da parte delle Regioni dei pagamenti per i servizi di trasporto locale. «Abbiamo in corso 2,5 miliardi di investimenti per i treni regionali in autofinanziamento e abbiamo crediti scaduti verso le Regioni per oltre un miliardo. Abbiamo una situazione - ha precisato - di difficoltà di liquidità; non siamo ancora in crisi, ma stiamo gestendo una situazione in cui facciamo il servizio e non siamo pagati. Non possiamo continuare a proseguire in questa situazione di scivolamento, altrimenti diventa una impresa pressoché impossibile pagare fornitori e lavoratori». Oltre il tema del trasporto merci, Moretti si è soffermato sulla mancanza di investimenti nel servizio pubblico locale. «È assurdo che non si investa - ha precisato - nel settore pubblico nelle grandi città. Siamo in una situazione drammatica con le imprese che sono, in gran parte, in difficoltà e le risorse pubbliche che sono decrescenti con un trend opposto alle necessità. Quando si parla di tagli della spesa pubblica, si dovrebbe pensare che in alcuni settori le risorse non vanno tagliate ma incrementate». Riferendosi, nel dettaglio, al problema dei mancati pagamenti da parte delle Regioni, Moretti ha chiarito: «Non possiamo fornire il servizio senza regolari pagamenti, soprattutto ora che c'è la normativa europea». Se, quindi, non si troverà una soluzione, le Ferrovie saranno costrette a provvedimenti drastici. «Quelle Regioni - ha avvertito Moretti - che saliranno a livelli di crediti scaduti assurdi dovranno essere costrette ad una riduzione del servizio o a percorsi ancora più eccessivi. Le Regioni hanno il loro Governo; ora ci sono nuovi governatori e penso, ad esempio, al Lazio dove ci sono crediti scaduti per oltre 200 milioni. Sono fiducioso in risposte importanti».

Allarme in Lombardia, niente fondi per la cig in deroga

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

«In Lombardia non ci sono più soldi per gli ammortizzatori sociali in deroga, si rischia di mandare in frantumi la coesione sociale». Sono parole dure quelle pronunciate dal segretario della Cgil lombarda, Nino Baseotto, al termine di una riunione dei sindacati confederali con l'Assessorato al lavoro della Regione. La paura è di lasciare senza alcuna copertura tutti i lavoratori che operano per aziende escluse dalla normativa sugli ammortizzatori sociali. «Nell'incontro di oggi (ieri ndr)» ha spiegato Baseotto «ci hanno confermato quello che temevamo da tempo ed abbiamo più volte denunciato: vi è una totale inadeguatezza di risorse pubbliche destinati agli ammortizzatori sociali in deroga, in ragione del fabbisogno». «Al presidente Maroni» ha continuato Baseotto «chiediamo di intervenire subito perché così si rischia la tenuta sociale. Non attenda la nomina formale, ma intervenga sul governo. Gli chiediamo di incontrare al più presto le parti sociali per trovare soluzioni che guardino in modo particolare a creare posti di lavoro, a politiche si sviluppo. Dovranno essere politiche efficaci, attive per la ricollocazione, per sostenere lavoratori ed imprese in questo drammatico periodo». Per la Cgil a fine febbraio sono arri-

vate in Regione oltre 6.000 domande, da parte di altrettante aziende, per un totale complessivo di 67.837 euro, da soddisfare con un residuo di soli 19.461 euro.

A2A, 400 ESUBERI

La crisi morde e proprio ieri A2A, la multiutility lombarda, ha annunciato 400 esuberi e la cassa integrazione ordinaria per alcuni impianti a ciclo combi-

nato, che contribuiranno a raggiungere le efficienze sui costi pari a 70 milioni previste dal piano al 2015. Per gli esuberanti sarebbe prevista mobilità, sgravi pensionamenti e incentivi all'esodo.

Il sindacato di Susanna Camusso chiede al governo di far arrivare subito in Lombardia i 49 milioni mancanti, ma già deliberati con la legge di Stabilità, per poter arrivare al prossimo mese. E chiede anche di eliminare le disposizio-

ni burocratiche che rendono la situazione ingestibile e di rendere più efficiente la rendicontazione Inps. Un bel problema sul tavolo del neogovernatore Roberto Maroni, che ieri ha incontrato il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, per quella che è sembrata una prova generale di collaborazione. Il presidente della Regione ha detto di aver «garantito al sindaco, che conosco da tempo e che stimolo, la leale collaborazione mia persona-

le e della Regione, nell'interesse comune di affrontare e di risolvere i problemi, di dare risposte concrete ai problemi concreti». «Abbiamo avuto» ha ripreso Maroni «uno scambio di opinioni su tanti temi, non appena ci sarà il mio insediamento ufficiale, abbiamo concordato di fare un incontro sull'agenda delle cose che riguardano Comune e Regione, compreso Expo, per cominciare subito a lavorare intensamente».



Madrid, dipendenti dell'Iberia ieri in sciopero contro i tagli FOTO LAPRESSE

Iberia, nuove proteste contro il piano di tagli di 3800 posti

Vestiti come carcerati, i dipendenti della compagnia aerea spagnola Iberia hanno protestato ieri a Madrid e in tutto il Paese contro il piano di ristrutturazione di tagli all'occupazione annunciato dall'azienda. Si tratta di una delle vertenze più dure registrate in Spagna negli ultimi anni, determinata dalla grave crisi finanziaria che ha colpito la compagnia Iberia.

I sindacati hanno chiesto ai lavoratori di scioperare dal 4 all'8 marzo per protestare contro la prevista soppressione di 3800 posti di lavoro su

20mila. Una prima serie di scioperi aveva paralizzato i voli dal 18 al 22 febbraio e una terza serie di astensioni dal lavoro è prevista tra il 18 e il 22 marzo. La protesta di questi giorni determinerà la cancellazione complessiva in settimana di circa 1300 voli, anche se i dipendenti della compagnia hanno garantito una parte di collegamenti internazionali e di voli nazionali.

Iberia fa parte dell'International Airline Group, un'alleanza mondiale delle compagnie aeree di cui fa parte anche la British Airways.

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Le tasse abbattano le retribuzioni

● Rapporto Ires-Cgil e Cer: tra il 2007 e il 2013 un dipendente con due figli a carico ha perso 600 euro ● Camusso: colpire i patrimoni, salvare i salari

I salari reali in Italia calano da tre anni. A tagliarli sono soprattutto le addizionali Irpef che Regioni e Comuni sono stati costretti ad alzare per limitare i tagli ai trasferimenti subiti dal governo centrale: la loro incidenza sulla retribuzione è quasi triplicata dal 6% del 2001 al 17% del 2013. Poi c'è il fiscal drag, il drenaggio fiscale: quel meccanismo per il quale i salari nominali aumentano solo per l'inflazione ma di conseguenza aumenta anche il peso fiscale, a causa delle progressività delle aliquote, che fa calare i salari reali. Dal 2007 al 2013 un dipendente con due figli a carico ha perso 600 euro in busta paga (pari ad un +2,3%), mentre ad un single è andata un po' meglio: 500 euro l'anno (+1,9%). Una ricerca Ires Cgil e Cer certifica tutto questo. Il picco negativo è stato nel 2012 con un -2,5%.

L'analisi considera il periodo 2001-2013 e le divide in due periodi ben separati. Fino al 2007 infatti i governi centrali hanno modificato le aliquote Irpef, favorendo in modi e quantità diversi le buste paga dei lavoratori dipendenti. Dal 2008 invece i governi centrali non hanno più modificato lo schema dell'Irpef e sono entrati in gioco le addizionali locali e fiscal drag. Per fortuna le modifiche parlamentari all'ultima manovra Monti-Grilli hanno rilanciato le detrazioni per i lavoratori dipendenti e ridotto per quest'anno l'effetto dell'aumento della tassazione locale. Fra il 2007 e il 2013, la combinazione fra inflazione e progressività dell'imposta risulta la prima causa di aumento del gettito Irpef, con ricadute che in alcuni casi (2009 e 2010) hanno sfiorato i 2 miliardi e che nel 2013 finirà per superarli.

«Si tratta di 1-1,5 euro al giorno per dipendente, con un gettito complessivo per lo Stato di 10 miliardi in più nel periodo 2001-2013», spiega Raffaele Minelli, presidente dell'Ires (il centro studi Cgil).

Soldi che la Cgil vorrebbe siano restituiti ai lavoratori. «La fine delle modifiche dell'Irpef - ha spiegato il segretario generale della Cgil - coincide con l'inizio della crisi e con il blocco dei contratti: tutti elementi che hanno peggiorato la condizione dei lavoratori».

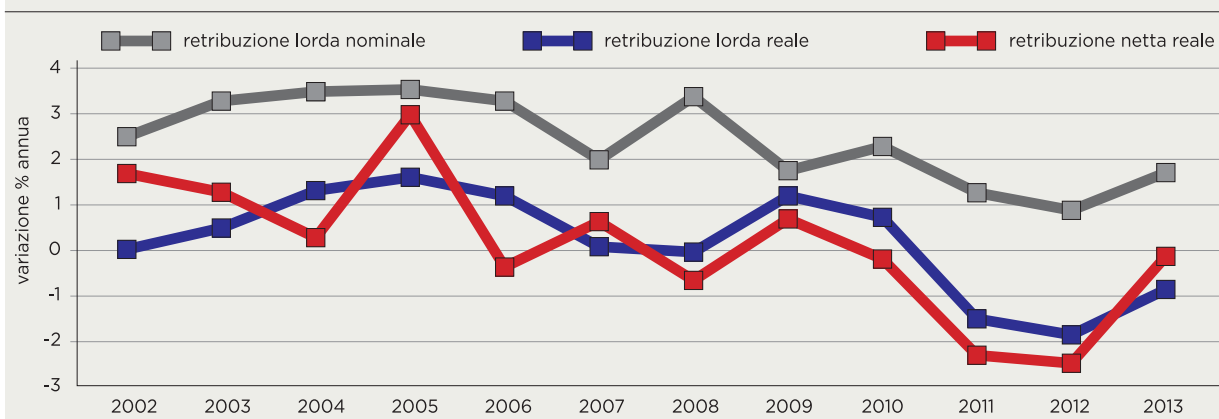
Non solo, Camusso denuncia come fi-

...

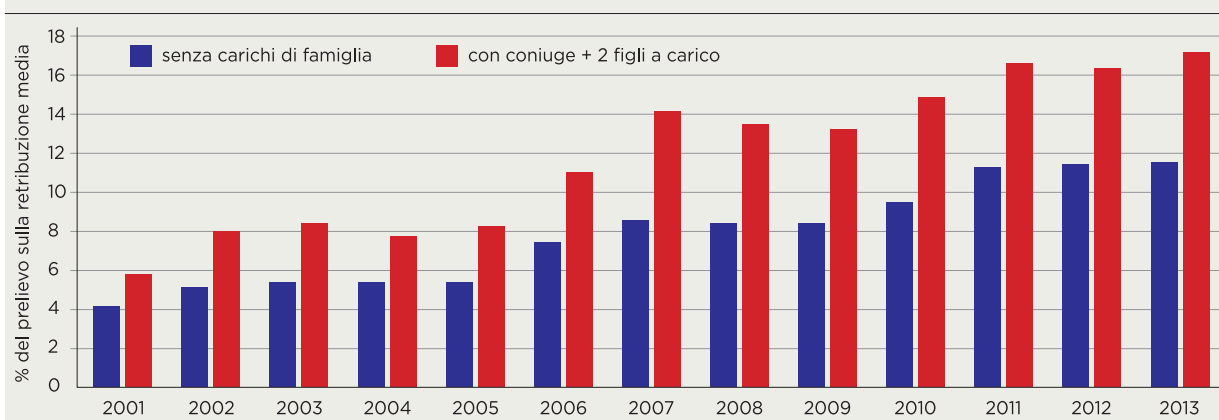
I lavoratori colpiti dall'effetto combinato delle addizionali Irpef e del fiscal drag



SALARI REALI IN CALO DA TRE ANNI



QUANTO PESANO LE ADDIZIONALI LOCALI IRPEF



scal drag e addizionali locali vadano contro due norme dello Stato, la legge voluta dal governo De Mita del 1985 che prevedeva il recupero del drenaggio fiscale e il federalismo fiscale. Entrambe sono leggi programmatiche e quindi il loro mancato rispetto non può essere sanzionato da un giudice, ma il segretario della Cgil propone di rilanciarle. «Per ovviare a questa situazione serve una riforma fiscale per incidere meno sui salari e più sui patrimoni, come proponiamo da anni - attacca Camusso - . Ma due provvedimenti possono essere presi: il ripristino della norma sul fiscal drag del 1985 per nettarizzare l'effetto distortivo del drenaggio fiscale, un effetto indotto che non è parte della politica di bilancio e difatti il governo Monti ha sempre detto che il gettito è stato superiore alle aspettative ma non ha mai spiegato perché. La seconda è «la norma sull'invarianza fiscale per restituire, magari tramite un fondo sui recuperi dall'evasione fiscale, un po' di soldi ai lavoratori». La proposta di rimborso è precisa e circostanziata: «Avevamo chiesto la detassazione delle tredicesime, ma visto che siamo lontani e c'è il rischio che qualcuno se ne dimentichi, chiediamo che sia detassata una mensilità prima dell'estate per permettere vacanze più serene ai lavoratori».

«SI RIPARTA DA ECONOMIA REALE»

È invece «al governo che verrà» che Camusso chiede «la riforma fiscale» e «di non aumentare l'Iva di un punto perché ridurrebbe i consumi e colpirebbe i più deboli». «In una situazione di incertezza non è strano ripartire dalla difesa dei salari», incominciando a ricostruire «da qui dopo i grandi danni del passato». Negli otto punti di governo lanciati mercoledì da Pier Luigi Bersani «ci sono temi utili, ma altri devono esserci: c'è troppa discussione emergenziale e non c'è un segnale di cambiamento strutturale, penso alla politica industriale». Comunque, a giudizio di Camusso, «si comincia a delineare un dibattito in cui l'attenzione all'economia reale comincia ad esserci».

...

L'incidenza sui salari delle addizionali locali è triplicata: dal 6% del 2001 al 17% del 2013

Esodati delle Poste: 15mila senza protezione. E tutto tace

● Dal 2010 Inps deve inglobare IPost, ma nessuno dà notizie ai lavoratori ● Un limbo che continuerà

M. FR.
Twitter @MassimoFranchi

Ventunomila persone nel «limbo», quindi una forte rischio di non essere salvaguardati. Nella vergognosa vicenda degli esodati, uno dei capitoli più incancreniti è certamente quello dei lavoratori delle Poste e del loro ente previdenziale, Ipost. Soppresso per decreto dal 31 maggio 2010 e incorporato nell'Inps, come accaduto poi all'Inail dei dipendenti pubblici, è diventato un fantasma. Come fantasmi sono i lavoratori che da tre anni non sanno a che santo votarsi per sapere qualcosa delle loro pensioni. «Ho fatto interrogazioni su questo tema anche prima della riforma delle pensioni e lo scandalo esodati - spiega Lucia Codurelli, parlamentare uscente del Pd in prima linea in questa battaglia e autrice in questi giorni dell'ennesima denuncia inascoltata in materia - . C'erano già lavoratori che non riuscivano ad avere dall'Inps il via libera alla contribuzione volontaria», il meccanismo con cui, prima della riforma Fornero, uno che accettava la buona uscita dell'azienda a pochi anni dalla pensione, si pagava gli ultimi contributi.

Quasi tre anni sono passati e niente è

cambiato. «Anzi, il tutto è peggiorato - continua Codurelli - perché tutte queste persone sono diventati esodati». La battaglia del Pd contro la riforma Fornero ha portato ai famosi decreti di salvaguardia. Il primo, quello del giugno scorso, che salvaguardava 65mila esodati riservava 6.890 posti proprio ai lavoratori delle Poste e contribuenti IPost. Peccato che le domande fatte alle Direzioni territoriali del lavoro, gli uffici del ministero della Fornero sul territorio, siano già quantificate in circa 21mila. I conti sono presto fatti: quasi 15mila lavoratori rimarranno fuori.

Tre anni di denunce qualche effetto l'hanno comunque prodotto. Come anticipato dal 12 luglio scorso dal viceministro Martone «l'Inps ha creato una task force nella filiale Inps di Roma Eur». Peccato che questa (quella di via Beethoven, ex sede unica dell'IPost) sia l'unica in Italia a dare informazioni alle migliaia di lavoratori ed esodati delle Poste sparsi in Italia. Costringeli a venire a Roma o a delegare.

A passare settimane intere nell'ufficio Inps di via Beethoven è Marisa Boldrin, 60enne romana, ex dipendente delle Poste. L'ultima sua delega, due giorni fa, l'ha ricevuta da Rossana da Taranto, impossibilitata a venire a Roma. A Marisa

poi si rivolgono tantissimi esodati e tocca a lei dare loro le (cattive) notizie che riceve dagli unici sportelli in Italia che riescono a fornire risposte. «Sono un'esodata anch'io e assieme ai colleghi di tutt'Italia abbiamo deciso di darci da fare, creando un forum e un blog. Io, essendo di Roma, ho deciso di dare una mano a chi non può venire, ho spiegato come darmi la delega per chiedere informazioni e in questi mesi ne ho avute una quindicina: vado in via

Beethoven chiedo e poi riferisco. Ormai - continua - in quell'ufficio dell'Inps mi conoscono benissimo e due dipendenti sono stati così gentili da fornirmi le loro e-mail a cui ho girato una settantina di richieste di informazioni di esodati delle Poste di tutta Italia. L'obiettivo per quasi tutti è quello di far passare le loro «istanze» per essere salvaguardati da «posizione da verificare» a «possibile beneficiario», ma per ora in pochi sono riusciti ad ottenerlo».

UNA CIRCOLARE CERTIFICA I RITARDI

Il «limbo» dei 21mila sarà prolungato. Proprio ieri infatti una comunicazione interna dell'Inps ai suoi uffici certifica come il sistema di inserimento dei dati per gli esodati delle Poste è stato appena predisposto e il personale deve ancora essere formato per utilizzarlo. Nella nota poi si spiega che moltissime delle domande non sono ancora state inoltrate dai Dipartimenti territoriali e si specifica che «il titolo prioritario» per essere salvaguardati «è la data di cessazione» dal lavoro e non «la decorrenza della pensione» (quando si andrà in pensione), ribadendo comunque che anche i possibili beneficiari non sono per niente certi, «essendo il parametro discriminante la copertura finanziaria». La certificazione dei 15mila esclusi.

Fra Inps e ministero del Lavoro va in scena il classico scaricabarile sulle responsabilità dei ritardi. L'ente previdenziale fa presente che i decreti attuativi del ministero sull'incorporazione sono arrivati solo pochi mesi fa.

La controtipografia di Codurelli è molto dura. «Questo balletto è indecente. Il ministero ha potere ispettivo sull'Inps. Dopo le nostre denunce, gli atti ispettivi del ministero si concludevano sempre con l'espressione: «I problemi sono in via di soluzione». E invece i problemi sono gli stessi da tre anni. È venuto il momento che qualcuno se ne prenda la responsabilità», chiude Codurelli.

TELECOM ITALIA

Nel 2012 la perdita scende a 1,6 miliardi

Il gruppo Telecom Italia ha chiuso l'esercizio 2012 con una perdita netta consolidata di 1,6 miliardi di euro, in miglioramento rispetto al «rosso» di 4,8 miliardi del 2011. La perdita, sottolinea una nota del gruppo, deriva in particolare da svalutazioni dell'avviamento per oltre 4 miliardi. L'utile normalizzato si è attestato a 2,4 miliardi (da 2,5 mld nel 2011). Il cda proporrà all'assemblea che è stata convocata per il 17 aprile prossimo la distribuzione di dividendo di 2 centesimi di euro per le ordinarie e di 3,1 centesimi per le risparmio, tramite prelievo dall'utile dell'esercizio 2010

portato a nuovo. L'indebitamento finanziario netto rettificato si è attestato a 28,274 miliardi, in diminuzione di 2,140 miliardi rispetto al 31 dicembre 2011 (30,414 miliardi). Nel solo quarto trimestre 2012, l'indebitamento finanziario netto rettificato è calato di 1,211 miliardi. Il presidente Franco Bernabè ha detto che «con il piano 2013-2015 confermiamo il nostro impegno negli investimenti dedicati alle reti di nuova generazione, che ci consentirà di rafforzare il vantaggio competitivo nella sfida tecnologica del settore e il nostro posizionamento sul mercato».



La strage di via D'Amelio, in basso Massimo Ciancimino e Mario Mori

Trattativa, 20 anni dopo un processo per dieci

● **Tutti rinviati a giudizio gli imputati** ● **Per i pm «una vittoria»** ● **Ma ci sono critiche all'inchiesta**

NICOLA BIONDO
PALERMO

Tutti rinviati a giudizio: politici, ufficiali dei carabinieri e boss di Cosa nostra per rispondere del presunto patto scellerato, la trattativa tra Stato e mafia avviata nel biennio '92-'94 per chiudere il periodo delle stragi. È questa la decisione del Gup di Palermo Piergiorgio Morosini che ieri, dopo tre ore di camera di consiglio, ha ordinato l'apertura di uno dei più clamorosi processi della storia repubblicana. Alla sbarra finiscono l'ex-vertice del Ros dei Carabinieri, i generali Antonio Subranni e Mario Mori con il colonnello Giuseppe De Donno e l'ex-senatore del Pdl Marcello Dell'Utri. L'accusa, che dividono con i boss Riina, Brusca, Bagarella e Antonio Cinà, è al limite del golpe: violenza o minaccia al corpo dello Stato con l'aggravante di aver favorito la mafia. Nel processo che si aprirà il prossimo 27 maggio figurano anche Massimo Ciancimino, nella doppia veste di teste d'accusa e imputato di concorso in associazione mafiosa e calunnia all'ex capo della polizia Gianni De Gennaro, e l'ex-ministro dell'Interno Nicola Mancino accusato di falsa testimonianza. Inizialmente sul banco degli imputati c'erano anche il boss Bernardo Provenzano - la sua posizione è stata stralciata per motivi di salute - e l'ex ministro Calogero Mannino che ha scelto il rito abbreviato.

La narrazione del «patto» operata dal pool della Procura di Palermo - i pm Nino Di Matteo, Roberto Tartaglia, Lia Sava e Francesco Del Bene - è compendiata in oltre 90 faldoni, trecentomila pagine che - per dirla con le parole dell'accusa - raccontano come «uomini delle istituzioni trattarono con la mafia in nome di un'inconfessabile ragion di Stato». Ricostruzione che il Gup ritiene credibile ma a cui non ha risparmiato critiche: nel decreto di rinvio a giudizio Morosini parla di «fonti di prova indicate genericamente» e di una memoria che sfiora appena «le finalità e gli approdi dell'inchiesta». Critiche che però non scalfiscono la «vittoria» della Procura per l'approdo in Corte d'assise di una difficilissima inchiesta iniziata poco più di cinque anni fa. «Questa decisione fa giustizia delle critiche preconcette di chi ha parlato di fantasia e teoremi», il commento a caldo del pm Di Matteo secondo cui le indagini mirano «ad altre persone che sono collegate al periodo delle stragi nel passaggio tra prima e seconda Repubblica».

Tutto parte dalla guerra scatenata da Cosa nostra dopo la sentenza definitiva del maxi processo nel gennaio 1992. «Bisogna pulirsi i piedi» dice Riina ai suoi,



...
Alla sbarra Ciancimino, boss, politici e vertici Ros Mancino dovrà rispondere di falsa testimonianza

arriva l'ora della vendetta. Cade così nel marzo '92 Salvo Lima, proconsole andreottiano e cinghia di trasmissione tra mafia e politica. «Adesso tocca a me» avrebbe detto il ministro Mannino che temendo il piombo mafioso si sarebbe rivolto ai carabinieri del Ros per avviare un dialogo con Cosa nostra. In seguito Mannino avrebbe esercitato «indebite pressioni finalizzate a condizionare in senso favorevole a detenuti mafiosi la concreta applicazione» del 41 bis, il «carcere duro». Contatti iniziati quindi prima degli omicidi dei giudici Falcone e Borsellino, con quest'ultimo che secondo plurime testimonianze avrebbe saputo della trattativa e sarebbe stato ucciso in quanto ostacolo.

I carabinieri avrebbero cercato Riina prima, e Provenzano poi per chiudere con la stagione delle stragi e delle vendette. «La trattativa ha salvato la vita a molti politici» rivelò Piero Grasso pochi anni fa. Basta con il sangue in cambio di una nuova stagione di non belligeranza, una linea soft sul 41 bis e la sostituzione dalla guida del ministero dell'Interno e del Dap di personaggi considerati intransigenti nella lotta a Cosa nostra. A fare da intermediari tra le istituzioni e le cosche

sarebbero stati Vito Ciancimino, e poi Marcello Dell'Utri. Quest'ultimo con un ruolo fondamentale: far pervenire a Berlusconi dopo il suo insediamento come capo del governo nel 1994, le minacce di prosecuzione della strategia stragista se non fossero state ottemperare le richieste dei boss. Richieste che secondo la vulgata prima dei pentiti e poi di Ciancimino jr, sarebbero state condensate nel famigerato papello di Riina. Tra i frutti del patto - segnala l'inchiesta - ci fu la protezione accordata a Binu Provenzano, arrestato solo 2006, il traghettatore dell'onorata società nel nuovo millennio, senza bombe e dedita agli affari.

Diversa la posizione di Mancino accusato di falsa testimonianza su tre punti specifici: i contatti intrapresi dagli ufficiali del Ros con Vito Ciancimino, sulle «lagranze del ministro della Giustizia Martelli» sull'operato dello stesso Ros e sull'avvicendamento dello stesso Mancino nel ruolo di ministro dell'Interno al posto di Scotti. Stesso reato che i magistrati contestano, ma in un procedimento parallelo, all'ex-ministro di Giustizia Giovanni Conso: «Ho scelto da solo di togliere il 41 bis ai mafiosi» ha messo a verbale. Ma gli inquirenti non gli credono dopo aver preso in visione una serie di documenti che attestano come quella scelta fu caldeggiata da altre personalità, tra cui il vertice delle carceri e il capo della Polizia di allora Vincenzo Parisi. «Ritengo che il giudice si sia preoccupato di non smontare il teorema dell'accusa» commenta Mancino che si augura «tempi brevi per il processo».

Ma breve e lineare l'inchiesta non è stata. Fin dal 1996 i pentiti parlano di un papello con le richieste del boss ma bisognerà attendere il 2008 per iniziare a scavare nei meandri tra mafia e Stato. Lo farà ai pm di Palermo e Caltanissetta, paradossalmente, uno degli imputati, Massimo Ciancimino le cui rivelazioni sui contatti tra il padre e il Ros trovano clamorose conferme. Ma poi il teste scivola, inventa, fino a consegnare un documento contraffatto e finire indagato per calunnia. Sulla trattativa, e sulle inchieste siciliane, si innesta un corto circuito nelle più alte sfere dello Stato. Inizia il Pg della Cassazione che chiede gli atti dell'indagine nissena, si minacciano provvedimenti disciplinari e avocazione delle inchieste ma la procura nazionale si oppone. Poi lo scontro arriva a lambire il Quirinale. Prima con le telefonate tra Mancino e il consigliere di Napolitano, Loris D'Ambrosio. Poi con quelle che registrano la voce del presidente finita accidentalmente nelle intercettazioni. Questione risolta dalla Corte Costituzionale che dà ragione al Quirinale.

Ora, con accenti diversi, le indagini e alcune sentenze dicono che trattativa c'è stata. Ma chi la portò avanti lo deciderà un processo, vent'anni dopo i fatti.

FOOD POLITICS

A CURA DI MAURO ROSATI
maurorosati.it



I prodotti italiani con indicazioni geografiche valgono 12 miliardi

● **La Commissione europea ci colloca al 2° posto dietro alla Francia. I vini fanno la parte del leone**

È finito il tempo in cui era considerato solo un settore di nicchia. Quello delle Indicazioni geografiche (Ig) è ormai un vero e proprio comparto produttivo, con caratteristiche e numeri importanti. I recenti dati dello studio della Commissione europea sul valore delle Indicazioni geografiche parlano di un comparto che vale 54 miliardi (produzione 2010) e prendono in considerazione 2769 denominazioni di origine riconosciute complessivamente, di cui 872 prodotti agroalimentari, 1560 vini e 337 spiriti. Il valore complessivo è costituito da 30 miliardi (vini), 16 (prodotti agroalimentari) e 8 (spiriti). Lo studio evidenzia inoltre che il 60% delle vendite di prodotti con indicazione geografica avviene nei Paesi di origine, il 20% in altri Paesi della Ue, l'ultimo 20% esportato nei Paesi terzi. Le esportazioni extra-Ue valgono circa 11,5 miliardi di euro e sono destinate principalmente agli Usa (30%).

L'Italia, con un valore complessivo di 12 miliardi di euro, generato nel 2010 da 753 denominazioni riconosciute - di cui 193 prodotti del settore agroalimentare, 521 vini e 39 spiriti - si piazza al secondo posto nella graduatoria, preceduta solo dalla Francia che, con 677 prodotti, genera un valore di oltre 20 miliardi di euro. Dopo l'Italia, seguono Germania e Spagna.

Delle Indicazioni geografiche nel settore agroalimentare - il riferimento è a tutti quei prodotti la cui reputazione e qualità dipendono da uno specifico territorio - se ne parla sin dal 1883 in occasione della Convenzione di Parigi sulla proprietà intellettuale. Rispetto a questo tema resistono diverse visioni. Le nazioni anglosassoni, prevalentemente Stati Uniti e Inghilterra, da sempre osteggiano il sistema delle Ig, perché ritenuto protezionistico e di ostacolo al libero scambio. Un secondo schieramento, di matrice mediterranea, capeggiato in primis da Francia, Italia e Spagna - ma che con il passare del tempo ha trovato nuovi alleati nell'Est europeo - forte di una solida tradizione agricola e ambientale da difendere sui mercati,

si è costantemente impegnato nella difesa delle denominazioni di origine.

Lo studio della Commissione europea dimostra che il sistema produttivo legato al mondo delle Ig ha una sua consistenza e soprattutto non è più relegato al bacino del Mediterraneo, ma fa parte a pieno titolo della cultura e dell'agricoltura dei 27 Paesi membri della Ue. Se a questi numeri aggiungiamo le cifre che rappresentano l'agricoltura biologica e quelle che derivano dagli oltre 400 schemi di certificazioni private che riguardano l'agroalimentare, si può tranquillamente affermare che una parte molto consistente della produzione europea è davvero sicura.

Se dal punto di vista delle normative interne l'Europa è molto avanti, quello che sicuramente ancora manca per consolidare i prodotti agroalimentari sui mercati internazionali, è una seria ed efficace azione di protezione da parte della stessa in tutti quei Paesi dove si registra un alto tasso di agro pirateria a scapito proprio di questo settore.

Le Ig sono imprese a tutti gli effetti, ma con la criticità di non operare nei mercati con le stesse opportunità delle grandi Big Food internazionali. Questa è una vera distorsione di mercato, che dovrà quanto prima essere sanata in sede Wto. La strada intrapresa dalla Ue, sugli accordi bilaterali, non risulta ancora efficace. Le Ig hanno bisogno di certezze subito, per poter cogliere le occasioni che si stanno presentando anche nei Paesi emergenti, come quelli del Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica). Occorre un'azione forte e decisa, per poter definire una volta per tutte il capitolo delle Ig negli accordi Trips (The Agreement on Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights) cioè l'accordo sugli aspetti commerciali dei diritti di proprietà intellettuale. Ma non solo. Di questo è consapevole anche Paolo De Castro, da sempre difensore delle Indicazioni geografiche in seno all'Europarlamento, che esprime la propria soddisfazione sui risultati e ma lancia un chiaro monito: «La strada della distintività è una condizione necessaria per rendere competitive le nostre aziende, anche se da sola, non è sufficiente a sostenere il reddito degli agricoltori».

Bianca Di Giovanni profondamente scossa e addolorata per la tragica scomparsa di **DAVID ROSSI** ricorda i lunghi anni di collaborazione professionale, sempre improntati al rispetto dei ruoli e alla reciproca stima, ed esprime sincera vicinanza alla famiglia in queste ore di grande dolore e smarrimento.
Roma 7 marzo 2013

1971 **2013**

I famigliari e la carissima amica Wanda ricordano sempre con tanto affetto e profonda stima per il loro forte impegno professionale e sociale la Dottorssa

MARIA TURTURA
e
DONATELLA E CARLO BELLINA

Bologna, 8 Marzo 2013

VEESIBLE

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero **02.30901290**

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Se cercate scandali in questo articolo non li troverete. La storia sul macro lotto 3 parte terza della Salerno-Reggio Calabria è una storia diversa dalle altre. Questa è una storia di un'Italia fatta di legalità, di solidarietà, di concertazione, di risparmi, e di un modo nuovo di fare impresa. La notizia è questa: per la prima volta nella vita dell'A3 dodici chilometri di strada a doppia carreggiata verranno chiusi con un anno e mezzo di anticipo rispetto alla data fissata nel contratto. Il consorzio stabile Uniter, di cui l'impresa Tecnis è capofila, consegnerà all'Anas l'opera il prossimo luglio mentre da contratto il termine ultimo era fissato per il 5 gennaio del 2015.

Siamo sul primo tratto calabrese dell'opera, sul Parco del Pollino. È una zona di montagna con una orografia impegnativa. In soli dodici chilometri ci sono dieci gallerie e 25 viadotti. Il costo totale del tratto è di 250 milioni di euro. «Chiuderla prima - ci spiega Giuseppe Miceli ingegnere della Tecnis, 53 anni di Rende in provincia di Cosenza - costerà all'Anas un po' di più, ma briciole rispetto a quello che risparmierà la comunità». Quanto? C'è uno studio che circola nelle scrivanie dell'Anas che dice come in termini di sicurezza stradale, inquinamento ambientale e di tempo, un anno di anticipo dei lavori di un cantiere porta a circa venti milioni di risparmi alla comunità. Senza contare la possibilità di aumentare il turismo nelle zone limitrofe. Finire prima e bene è un tocasana.

Ed è quello che succederà nel lotto tre. Perché? La prima parola chiave è legalità. I 494 chilometri della Salerno-Reggio Calabria sono stati per troppo tempo il corpo del reato più lungo d'Italia. Progettata a metà degli anni '60 finora l'opera è costata 7 miliardi e mezzo. Parte dei quali sono andati nelle tasche di società gestite dalla 'ndrangheta. Qualche anno fa la magistratura aveva persino mappato il percorso in base alla sfera d'influenza delle famiglie mafiose. Da qualche tempo si è cercato di porre rimedio imponendo alle società appaltatrici di sottoscrivere con l'Anas e la prefettura un protocollo di legalità. In base al quale la società che gestisce il cantiere deve, tra l'altro, comunicare i nominativi dei lavoratori che impiega. Non tutti però lo rispettano. «Noi - spiega ancora Miceli - chiediamo a tutti il certificato dei carichi pendenti. Il cantiere poi è controllato con un sistema automatizzato, tutti hanno il proprio badge di riconoscimento. Certo è un impegno in termini organizzativi, ma è una garanzia per i lavori».

Ma la legalità da sola alle volte può essere un contenitore vuoto. Attorno a questo perimetro si deve costruire un solido reticolato di regole. E si passa alla seconda parola chiave: contratto. Ancora Miceli: «Tutti i nostri lavoratori sono contrattualizzati al 100%, e non hanno mai registrato un ritardo dei pagamenti. Anche per questo nel cantiere si è registrato un tasso di assenteismo molto basso. L'azienda poi è giovane e abbiamo fatto proprio un sistema di integrazione del personale». Che tra l'altro prevede il coinvolgimento del territo-



Una foto dei lavori sul lotto 3 della Salerno-Reggio Calabria

Legalità più contratto E il lotto 3 chiude prima

LA STORIA

ROBERTO ROSSI
ROMA

Il caso positivo del cantiere della Salerno-Reggio Doveva essere pronto nel 2015, sarà consegnato a luglio. Farà risparmiare circa 30 milioni di euro

rio. Quando i lavori sono partiti, nel marzo del 2010, sono arrivati nella scrivania dell'ingegnere circa seimila curriculum. Pochissimi di questi presentavano le caratteristiche richieste. «Abbiamo deciso di formare un gruppo di giovani del luogo a lavori altamente specializzati, di investire nel territorio».

Una mossa azzeccata. «Per molti questo cantiere - ci spiega Antonio Di Franco, giovane sindacalista della Fillea-Cgil locale - è stato vissuto come un momento di riscatto del territorio». Quando l'azienda capi, nel gennaio del 2012, che poteva chiudere i lavori con anticipo fu chiesto ai sindacati e ai lavoratori di au-

mentare le ore di straordinario. «Ci fu un referendum in cantiere - dice ancora Di Franco - I lavoratori scelsero di introdurre il quarto turno». Scelsero cioè di rinunciare ad aumenti in busta paga per dare ad altre 120 persone del posto un contratto di lavoro nel cantiere. Che rappresenta un punto avanzato nelle relazioni sindacali. «La Tecnis - conferma Di Franco - ha creato una mensa nuova, a suo carico, dà la possibilità di colazione libera, consente ai sindacati di avere un ruolo attivo nel cantiere. Tanto da creare delle strutture attigue al cantiere dove i sindacalisti possono dormire.

Ma c'è anche un altro aspetto che spiega la celerità di questo cantiere. «Questo lotto è stato assegnato - sostiene Di Franco - con un appalto integrato e non con la formula del contraente generale». In sostanza la capofila del consorzio, la Tecnis in questo caso, ha la responsabilità di completare la maggior parte dei lavori del cantiere. Questo permette di contenere il ricorso feroce al sub appalto spesso la porta dove la mafia si infila. «Nell'epicentro della crisi - spiega il segretario della Fillea Walter Schiavella - questo cantiere è l'esempio di quello che si può fare con il rispetto delle regole e dei ruoli. Ora serve trovare due miliardi per concludere la Salerno-Reggio». E dimostrare che il lotto 3 parte terza non rappresenti solo una mosca bianca in un mondo nero.

TORINO

Via libera del giudice al metodo Stamina

Il giudice del tribunale del Lavoro di Torino ha autorizzato l'applicazione di «cure compassionevoli» usando le cellule staminali con il metodo della Stamina Foundation, per un uomo di 39 anni affetto dalla sindrome di Niemann Pick, grave malattia genetica degenerativa. Il metodo Stamina era stato sospeso dall'Aifa agli «Spedali civili» di Brescia nel maggio dell'anno scorso. Il padre di S. aveva chiesto l'intervento del Tribunale e il 12

febbraio scorso aveva portato il figlio al palazzo di giustizia di Torino in ambulanza perché voleva che il giudice si rendesse conto della situazione. Ieri la decisione del giudice Mauro Mollo, che ha deciso le cure con il metodo Stamina ma ha stabilito che vengano effettuate in una «cell factory». In Italia sono in corso forti discussioni anche a livello scientifico sull'efficacia di queste cure. E sempre più famiglie si rivolgono al giudice.

Olbia-Sassari 77 chilometri controllati dai cittadini

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Più che opere pubbliche lui preferisce chiamarle servizi per i cittadini. Per il ministro della Coesione territoriale Fabrizio Barca le parole pesano più dei numeri. Realizzare una tratta ferroviaria, ampliare un asse stradale secondo Barca significa dare nuove opportunità e più certezze ai cittadini. Sempre che il tutto segua un sistema di confronto, e di controllo e monitoraggio, che coinvolga tutti i cittadini. Lo ha spiegato bene un paio di giorni fa presentando l'ultimo obiettivo centrato dal suo ministero, in collaborazione con lo Sviluppo economico, Anas e Regione Sardegna. Si tratta di «appena» (si fa per dire) 77 chilometri tra Olbia e Sassari, ma per i sardi quel tratto evoca la morte (90 vittime l'anno). Oggi arriva il Contratto istituzionale di sviluppo (Cis) che amplia e mette in sicurezza quella strada, con uno stanziamento di quasi un miliardo di euro (930,7 milioni). Il contratto è stato firmato dai ministeri della Coesione e dello Sviluppo, dall'Anas e dalla Regione Sardegna. Si tratta del primo Cis relativo a un tratto stradale, dopo i tre già varati nell'arco del 2012 per le direttrici ferroviarie Napoli-Bari-Lecce/Taranto, Salerno-Reggio Calabria e Messina-Catania-Palermo, per un totale di risorse stanziare pari a 6,462 miliardi di euro. Il Cis è uno strumento che punta a rimuovere squilibri economici e sociali. Non si tratta solo di «Grandi Opere», ma di interventi rivolti alle comunità locali.

Il viceministro ai Trasporti Mario Ciaccia parla di politica del fare, eppure proprio dalla politica sono arrivati segnali più orientati al «non-fare»: vedi i No-Tav. Ma questo è un caso molto diverso: anzi, contrario. «Abbiamo coinvolto le comunità locali - spiega Cappellacci - Si è formato un comitato che vuole questa infrastruttura. Invito quindi l'Anas a tenere aperti i contatti con questi cittadini durante la realizzazione dei lavori». «In un momento di incertezza uno Stato deve dare certezze - spiega Barca - Costruire un contratto in cui la realizzazione è monitorabile lotto per lotto su un sito internet dedicato, con un cronoprogramma preciso e relative sanzioni in caso di inadempimenti, significa consentire a cittadini e imprese di prendere decisioni sul proprio futuro». I lotti sono 11 e la prima scadenza è fissata già nel 2013. L'ultima nel 2017. Chi sgarrà paga, e la cosa preoccupa un po' l'Anas, che ha già avviato alcune gare d'appalto. Tutto il «pacchetto» costa 3,9 miliardi (quanto il gettito Imu prima casa), ma vale molto di più: lo sviluppo dell'intera isola.

Porto d'armi e pistola, a Perugia un massacro annunciato

● **Nonostante due Tso Andrea Zampi ha avuto il certificato per l'arma. I dipendenti con il lutto**

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

La cronaca della morte annunciata di Margherita Peccati e Daniela Crispolti è cominciata circa sei mesi fa, quando il loro killer, Andrea Zampi, aveva riottenuto la abilitazione per il tiro sportivo che gli era stata tolta anni fa, quando i suoi disturbi psichici lo spinsero a sottoporsi a cure presso le strutture di igiene mentale di Perugia e poi da specialisti in Toscana. Zampi, l'omicida suicida che il giorno dopo la strage viene dipinto a tinte abbastanza problematiche da vicini e conoscenti, è stato anche sottoposto a

due Tso nel corso della sua malattia. Nonostante questo, presentando due certificazioni mediche che attestavano la sua idoneità, il titolare di «Progetto Moda» ha riottenuto il permesso di sparare al poligono e di poter detenere una pistola (ne aveva due, prima del ritiro del permesso), anche se non avendo il porto d'armi non avrebbe potuto portarla con sé in tasca e caricata, come ha fatto l'altra mattina prima di andare al Broletto a compiere il suo folle gesto. Una delle due certificazioni è stata presentata dal suo medico di base, che lo aveva in cura da meno di un anno e che lo descrive come «una persona che non mostra-

va disturbi». Sarà. È questo comunque il punto chiave di una vicenda che si delinea sempre di più come il folle disegno criminale di un uomo che, come dice qualcuno in città, «ce l'aveva con tutti». Compresa, racconta qualcuno, una farmacista che Zampi avrebbe quasi aggredito per la presenza di preservativi in vendita nel suo esercizio. Mentre la querela fa accertamenti sulla sua «abilitazione al tiro sportivo», per conto del pm Casucci che ha il fascicolo del duplice omicidio-suicidio, e sul possesso dell'arma che ha sparato e ucciso, è trapelato un particolare piuttosto importante. Zampi ha acquistato la Beretta semiautomatica 9x21 appena il giorno prima del fatto, evidentemente dopo aver perfezionato e deciso di mettere in pratica il suo piano di sangue culminato con la sparatoria al quarto piano degli edifici

in piazza del Bacio. Nella sua mente era tutto pronto e chiaro, e dietro agli occhiali scuri che era solito indossare senza sosta, avrà immaginato forse la scena di paura e morte che si è svolta nell'ufficio delle due donne, brutalmente ammazzate con due colpi di pistola ciascuna.

La Regione Umbria, col lutto al braccio per la perdita delle due impiegate, fa intanto sapere che «l'associazione «Progetto Moda» non risulta né titolare né gestore di alcun progetto formativo

...
Aggredi una farmacista perché vendeva preservativi. «Non esiste nessun finanziamento»

finanziato con risorse pubbliche di competenza regionale». Zampi, in realtà, non ha mai preso un soldo dall'ente perché il finanziamento di 54mila euro chiesto e ottenuto nel 2009, su però congelato da una brutta storia che riguarda la sua impresa, con segnalazioni alla Guardia di Finanza da parte di frequentatrici dei corsi per presunte truffe. L'accreditamento di «Progetto Moda» fu cancellato, per poi essere concesso di nuovo nel 2011, ma senza mai accedere a crediti o prestiti. «L'associazione Progetto Moda - precisa la Regione - già accreditata fino al 2009, è incorsa, in quel periodo, nella sospensione temporanea di tale accreditamento, a seguito di accertamenti svolti in seguito a segnalazioni di presunte irregolarità pervenute da parte di soggetti frequentanti corsi di formazione tenuti dalla stessa».

MONDO

Conclave altro rinvio. E spuntano i «corvi»

● **Alla sesta Congregazione generale presenti tutti i cardinali elettori** ● **I rapporti dei capi dei dicasteri economici** ● **Critiche sulle indiscrezioni di stampa** ● **La «minaccia» di Vatileaks**

R. M.
CITTÀ DEL VATICANO

Siamo alla sesta Congregazione generale dei cardinali e il Conclave non è stato ancora convocato. Ieri erano presenti 151 cardinali alle due sessioni, quella mattutina e quella pomeridiana. Ma il collegio cardinalizio ha ancora bisogno di discutere, conoscere e approfondire. Sono già oltre 80 i porporati intervenuti ed è ancora lungo l'elenco di quelli iscritti a parlare. Non si vogliono zone d'ombra. Nel pomeriggio di ieri è arrivato l'ultimo «elettore» mancante all'appello: il porporato vietnamita Pahn Minh Man. Ma sono soprattutto i 115 che entreranno in Conclave a voler avere tutto il tempo necessario per maturare una decisione. Ne è convinta la numerosa «squadra» dei porporati statunitensi, tra cui alcuni decisamente papabili come il cappuccino O'Malley, e non sono i soli. Pare essere un'esigenza diffusa. Le ragioni le ha spiegate il direttore della Sala Stampa Vaticana, padre Lombardi. Da quando inizia il Conclave con i suoi meccanismi di votazione a ripetizione - ve ne sono quattro al giorno - è quasi impossibile avere il tempo e il modo per approfondimenti e confronti ulteriori. Per questo la partita per l'elezione del nuovo pontefice si gioca molto durante le sedute delle Congregazioni generali e ancora più negli incontri informali che le seguono. Di questo terrà conto il decano del collegio cardinalizio, Angelo Sodano prima di porre in votazione la convocazione del Conclave. Lombardi ha smentito che «non c'è nessuna prenotazione per celebrare una *Messa Pro eligendo Pontifice* lunedì pomeriggio».

Ieri, comunque, alcuni chiarimenti importanti ci sono stati. I tre cardinali presidenti dei Dicasteri economici vaticani, i «bertonian» Giuseppe Versaldi (a capo della Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede), Domenico Calcagno, (presidente dell'Amministrazione del patrimonio della Sede Apostolica) e il presidente del Governatorato della Città del Vaticano, Giuseppe Bertello hanno presentato informazioni sullo stato patrimoniale ed economico della Santa Sede. È stato un atto di informazione dovuto «in ottemperanza di quanto disposto dalla Costituzione apostolica *Pastor Bonus*, all'art. 171.2» ha ricordato Lombardi, che per questo ne ha reso noto i nomi. Ma quell'informazione è stata particolarmente utile, visto che il tema della cattiva amministrazione e delle divisioni e degli scandali interni alla Curia è tornato a girare.

MESSAGGI ALLUSIVI

Sono tornati, infatti, a volare minacciosi i «corvi» o, come preferiscono essere chiamati, «i partigiani» della trasparenza in Vaticano. Con interviste «anonime» hanno preannunciato un loro prossimo ritorno in azione. Altri documenti «riservati» verranno messi in circolazione. Forse qualche libro «esplosivo» è in arrivo. Fanno capire che molto dipenderà dal pontefice che verrà eletto e dalla «squadra» che chiamerà al suo fianco.



L'arrivo di un cardinale nell'Aula nuova del Sinodo. FOTO REUTERS

...
È arrivato anche l'ultimo cardinale ma i porporati vogliono tempo per discutere

...
Padre Lombardi polemico su interviste anonime e fuga di notizie

I «messaggi allusivi», come pure le indiscrezioni sui lavori delle Congregazioni «secretate», sono arrivati anche ai cardinali riuniti nell'Aula nuova del Sinodo. Non vi sono stati atti formali. Vi è stata l'irritazione dei porporati Usa che hanno rinunciato al loro briefing e poi hanno visto le indiscrezioni sui giornali italiani. Nessuna presa di posizione da parte del Decano del collegio cardinalizio. Ma il direttore della Sala Stampa vaticana, padre Federico Lombardi ha stigmatizzato chi si cela dietro l'anonimato. «Se uno ha delle cose da dire meglio che le dica chiaramente dicendo il

suo nome e cognome prendendo le sue responsabilità, oppure non le dica. Questa - ha concluso - è la mia personale linea di condotta». Per poi aggiungere: «Ognuno ha il suo modo di leggere e valutare queste interviste. Quindi, se sono una fonte attendibile, se è un'informazione corretta questa, a voi la valutazione». Ha ricordato come per un'intervista analoga, apparsa mesi fa, e sottolineata - «molto simile come impostazione», aveva avuto modo di dire - in un contesto diverso - molto semplicemente che «c'erano delle informazioni false, come era evidente».

«Mi piacerebbe un Papa che non fosse europeo»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

L'INTERVISTA

Domenico Sigalini

Bresciano, dal 2005 è vescovo di Palestrina e dal 2007 è assistente generale dell'Azione cattolica italiana



Come ha reagito all'annuncio della rinuncia di Papa Ratzinger?

«Siamo rimasti increduli. Come destabilizzati. La rinuncia di Papa Benedetto XVI è giunta del tutto inaspettata. Poi mi sono venuti in mente il suo volto e la sua fatica. Lo avevo incontrato tre giorni prima alla visita ad limina in Vaticano. Avevamo chiacchierato e scherzato come facevamo di solito. Però si vedeva che era sofferente. È stata una decisione che ha preso in tutta coscienza che, ricordiamolo, è il tribunale fondamentale per ogni persona. Perché nella coscienza vi è il nostro rapporto con

Dio. Benedetto XVI ha compiuto questo gesto ben consapevole della sua gravità».

È stato capito?

«È stata una decisione accettata da buona parte dei cristiani. Lo hanno sentito ancora più vicino. È quello che ho colto in piazza tra le gente sia il mercoledì delle Ceneri, sia in occasione del suo ultimo saluto. Si vedeva che la gente era in sintonia con lui. Appena accennava alla sua decisione, scattava l'applauso. Era un modo per stargli vicino, sostenerlo. Per patire con lui la sua solitudine, la sua impossibilità di condurre a termine il compito che gli era stato affidato. Ratzinger ha umanizzato la figura del pontefice. Il suo è stato anche un atto di fede».

Ma la sua «rinuncia» è stato un atto di governo o il segno di una sconfitta?

«Benedetto XVI è un grande intellettuale. Non credo che gli siano mancate le forze per ostacolare beghe interne alla Curia romana o per resistere a pressioni. È sempre stato al di sopra delle parti e capace di prendere le sue decisioni. La sua scelta è dipesa dalla fatica antropologica di affrontare situazioni che esigono una lucidità di mente, un'energia e una autonomia fisica che iniziavano a de-

clinare».

Con quali urgenze dovrà misurarsi il suo successore?

«Intanto la scristianizzazione galoppante del mondo occidentale. Il nostro mondo ha bisogno di un'iniezione di spiritualità. Non bastano le visioni scientifiche per spiegare la vita umana. C'è qualcosa che va oltre. La nostra sfida è come reggere al progresso del mondo e al modo di pensare degli uomini, richiamando i dati fondamentali della Bibbia e dell'antropologia cristiana. Per questo serve un pontefice che abbia una forte capacità di pensiero e che sappia reggere questo urto con la modernità. Che sia capace di orientare la Chiesa nella prospettiva di fare nuove sintesi. Come Tommaso d'Aquino che ha fatto sintesi tra le teorie filosofiche dei Greci e il nuovo mondo che veniva avanti. Sono convinto che la forza della Chiesa e quindi dello Spirito santo è quella di giocare attraverso le strutture umane e di riuscire a costruire quel cammino che non è un'imposizione, ma è una maturazione dell'umanità che si lascia ispirare da qualcosa che va oltre. È questa la dimensione del credente».

Serve un Papa «pastore»?

«È quello che più si aspetta la gente e lo stesso episcopato. Un Papa che sappia misurarsi con le esigenze concrete della vita. Non è stata questa la caratteristica più forte, soprattutto all'inizio, di Papa Ratzinger. Forse ha intuito che alla Chiesa serviva una più forte sensibilità di questo tipo».

«Sono maturi i tempi per un Papa «straniero». Sarei contentissimo se fosse eletto un africano. In quel continente si ha una grande espansione della fede». Monsignor Domenico Sigalini vescovo di Palestrina e assistente generale dell'Azione Cattolica ha le idee chiare sull'identikit del futuro pontefice. «Bisogna prendere atto del fatto che la vecchia Europa non interpreta più il senso del mondo. Chiunque sarà chiamato ad essere successore di Pietro, anche se europeo - aggiunge - dovrà ragionare con altri punti di vista».

Perché pensa all'Africa?

«Perché quel continente continua a subire grandi torture da parte dell'Occidente. Lo continua a sfruttare. Ha ancora nelle sue mani il destino di quei popoli. Chi è che provoca le guerre? Chi le finanzia se non l'Occidente? Ora c'è la Cina che cerca di fare le sue conquiste. Bisogna aprire gli occhi su tutto questo e un pontefice che fosse espressione dell'Africa potrebbe porre al mondo intero e in particolare all'Occidente l'esigenza di un esame di coscienza su tutto questo».

E come vedrebbe il giovane cardinale filippino, Tagle?

«Sarebbe una benedizione. Faccio il tifo per lui. L'ho conosciuto personalmente. So che ha studiato a Roma. Chi ha avuto modo di frequentarlo mi ha raccontato di quanto sia affabile con tutti. È una grande figura. Ha un senso della religione particolare, positivo, che dà speranza. E poi ha una mamma cinese... Se sarà scelto Tagle si apriranno possibilità straordinarie per la Chiesa nel mondo».

Ci potrebbe essere un Papa italiano?

«Ve ne sono tanti che potrebbero... Quello che mi pare abbia i requisiti

necessari è l'arcivescovo di Milano, Angelo Scola. Ma è anche «quotato» il presidente della Cei, cardinale Bagnasco. Tutto dipenderà da come si combineranno le diverse sensibilità presenti in Conclave».

Quanto peserà sul Conclave lo scandalo Vatileaks?

«Non credo peserà. Da che mondo è mondo il Vaticano è sempre stata una «corte» ed ha tutti i difetti delle corti. Sono banalità che non credo abbiano alcun significato rispetto alla missione della Chiesa».

Eppure i porporati, soprattutto quelli stranieri vogliono sapere.

«Dal punto di vista ecclesiale non sono cose di grande importanza. Pensiamo piuttosto alla domanda che ha l'uomo di Dio e alle difficoltà che ha ad incontrarlo, affinché possa liberarsi dalle tante schiavitù che lo invischiano. Allora viene da dire: guardiamo oltre».

...
Il Vecchio continente non interpreta più il senso del mondo
In Africa la fede si espande

*Culla
Si è fatta molto attendere ma alla fine... è nata
Juna
La prima cittadina tedesca della famiglia...
Alla mamma Karin, al papà Bruno e alla sorellina Anne De Sanctis
gli auguri di Francesca, Giampiero, Sofia
e di tutta la redazione de l'Unità*

...
Vatileaks non influirà
Da sempre il Vaticano è stata una «corte», con tutti i suoi difetti

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

Suona come una dichiarazione di guerra: «Dato che gli Stati Uniti si apprestano a scatenare un conflitto atomico, le nostre forze eserciteranno il diritto ad attacchi nucleari preventivi contro il quartier generale degli aggressori al fine di proteggere i nostri supremi interessi». Così ruggisce il governo della Corea del Nord in un comunicato diffuso poche ore prima di subire il previsto varo di sanzioni punitive da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Si può pensare ad una forma di propaganda preventiva, come l'attacco nucleare minacciato nel testo del ministero degli Esteri. Ma i toni di sfida si alzano a livelli di pericolosità inediti. Siamo oltre gli scenari bellici di maniera evocati sovente nei proclami nordcoreani. Non ci si limita più a sottolineare la risoluta determinazione a reagire e la micidiale forza distruttiva dei propri apparati militari. Si prospetta una strategia di difesa imperniata sull'attacco e sull'uso di armi di sterminio. Questo non era mai stato detto, almeno in termini così espliciti.

Proprio contro il programma nucleare di Pyongyang è diretta la risoluzione 2094, approvata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza. Ha votato sì anche la Cina, l'unico Paese con cui Kim Jong-un mantenga stretti rapporti diplomatici e commerciali. L'isolamento internazionale della dittatura nordcoreana aumenta insieme all'irrigidimento delle sue politiche.

A causare la nuova raffica di sanzioni è l'esperimento nucleare sotterraneo del 12 febbraio, che il regime ha voluto compiere nonostante i ripetuti inviti a desistere arrivati da ogni parte e dalla stessa Pechino. Le misure colpiscono singole personalità dello Stato nordcoreano, cui vengono vietati i viaggi oltre frontiera e l'acquisto di beni di lusso. Ma soprattutto vengono congelati conti bancari esteri che fanno riferimento a compagnie legate alle forze armate. Già da tempo l'Onu ha vietato la vendita di armi e altri materiali che la Corea del Nord potrebbe usare a scopo militare.

ESERCITAZIONI AD ALTO RISCHIO

Pyongyang non dispone di missili a lunga gittata per scagliare ordigni di qualunque tipo sul territorio americano. Ma è certamente in grado di bersagliare le installazioni Usa nella Corea del Sud. Non è mai accaduto nei sessanta anni che sono trascorsi dalla fine della guerra di Corea, ma sono numerosi, seppure circoscritti, gli scontri fra truppe del Nord e del Sud. I più gravi nel recente passato risalgono al 2010, con l'affondamento di una nave militare di Seul (46 morti) e il bombardamento di un'isola sudcoreana presso la linea di demarcazione lungo il trentottesimo parallelo (2 morti, entrambi civili).

Molte volte il Nord ha preso a pretesto esercitazioni congiunte statunitensi e sudcoreane. Suscita quindi allarme il riferimento dell'agenzia ufficiale Kcna a possibili azioni militari a partire dall'11 marzo, giorno in cui entreranno nella fase critica le manovre di terra e di mare che Washington e Seul sono solite



Militari della Corea del Nord e del Sud nel villaggio di confine di Panmunjom FOTO LAPRESSE

Nordcorea contro gli Usa: «Colpiremo con l'atomica»

● Nuove sanzioni Onu in risposta al test nucleare di Pyongyang, via libera cinese ● Il regime minaccia attacchi preventivi e rompe l'armistizio con Seul

effettuare ogni primavera. Annuncio preceduto dall'inquietante dichiarazione di un alto ufficiale di Pyongyang a proposito dell'armistizio firmato nel 1953 a Panmunjon. Nelle attuali circostanze, quel patto, al quale non è mai seguito un vero trattato di pace, non è più valido, ha detto il generale.

Mentre nella capitale sfilano in parata migliaia di uomini in divisa, il ministe-

ro degli Esteri parla di guerra «inevitabile». E se guerra sarà, «non si limiterà al territorio della penisola», avverte il giornale del partito comunista Rodong Sinmun, in un indiretto avvertimento agli Stati limitrofi, Giappone compreso. Seul prende la situazione molto sul serio. «Il Nord sta svolgendo manovre terrestri, navali, aeree, che in ogni momento possono sfociare in provocazioni», di-

ce un portavoce del ministero della Difesa.

In un contesto simile spicca per la sua inspiegabilità la visita dell'ex-campione americano Dennis Rodman una settimana fa a Pyongyang, dove ha assistito a una partita di basket assieme a Kim Jong-un in un clima di reciproca ostentata amicizia, culminata in una cena sontuosa nel palazzo del dittatore.

L'ARSENALE NORDCOREANO

- 1 - Scud**
Gittata
300-500 km
- 2 - Nodong**
Gittata
1.000-1.400 km
- 3 - Taepodong-1**
Gittata
2.000-2.200 km
- 4 - Taepodong-2**
Altezza
32 m
Diametro
1,5-2,2 m
Gittata
6.000 km



«Petraeus dietro ai centri di tortura in Iraq»

R.E.
esteri@unita.it

Il generale americano David Petraeus e un veterano Usa delle «guerre sporche» in America Centrale erano dietro alle unità di polizia attive in Iraq durante la guerra, unità che avevano creato centri segreti di tortura e detenzione per ottenere informazioni dai prigionieri. È quanto è emerso da un'inchiesta condotta dai britannici *Guardian* e *Bbc*, che ricordano come queste unità furono responsabili dei peggiori casi di tortura emersi durante l'occupazione americana del Paese, tanto da accelerare lo scoppio della guerra civile.

Stando al *Guardian*, fu l'ex Segretario alla Difesa Donald Rumsfeld ad affidare al colonnello James Steele, allora 58 anni, veterano in pensione delle forze speciali, l'incarico di collaborare all'organizzazione di forze paramilitari con l'obiettivo di arginare la rivolta sunnita. Al fianco di Steele c'era un altro colonnello in pensione, James H Coffman, che rispondeva direttamente al generale Petraeus, con il compito di monitorare i centri di detenzione, creati con milioni di dollari di finanziamento Usa.

Il generale Petraeus venne inviato in Iraq nel giugno 2004 con l'incarico di organizzare e addestrare le nuove forze di sicurezza irachene. Steele rimase in Iraq dal 2003 al 2005, e continuò a tornarci nel 2006; il veterano rispondeva direttamente a Rumsfeld. È la prima volta, sottolinea il quotidiano britannico, che emerge un chiaro coinvolgimento di funzionari Usa nelle violazioni dei diritti umani commesse dalle forze paramilitari, reclutate soprattutto tra i gruppi sciiti più volte, come le brigate Badr. Così come è la prima volta che il nome di Petraeus, ex direttore della Cia costretto lo scorso novembre alle dimissioni, viene legato agli abusi attraverso un suo consigliere. Coffman si descrisse al quotidiano militare americano *Stars and Stripes* come «gli occhi e le orecchie» di Petraeus sul terreno.

Il *Guardian* precisa che l'inchiesta condotta con la *Bbc* in lingua araba è partita dalla diffusione su WikiLeaks di documenti Usa in cui venivano riferiti centinaia di casi in cui soldati americani si erano imbattuti nei detenuti torturati nei centri gestiti dal comando di polizia.

Caschi blu sequestrati nel Golan, l'Onu tratta

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

I caschi blu filippini delle Nazioni Unite catturati ieri da un gruppo di ribelli siriani vicino alle alture del Golan non sono stati rapiti e le forze dell'opposizione sono pronti a consegnarli all'Onu. A una condizione: che la «Croce rossa venga a prenderli e tragga in salvo i 150 civili innocenti feriti», dalle truppe di Assad. Lo ha dichiarato il leader della Coalizione Nazionale Siriana, Moaz al Khatib a Christiane Amanpour della *Cnn*, correggendo il tiro delle dichiarazioni minacciose fatte il giorno prima dagli autori del blitz, battezzatisi brigata dei «Martiri di Yarmouk».

Khatib ha sostenuto che i peacekeeper «si trovavano in un'area pe-

ricolosa che era stata ripetutamente bombardata negli ultimi 7 giorni. Ciò che le nostre truppe hanno fatto è stato portarli via e trarli in salvo. Ora sono completamente al sicuro».

VIDEO SUL WEB

Sono stati intanto pubblicati su internet alcuni video che mostrano i 21 peacekeeper. I caschi blu rassicurano sulle loro condizioni. In uno dei video si vedono tre uomini, vestiti con mimetica e giubbotti anti proiettili con il simbolo degli Stati Uniti e delle Filippine. Uno di loro dice in inglese: «Siamo al sicuro e l'Esercito libero siriano ci sta trattando bene». Poi aggiunge: «Non possiamo andare a casa perché il governo (del presidente Bashar Assad) non interrompe i bombardamenti. Alle nostre fami-

glie: speriamo di vedervi presto, noi qui stiamo bene». Un altro video mostra invece sei peacekeeper seduti in una stanza e uno di loro, che si identifica come il capitano racconta che il loro convoglio è stato attaccato, poi «ci siamo fermati e i civili ci hanno aiutato per la nostra sicurezza e ci hanno portato in posti diversi per tenerci al sicuro».

Si tratta del primo rapimento di caschi blu Onu da quando il contingente delle Nazioni Unite ha cominciato

...
I ribelli siriani sostengono di aver salvato i peacekeeper ma pongono condizioni per il rilascio

a pattugliare la zona delle Alture del Golan al confine fra Siria e Israele circa 40 anni fa.

Il governo di Manila ha chiesto l'immediato rilascio dei 21 osservatori Onu. Lo ha reso noto il dipartimento per gli Affari esteri, tramite il portavoce Raul Hernandez, secondo il quale i peacekeeper sono illesi e vengono trattati come «visitatori e ospiti». Parlando a Manila, ha aggiunto che il comando delle forze delle Nazioni Unite nella zona sta negoziando con il leader del gruppo ribelle.

Il presidente filippino Benigno Aquino III ha detto che gli è stato annunciato che il rilascio avverrà entro 24 ore. Un portavoce dei sequestratori ha affermato però che sul rilascio «dovrà essere il comando a decidere», aggiungendo che, se la forza Onu

lasciasse la zona, il regime potrebbe uccidere «almeno mille persone»: la presenza dei caschi blu sarebbe quindi una sorta di scudo contro i bombardamenti dell'esercito di Assad.

CONDANNA UE

Anche l'Unione europea, che di recente ha partecipato a Roma al meeting degli amici della Siria dove gli Usa hanno offerto aiuti non letali all'opposizione al regime di Assad, ha condannato il rapimento. «La Ue condanna le detenzioni arbitrarie, e le prese di ostaggi costituiscono una grave violazione del diritto internazionale» si legge in un comunicato della responsabile della politica Estera dell'Unione, Catherine Ashton, che definisce «inaccettabili» gli attacchi contro l'Onu o il suo personale.

MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Hugo Chavez, la sua eredità nel contesto sudamericano. *L'Unità* ne discute con Lucio Caracciolo, direttore della rivista di geopolitica *Limes*.

Cos'ha rappresentato Chavez nel panorama geopolitico latinoamericano?

«La reincarnazione dell'utopia bolivariana, cioè la costituzione di un polo di potenze sudamericane in opposizione agli Stati Uniti».

In questa chiave, qual è oggi la posta in gioco nel continente del confronto-scontro con gli Stati Uniti?

«In realtà, non c'è un confronto tra Sudamerica e Stati Uniti, semmai il confronto è tra Brasile e Usa, perché solo il Brasile è una effettiva potenza regionale e globale. L'utopia bolivariana si potrebbe in teoria concretizzare solo attraverso il Brasile, da considerare in questo senso, in una chiave risorgimentale, come il Piemonte dell'America Latina. Ma a Brasilia non interessa considerare gli altri partner continentali come interlocutori paritari e preferisce giocare da sola».

Chavez ha eredi?

«No, non ha eredi. I suoi affini, come Evo Morales in Bolivia, Rafael Correa in Ecuador e Daniel Ortega in Nicaragua, non hanno né la statura né il potenziale economico e geopolitico del Venezuela».

Per tornare al rapporto Usa-America Latina, qual è il punto di vista in proposito di Barack Obama?

«Del Sudamerica a Obama interessa solo il Brasile. Quanto al Venezuela, dopo Chavez non si vede quale leader possa rinverdire le ambizioni geopolitiche "antimperialiste". D'altronde, poco prima di morire, lo stesso Chavez aveva cercato di avvicinarsi a Obama, anche perché la situazione economica del Venezuela non gli concedeva più il lusso della contrapposizione a Washington. Non dimentichiamo che oggi questo grande produttore ed esportatore di petrolio - il Venezuela - importa benzine dalle raffinerie statunitensi».

Lei ha fatto riferimento a Morales, Correa, Ortega. C'è, un tratto distintivo delle nuove leadership latinoamericane?

«La radice indigena. E quindi la messa in evidenza delle linee di conflitto che tuttora dividono le popolazioni "bianche" e quelle che si riferiscono alle culture autoctone. Hugo Chavez era, da questo punto di vista, l'incarnazione di un tale conflitto. Al di là delle preferenze politico-ideologiche, e persino al di là degli interessi economici, Chavez aveva saputo concentrare su di sé il consenso di tutti coloro che rifiutavano l'egemonia del Venezuela bianco. Compresi alcuni bianchi».

In un mondo globalizzato, qual è oggi il peso e il ruolo dell'America Latina?

«Il continente latinoamericano è un elemento, certamente minore, di un triangolo che si sta disegnando tra Asia e Americhe, e che ha i suoi perni in Cina, Stati Uniti e Brasile. Il resto del continente conta poco, con la relativa eccezione del Cile».

Oltre agli Usa, c'è qualche altra grande potenza globale che ha "messo gli occhi" sul Sudamerica?

«Soprattutto la Cina. Da alcuni anni, Pe-



Un lunga fila a Caracas per rendere omaggio alla bara di Chavez FOTO REUTERS

La rivoluzione fallita di Chavez l'antiamericano

L'INTERVISTA

Lucio Caracciolo

Il direttore di *Limes*: «Incarnava l'utopia bolivariana di un polo di potenze sud-americane opposte agli Usa. Ma oggi conta solo il Brasile»



I FUNERALI

A Caracas anche Ahmadinejad e Lukashenko

«Non voglio morire...». Sono state le ultime parole del presidente venezuelano. È stato il capo della guardia presidenziale, il generale José Ornella, a raccontare gli ultimi istanti di vita di Chavez, prima dell'attacco cardiaco che lo ha stroncato. Migliaia di persone sono sfilate ieri a Caracas davanti alla bara del presidente. Oggi i funerali solenni alla presenza di numerosi capi di Stato. I presidenti della Bolivia Evo Morales, dell'Argentina, Cristina Kirchner e dell'Uruguay, José Mujica, erano già

ieri nella capitale venezuelana. Attesi il presidente iraniano, Mahmoud Ahmadinejad e il presidente bielorusso, Alexander Lukashenko. Gli Usa, che temono un ulteriore peggioramento dei rapporti dopo anni di retorica «anti-yanqui» di Chavez, invieranno una delegazione. A Roma, l'arcivescovo di Caracas, cardinale Jorge Urosa Savino, in Vaticano in attesa del Conclave, presiederà nella Chiesa di Santa Maria ai Monti una messa di suffragio per Chavez.

chino ha scoperto l'America Latina. Su almeno tre versanti. Le affinità geopolitiche con alcuni Paesi che si sono smarcati dal Washington-consensus; il settore energetico e quello agricolo.

E l'Europa?

«L'Europa ha cercato inutilmente di trovare un referente nel Mercosur. Non è andata bene, a conferma che per due fantasmi non è facile abbracciarsi».

In Sudamerica si sta giocando ancora la "partita" del petrolio?

«Certamente sì, ma in modo diverso dal passato. La svolta nella politica energetica americana - fondata sullo "shale gas" - ha reso gli Stati Uniti meno dipendenti dall'importazione di energia, in particolare dal Venezuela. L'altro grande colosso energetico sudamericano, il Brasile, sta a sua volta sperimentando serie difficoltà nello sfruttamento dei suoi decantati giacimenti off-shore».

Perché in un Occidente, e non solo, alla disperata ricerca di nuovi "miti" Hugo Chavez ha rappresentato un'attrattiva?

«Perché ha incarnato il modello antiamericano che, malgrado tutto, continua ad affascinare buona parte dell'umanità, compresa una minoranza di americani».

Molti in queste ore definiscono la rivoluzione di Chavez come "fallita, incompiuta".

«È stata, a mio avviso, una rivoluzione compiuta, quindi fallita, perché l'obiettivo di Chavez, quello di costruire un Venezuela alternativo agli Usa è stato raggiunto, ma il Venezuela non si è mostrato all'altezza del compito e non poteva essere altrimenti».

Gorbaciov: «Senza diritti la Russia è alla deriva»

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

L'ultimo presidente dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, Mikhail Gorbaciov, si scaglia contro la politica di Vladimir Putin e la cerchia di «ladri e funzionari corrotti» che circondano il presidente della Federazione russa, responsabili dello stupefacente numero di leggi che violano i «diritti dei cittadini russi». In un'intervista alla Bbc, l'ottantaduenne Gorbaciov - uno dei principali protagonisti della fine della Guerra fredda, premio Nobel per la pace nel 1990 ma anche leader accusato di essere responsabile del collasso e della liquidazione dei paesi dell'Europa dell'Est - torna a criticare la classe politica russa, un Paese che «continuerà ad andare alla deriva come un pezzo di ghiaccio nell'oceano artico» se il presidente Putin non smetterà «di avere paura del proprio popolo».

Dopo un sostegno iniziale, Gorbaciov non ha nascosto le sue critiche all'ex colonnello dei servizi segreti russi che tiene le redini del Paese da oltre 12 anni. Le relazioni tra i due si sono molto rarefatte e ci sono state occasioni in cui - ricorda Gorbaciov - il presidente russo gli ha detto che avrebbe fatto meglio a «tagliarsi la lingua», troppo critica nei confronti del Cremlino.

L'ultimo presidente sovietico rimprovera in particolare il giro di vite impresso da Putin, dall'inizio del suo terzo mandato. La Duma ha varato una serie di leggi che limitano il diritto di manifestare, con sanzioni e multe pesanti per gli organizzatori di eventi non autorizzati, ampliano il reato di tradimento in termini che di fatto lasciano mano libera contro l'opposizione, limitano la libertà su internet. Nel mese di gennaio scorso Human rights watch ha definito il terzo mandato di Putin, tornato al Cremlino nel maggio 2012, come «la peggiore repressione politica nella storia della Russia post-sovietica». Numerosi leader dell'opposizione sono stati arrestati con accuse che vanno dalla cospirazione alla semplice truffa e il bavaglio sulla società è sempre più soffocante.

«Il filo conduttore (di tutti i provvedimenti di Putin, ndr) è un attacco contro i diritti dei cittadini. Per amor di Dio, non si dovrebbe avere paura del proprio popolo - ha detto Gorbaciov -. La gente vuole che il presidente riaffermi un dialogo aperto e diretto. Non dovrebbe offendersi per questo. Dovrebbe concentrarsi su come tirare fuori la Russia dalla situazione in cui è».

Attacco con l'acido, confessa il solista del Bolshoi

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

I suoi amici e colleghi di palcoscenico ancora non ci credono. Ha confessato Pavel Dmitrichenko, 29 anni, ballerino solista del Bolshoi, un futuro luminoso sbriciolato dalla decisione di regolare i conti con la persona che vedeva come un ostacolo: non tanto alla sua carriera ma a quella della sua fidanzata, Anzhelika Vorontsova. Cinquantamila rubli, più o meno 1250 euro, tanto gli è costata l'aggressione al direttore artistico del teatro, Sergei Filin, sfigurato con l'acido il 17 gennaio scorso. Lui il mandante, anche se davanti ai giudici che ne hanno convalidato l'arresto, ha cercato di ridimensionare il proprio ruolo. «Quando ho sentito quanto è accaduto a Sergei ero semplicemente sotto

shock - ha detto Dmitrichenko -. Ho organizzato questo attacco, ma non nella misura in cui si è poi verificato». Yuri Zarutsky, l'esecutore, ci avrebbe messo di santa ragione a Filin, l'idea dell'acido sarebbe stata una sua libera interpretazione, forse dettata dalla necessità di fare il massimo danno nel minor tempo possibile prima di fuggire sull'auto dove lo stava aspettando un complice, Andrei Lipatov.

E tutto per una donna, per quell'Anzhelika che lo stesso Filin aveva scoperto quando aveva solo 16 anni e aveva fatto di tutto per farla venire a Mosca a perfezionarsi in accademia. Al Bolshoi, ormai legata a Dmitrichenko, la ballerina non avrebbe avuto i ruoli che secondo il suo fidanzato meritava. Lui l'aveva proposta per il ruolo da protagonista

nel *Lago dei cigni*. Sergei Filin si era opposto, rifiutandogli anche la parte della étoile in un altro spettacolo. «Te lo farò vedere, organizzerò un anno nuovo da ricordare», la risposta di Dmitrichenko, stando al racconto di un assistente di Filin. Poi erano arrivati gli attacchi hacker sull'account del direttore artistico, il telefono che squillava ininterrottamente, le gomme sventrate della sua auto. E alla fine, l'acido.

Dmitrichenko dovrà restare in carcere fino al processo, il giudice non ha

...

Divergenze sul ruolo di una ballerina dietro all'attacco a Sergei Filin: «Non volevo sfigurarlo»

concesso la cauzione. Malgrado la confessione, resa pubblica con un video, i colleghi - e lo stesso Filin che sospetto un complotto più ampio - non credono che le cose siano andate davvero così. Due ballerini intervistati dal canale Russia 24 smontano il movente: Pavel aveva tutte le parti migliori, che cosa poteva chiedere di più? Vorontsova è ancora troppo giovane per pretendere di primeggiare, quindi perché il fidanzato avrebbe dovuto rischiare tutta la sua carriera per bruciare le tappe?

Il primo ballerino Nikolai Tsiskaridze, in prima fila anche sui media perché la sua forte competizione con Filin è nota a tutti, ha evocato una storia di denaro. «Si sono scontrati apertamente per questioni di soldi», ha detto in un'intervista, sottolineando che la vicenda era di pubblico dominio. Lo stesso Tsiskaridze è stato interrogato dalla polizia, ma contro di lui non sono state formulate accuse.

I veleni del Bolshoi proiettano una luce sinistra sul balletto russo, un tempo fiore all'occhiello di Mosca e della stessa Russia. Molti incidenti inspiegabili, un gatto morto lanciato sul palcoscenico durante gli applausi, insieme ai fiori, pezzi di vetro inseriti nei costumi e nelle scarpette da ballo. Il predessore di Filin, Gennady Yanin si è dimesso nel 2011 dopo un attacco devastante: la pubblicazione su internet di foto che ritraevano una persona a lui molto somigliante in un rapporto gay. Il link venne inviato a circa 4.000 indirizzi, inclusi i maggiori quotidiani e canali televisivi. Un linciaggio morale nella Russia omofoba, che considera l'omosessualità un reato: persino peggio dell'acido.

COMUNITÀ

Il commento

La democrazia inquinata del Cavaliere



SEGUE DALLA PRIMA

Quando ha commesso il grave (anzitutto sotto il versante politico) reato sanzionato dalla corte di Milano, il Cavaliere non era un semplice imprenditore che con maniere illecite tentava di sopravvivere in quel ginepraio cagnesco che è la concorrenza di mercato. Era il più potente uomo politico italiano che controllava il governo, monopolizzava i media e con l'acquisizione di intercettazioni private dei suoi avversari tendeva in modo politicamente censurabile a comprimere gli esili spazi dell'opposizione.

Berlusconi è abituato, in ogni circostanza per lui penalmente spiacevole, a indossare gli abiti della vittima e a denunciare complotti cosmici orditi contro la sua immacolata figura. Ma in questo caso il tribunale non ha scritto il romanzo delle origini oscure della sua sterminata fortuna. Ha narrato invece le cronache di un disarmante abuso di potere e ha condannato in primo grado. C'è davvero poco da recriminare contro l'uso politico della giustizia. Nemmeno è il caso di inveire contro l'accanimento delle procure politicizzate nel reprimere gli ardenti piaceri della carne. È Berlusconi, come potente capo del governo, che ha cercato di conseguire un indubbio plusvalore politico attraverso la diffusione spregiudicata di carte da lui ritenute scottanti mediaticamente e perciò recuperate dai margini di una vicenda giudiziaria in cui erano rubricate come irrilevanti. Con la pubblicazione nel giornale di famiglia di una intercettazione priva di qualsiasi risvolto penale, il Cavaliere intendeva minare la funzione stessa dell'opposizione democratica e distruggere l'autorevolezza e il prestigio della leadership della sinistra.

Si tratta, per un capo di governo, di comportamenti molto infamanti e che denotano l'abitudine ad una pratica del potere del tutto estranea ai postulati valoriali e al corredo formale di una democrazia minimale. Se all'impiego illegale delle intercettazioni contro i vertici di un partito di opposizione si aggiunge il fango che sta emergendo dall'inchiesta di Napoli relativa allo scambio tra dena-

ro e cambiamento di casacca di alcuni senatori, il quadro dell'aggressione alla libera dialettica costituzionale è completo. Quando è al governo Berlusconi manovra per incrinare l'opposizione e minarne il ruolo con la divulgazione illecita di carte. Quando il Cavaliere si trova all'opposizione (questa almeno è la accusa devastante che piove da Napoli) con il denaro opera dietro le quinte per scardinare una legittima maggioranza di governo e abatterla con la compravendita dei senatori infedeli.

È evidente che con la sua condotta corsara Berlusconi si colloca, quale che sia la portata penale della vicenda, al di fuori della cornice di uno Stato costituzionale di diritto. Ogni dialogo istituzionale è impossibile con il capo assoluto di un partito personale che altera il gioco politico disprezzando le delicate e incompressibili funzioni che la Costituzione riserva all'opposizione e al governo legittimamente espresso dal voto. Dall'azione irregolare del Cavaliere

...
Con la sua condotta corsara Berlusconi si colloca al di fuori della cornice di uno Stato costituzionale

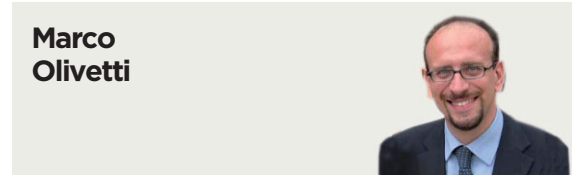
Maramotti



emerge una sua irriducibile estraneità ai modi peculiari del conflitto politico democratico. Quando Alfano parla di una «sentenza indecente e di una condanna surreale» conferma che egli non guida un partito vero. Invece di demonizzare la magistratura, un leader indipendente, senza neppure attendere gli esiti di altri processi, avrebbe già messo alle corde un compagno di partito così irrimediabilmente compromesso. Con la convocazione della piazza a difesa del Cavaliere, Alfano rinuncia in maniera definitiva ad affermare le residuali ragioni della politica. Egli preferisce muoversi alla testa di una pattuglia di fedeli disposti a servire il Cavaliere sino all'estremo. Anche in questa giunta critica della storia d'Italia, la destra non appare come una forza dotata di una vera autonomia ed è succube dei capricci del capo alle corde. Preferisce perciò andare alla deriva piuttosto che mostrare di essere una formazione politica degna di questo nome. L'oblio della prescrizione cadrà tra breve anche su questa condanna di Milano. Ma la ferita politica della vicenda del Cavaliere che aggredisce funzioni istituzionali cruciali resta aperta e opera come un gigantesco impedimento alla evoluzione di una destra leale alle regole della democrazia italiana.

L'analisi

Poteri del presidente e primo governo di legislatura



SEGUE DALLA PRIMA

Il primo ha attraversato la seconda Repubblica, nella quale si era diffusa la convinzione che i poteri presidenziali di soluzione delle crisi fossero ormai ridotti al minimo (specie all'indomani delle elezioni) e che essi consistessero in una mera certificazione dell'esistenza di una maggioranza preconstituita, prodotta dai sistemi elettorali maggioritari. Il secondo sembra riaffiorare oggi, quando si sente con frequenza dire, soprattutto dai non tecnici, che, almeno in una situazione in cui mancano maggioranze preconstituite, «spetterà al presidente decidere», quasi egli fosse titolare di un *pouvoir d'arbitrage* che la dottrina francese riconosce al presidente della V Repubblica (eletto, a differenza del nostro, a suffragio universale).

Resta certo fermo che il potere presidenziale di nomina del presidente del Consiglio è orientato all'obiettivo stabilito dall'art. 94 della Costituzione, vale a dire la formazione di un governo che possa ottenere la fiducia delle due Camere. Nessun governo può nascere senza questo orizzonte, se non forse un esecutivo, come ad esempio, il VI governo Fanfani nel 1987, destinato a «gestire le elezioni», dopo una crisi complessa rivelatasi insolubile. La situazione parlamentare è dunque la bussola che deve guidare le scelte presidenziali. Ma queste scelte devono a loro volta misurarsi con l'autonomia delle forze politiche (radicata nell'art. 49 della Carta), che solo entro un certo margine può essere orientata dal Capo dello Stato, anche se gli accordi fra i partiti a sostegno di un governo possono talora assumere forme assai barocche, come nel caso del III governo Andreotti nel 1976 o del governo Monti nel 2011.

Di fronte ad una situazione parlamentare apparentemente bloccata, le alternative che il presidente può perseguire sono in astratto tre: un esecutivo terzo o neutro (di tutti o di nessuno), con varianti che spaziano da grandi coalizioni ad esecutivi in vario modo configurati come tecnici; un governo di minoranza, affidato al partito o alla coalizione più forte in Parlamento, o comunque più capace di coagulare il massimo dei consensi; il ritorno alle urne (in questo caso complicato dal semestre bianco). Premesso che in questa scelta appare decisivo l'orientamento dei partiti, in mancanza di accordi chiari non sembra che - venendo al caso che è davanti a noi - l'aspirazione di una forza politica che controlla la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera e la maggioranza relativa di quelli del Senato possa essere messa fra parentesi a cuor leggero. In presenza di una indicazione chiara da parte di tale forza politica, e in assenza di alternative capaci a priori di coagulare maggior consenso parlamentare, questa ipotesi appare quasi vincolata. Una indicazione in questa direzione può essere ravvisata nell'VIII governo De Gasperi del 1953, quando Einaudi incaricò il leader Dc e nominò l'esecutivo da lui proposto, pur consapevole dell'assenza di una maggioranza parlamentare preconstituita, poi confermata dal mancato conseguimento della fiducia iniziale.

Ma se questa fosse la scelta del Capo dello Stato, quali vincoli astringerebbero l'incaricato? Naturalmente la differenza fra un pre-incarico a Bersani (meno appropriato sarebbe invece un mandato esplorativo) ed un incarico «pieno» starebbe proprio nella maggiore libertà che quest'ultimo lascerebbe al presidente del Consiglio incaricato. Non vi sono infatti veri e propri precedenti di una revoca dell'incarico (anche se le pressioni rispettivamente di Segni e di Pertini in favore di una conclusione della crisi furono forse all'origine delle rinunce di Moro il 18 giugno 1963 e di Forlani nel 1981). Ove l'incaricato ritenesse di tentare la strada del voto parlamentare, il Capo dello Stato sarebbe in qualche modo tenuto ad assecondarne la scelta. Già Costantino Mortati, nell'ultima edizione del suo venerato manuale di Diritto pubblico (I, p. 566), notava infatti che «il conferimento dell'incarico ...delimita i rispettivi compiti del Capo dello Stato (scelta della persona più idonea a risolvere la crisi) e dell'incaricato (scelta dei programmi e ricerca delle solidarietà politiche)».

Ciò non significa, ovviamente, che un'opzione di questo tipo vincoli il capo dello Stato a «sparare un solo colpo». Una eventuale sfiducia al Senato ad un ipotetico governo Bersani non priverebbe il presidente della facoltà di procedere ad un ulteriore tentativo, in direzione di un governo di tutti o di nessuno, prima di optare eventualmente per il ritorno alle urne. Certo, anche più avanti il dato politico decisivo dell'esistenza di una coalizione nettamente maggioritaria in una delle due Camere dovrebbe condizionare il potere di scelta del Capo dello Stato, ma dopo un fallimento il presidente sarebbe legittimato a tentare una seconda carta per «salvare la legislatura», come proprio il precedente del 1953 (l'incarico di Einaudi a Pella, dopo la sfiducia parlamentare a De Gasperi, nonostante che il politico piemontese non fosse stato designato dal partito di maggioranza relativa) sembrerebbe testimoniare.

L'intervento

Le donne chiedono un new deal anti-crisi



IL'8 MARZO NON È UNA FESTA, E MAI COME QUEST ANNO QUESTA CONSIDERAZIONE VIENE RIPETUTA NEI BLOG E SUI SOCIAL NETWORK. Non è una festa, perché come sappiamo, c'è ben poco da festeggiare in un Paese dove la crisi economica fa aumentare a livelli allarmanti l'esercito di precarie, povere e disoccupate; non è una festa perché le donne continuano ad essere uccise al ritmo di una ogni due giorni.

Il voto di febbraio è uno spartiacque che sconvolge la geografia politica, che può avere effetti pericolosi sulla stabilità del Paese che affronta una crisi difficilissima. Esprime una critica radicale verso i partiti incapaci di dare le risposte che servono e verso le forme tradizionali della democrazia. Ci interroga tutti, noi per prime che abbiamo proposto il terreno della democrazia paritaria come risposta alla crisi democratica e della rappresentanza. È un voto che ci parla dell'Europa

e delle politiche di austerità e rigore rispetto alle quali paghiamo il prezzo dell'assenza di veri partiti continentali, di una politica che sappia uscire dalle pure dimensioni nazionali. Il voto ci parla delle fratture storiche che attraversano il Paese e dei divari che la crisi aggrava: tra nord e sud, tra città e campagna, tra vecchi e giovani.

Possiamo dire di aver visto con chiarezza e per tempo l'incedere di una crisi che si sta rivelando la peggiore del secolo, di aver messo a tema la questione del rapporto tra cittadini ed istituzioni (le primarie sono state un esercizio democratico), di aver indicato l'intreccio tra questione economica sociale, democratica. Ma dobbiamo dirci che rispetto alla crisi strutturale, un vero e proprio movimento tellurico che rimette in discussione il nostro modo di vivere e lavorare, e dove i mercati finanziari mettono sotto scacco le istituzioni democratiche, la nostra proposta non è stata sufficiente, non è stata percepita come una proposta adeguata di cambiamento. Dobbiamo indagare meglio il voto.

Alcune scelte di fondo, però ci hanno però consentito di conquistare una credibilità soggettiva rispetto alla radicalità delle questioni che si agitavano nel Paese, e la scelta di campo della democrazia paritaria non può non segnare in maniera irreversibile il profilo e la proposta politica della sinistra e del Partito democratico.

Per la prima volta nella storia del Paese la presenza femminile in Parlamento arriva al 30 per cento, soprattutto grazie

al Partito democratico che porta 155 deputate e senatrici, il 40% circa dei gruppi. Non abbiamo mai pensato, quando abbiamo lavorato sui regolamenti che hanno reso possibile questo obiettivo (a partire dalla doppia preferenza nelle primarie) che si trattasse di un semplice fatto formale, ma al contrario di qualità della rappresentanza e di sostanza della proposta.

Tante donne si sono affermate nelle primarie perché nell'opinione pubblica le donne sono state percepite come forza di cambiamento. Questa presenza di tante elette è il cuore del cambiamento che vogliamo vedere nel Paese e rafforza il nostro profilo di alternativa ad una destra che ha calpestate la dignità delle donne, che ci ha colpite nelle condizioni di vita e nei diritti e che porta la responsabilità delle politiche che hanno provocato la crisi.

La nostra sfida è ora sul terreno del cambiamento e della responsabilità, con proposte concrete, a partire dagli 8 punti approvati in Direzione e che riguardano il lavoro, il welfare, l'investimento in politiche pubbliche rinnovate. Chiediamo subito una legge contro il femminicidio e di approvare la ratifica della Convenzione di Istanbul. Il senso della nostra iniziativa è che la crisi si contrasta con un nuovo «new deal», anche per le donne. Il recente discorso di Obama sullo stato dell'Unione può rappresentare un punto di riferimento per i progressisti. Dunque l'8 marzo non è una festa, ma un'occasione di mobilitazione intorno ai grandi problemi del Paese.

COMUNITÀ

Dialoghi

Una nuova Città della Scienza nel segno della rinascita

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Un pezzo importante di cultura napoletana è andato in fumo. La Città della Scienza è stata devastata da un incendio. Qualcuno ipotizza un tentativo di futura speculazione edilizia. Chi attende alla cultura e alla scienza mortifica prima di tutto se stesso. Troppa gente rema contro il patrimonio di conoscenze. Se ne infischia. Deride chi alimenta il bagaglio di nozioni. Il vero disastro è l'ignoranza. Educare alla cultura, però, vuol dire educare alla meritocrazia. **FABIO SICARI**

Il rogo della Città della Scienza a Napoli non deve essere la fine di un sogno. Deve essere l'inizio di una rinascita. Culturale e politica. Deve far sentire con forza, con tutta la forza possibile, che gli interessi della camorra e di tutta la delinquenza organizzata sono contrari a quelli dei cittadini normali. Traffici di droga, speculazione edilizia, sfruttamento e commercio delle persone, prostituzione minorile, miseria morale e materiale

dei luoghi e delle persone possono essere contrastati efficacemente solo intervenendo a livelli di istruzione e di cultura. Quello di cui c'è bisogno nei territori che oggi sono sotto il controllo asfissiante della camorra è un esercito di insegnanti e di assistenti sociali, di educatori e di medici, di psicologi e di psicoterapeuti in grado di offrire sostegno e aiuto al libero sviluppo delle risorse umane di una popolazione in stato di soggezione, oggi, per il combinato disposto della paura e della mancanza di alternative. Ad una Città della scienza, penso, aperta sul territorio, capace di infiltrarsi nella popolazione del napoletano con la forza dell'intelligenza e della solidarietà. Ad un progetto ampio, basato su un grande dispiegamento di forze, che potrebbe, io ne sono sicuro, trovare un sostegno economico importante a livello europeo. Di cui il sindaco De Magistris potrebbe farsi animatore e garante. Muovendosi decisamente al di fuori dei confini della politica più tradizionale.

L'appello

«Fauna, bene comune» per cominciare a cambiare

Marco Ciarafoni
Responsabile Biodiversità
e Politiche faunistiche del Pd



L'ITALIA CHE FA L'ITALIA E CHE, QUINDI, PUNTA SU INNOVAZIONE, BELLEZZA E QUALITÀ, CARATTERISTICHE CHE IL MONDO CI RICONOSCE E CI INVIDIA SOTTO LA SIGLA DEL «MADE IN ITALY», non solo può contrastare adeguatamente la crisi ma «utilizzarla» quale vera opportunità di cambiamento. Serve una *new deal* che cammina su più gambe: modernizzazione ecologica del sistema industriale e manifatturiero, una nuova idea di benessere e differenti stili di vita, efficaci ed eque politiche fiscali, sviluppo sostenibile e coesione sociale, valorizzazione di storia, cultura, talento e vocazione dei nostri territori.

Architravi della ripartenza sono dunque l'ambiente e l'economia verde mentre tra gli assi portanti vi sono certamente i beni comuni. Non è un caso che al tentativo del centrodestra di privatizzare l'acqua la risposta dei cittadini con il referendum è stata repentina e inequivocabile superando, con una grande mobilitazione, anche qualche tentennamento di troppo. È su beni che devono essere indisponibili alla pura logica del mercato e dei profitti che si rafforza l'idea di comunità nazionale e di appartenenza allo Stato di tutti. La fauna è tra questi perché evoca la bellezza del paesaggio, la vitalità delle nostre campagne nonché la forza e il buon governo del territorio che non può prescindere dalla necessità di mettere un argine alla devastazione e al consumo speculativo del suolo.

La fauna è patrimonio della collettività (*res communis* per legge) e come tale dovrebbe essere rispettata e tutelata. Non sempre è avvenuto tanto che per anni il nostro Paese è stato oggetto di procedimenti di infrazione da parte dell'Unione europea a causa della mancata o furbesca applicazione delle direttive comunitarie nel nostro ordinamento legislativo. Eppure l'Italia è tra i Paesi europei più ricchi di fauna con 57.468 specie animali della cui gestione si occupa principalmente 871 aree protette e 266 comitati degli Ambiti Territoriali di caccia e dei Comprensori Alpini. Questi ultimi in forza di una legge considerata giustamente tra le più avanzate nel panorama mondiale e che avrebbe bisogno di una più coerente attuazione regionale.

Bene hanno fatto Legambiente e Arcicaccia a lanciare l'appello su «fauna, bene comune» elencando una serie di proposte al nuovo parlamento e al governo che sarà, finalizzate alla gestione e alla conservazione del patrimonio faunistico. Appello condiviso da Federparchi, Cia, Coldiretti ed Ecodem e sul fronte politico solo da Bersani a nome del Pd e del centro-sinistra. Ora quell'appello diverrà comitato e se ne comincerà a discutere oggi e domani al congresso nazionale dell'Arcicaccia che si svolgerà a Chianciano Terme. Una bella occasione che l'Arcicaccia offre a quanti vogliono misurarsi, senza pregiudizi, con gli interessi del Paese partendo dai temi della conservazione della fauna, della valorizzazione dell'impresa agricola di qualità e multifunzionale e della caccia responsabile.

CaraUnità

Il neurologo che non c'è

Sabato un dolore lancinante mi ha colpito alla parte frontale destra ed è durato circa 30 secondi. Circa mezz'ora dopo, ho percepito un momentaneo azzeramento della memoria, poi tutto è tornato normale. Al pomeriggio però, decidevo di recarmi al pronto soccorso del S. Orsola (non si sa mai). Li mi hanno controllato, eseguito una Tac (negativa), nulla di preoccupante. Il medico che mi ha visitato, al termine del lavoro mi ha detto: sembra tutto ok, lei può scegliere, andare a casa o farsi ricoverare in osservazione fino a lunedì per poi fare una visita neurologica, non si sa mai... Dopo tali parole, uno cosa fa? Io sono rimasto ricoverato da sabato a lunedì, in attesa del neurologo di turno che, pare, termina il lavoro il venerdì alle ore 17 per poi riprendere il lunedì mattina! Sono così rimasto ricoverato, in osservazione ma in buone condizioni per due giorni, solo perché non esiste un servizio di neurologia durante il fine settimana. Arriva il lunedì, passano le ore, arriva il pomeriggio ma non il neurologo, alle ore 17, non avendo notizie nuove e terminata la mia pazienza, decidevo di firmare ed andarmene a casa. A questo punto vi chiedo: quanto sono costato al

servizio sanitario per tenermi inutilmente 2 giorni in ospedale? Quanto invece costerebbe un neurologo che, casomai giovane praticante a chiamata, possa intervenire anche durante il fine settimana? Sono indignato, indignato, indignato!

Tiberio Verri

Se avesse vinto Grillo

In tutto questo arrovellarsi sulla governabilità mi fermo a pensare. Se un milione di elettori di Grillo avessero scelto ancora il centrosinistra, o se un altro milione di elettori di centrosinistra avesse fatto il salto su Grillo, i problemi di governabilità sarebbero risolti d'incanto. Cosa mi domanderei allora? La mia domanda alla governabilità sperata o a quella inattesa sarebbe: che ne è della concessione della cittadinanza italiana ai figli degli immigrati nati in Italia? Che era la prima legge promessa dal governo di centrosinistra, l'elemento simbolico di un cambiamento che guarda al futuro con speranza. Allora, teniamola ferma questa discriminante nelle trattative. Che i sì e i no si misurino subito su questa discriminante che ci permette di essere cittadini attivi, e non spettatori passivi

Via Ostiense, 131/L. 00154 Roma
lettere@unita.it

delle manovre e contromanovre.
Silvano Bert

Roma non è vuota

Roma è vuota. Lasciata «vacante» dall'assenza del Papa, del governo, e a breve del Presidente della Repubblica e del sindaco di Roma. Eppure non è mai stata così piena. E non mi riferisco alle migliaia di persone che arrivano per assistere a ciò che succederà nelle prossime settimane, ma soprattutto al dialogo costante della città con se stessa. È difficile camminare per strada, tra i mercati e nei bar, senza sentir parlare del bene del Paese, del futuro, di soluzioni alla crisi. A dimostrare che si sbagliava chi parlava di un Paese improvvisamente disinteressato alla politica, alla gestione della cosa pubblica. Vaghiamo con la fantasia, tra le strade di Roma, inseguendo progetti, idee e sogni, e non per dimostrare a chi occuperà le sedi vacanti che non abbiamo bisogno di loro, o che è loro la colpa di ciò che non funziona (perché non è vero), ma per dimostrare a noi stessi che siamo le sedi vaganti della nostra città. Che ognuno di noi, muovendosi, aiuti Roma a renderla un posto migliore, più civile, più umano.

Giuseppe Soffo

L'intervento

La cultura italiana si faccia sentire

Andrea Di Consoli
Scrittore



SEGUE DALLA PRIMA

Potrei, come tutti, dire la mia sui singoli leader politici, sui pregi e i limiti di quello e di quell'altro, ma sarebbe riduttivo, e sarebbe un indicare il dito al posto della luna. Sento invece il peso e l'angoscia del momento, e valuto le recenti elezioni come uno sfogo e come una liberazione viscerale del popolo intero, ma c'è qualcosa in queste ore drammatiche che proprio non riesco ad accettare, ed è il cupio dissolvi di milioni di italiani.

L'altro pomeriggio, durante la direzione nazionale del Pd, Enrico Letta ha detto una sacrosanta verità, ovvero che il caos attuale nasce da tre semplici numeri: 7, 25 e 50. Che, tradotti, significano questo: l'Europa rappresenta il 7% della popolazione mondiale, produce il 25% della

ricchezza globale e gode del 50% del welfare universale. Insomma, il nostro abnorme e illusorio benessere sta finendo. Altri, nel mondo, vogliono un po' della nostra ricchezza, e io penso che ci sia un po' di giustizia in questa crescente redistribuzione. Ma noi come stiamo rispondendo alla prospettiva della povertà? Con disprezzo, con odio fratricida, con egoismo, frantumando la nostra storia gloriosa. È inaccettabile, e dobbiamo fare di tutto perché la spirale si fermi al più presto.

Il Paese si sta impoverendo, e si sta impoverendo per tanti motivi: perché le merci si producono ormai ovunque (e dunque la ricchezza si è spalmanata globalmente); perché abbiamo sprecato troppo in spesa clientelare e in finto welfare (portando il debito pubblico a 2mila miliardi di euro); perché ci siamo illusi di un infinito benessere dimenticando troppo in fretta l'umiltà, la semplicità, il senso di responsabilità che richiede una simile conquista. Invece abbiamo tutti finto di non vedere la realtà e ci siamo limitati a ripetere che i diritti non si toccavano, ma intanto senza gettito fiscale addio diritti, addio benessere, addio Costituzione (e questa pressione fiscale al 50% è esiziale per qualsiasi organismo produttivo). E ora che non siamo più ricchi, cosa ci terrà ancora uniti? Quali sentimenti, quali valori, quali memorie?

Mai come oggi provo struggimento per la mia patria, anche se so che questa parola farà storcere il muso a molti. Oggi invece non ho paura di pronunciarla, e sono orgoglioso di pronunciarla

proprio su questo giornale. Perché non proviamo a dire che abbiamo sbagliato tutti, tutti in quanto italiani? Anche Grillo, ultimo arrivato, sta facendo molti errori, perché sbaglia a disprezzare i nostri giornali, perché sbaglia a pensare che il «mondo nuovo» inizi con lui, perché sbaglia a definire «zombi» uomini e donne italiane che hanno fatto la loro parte, per come hanno saputo, governando democraticamente. Eppure anche Grillo grida e si disperda - voglio sperarlo - per il bene dell'Italia, e io vorrei che tutte queste facce che fino a oggi abbiamo guardato come maschere di un innocuo gioco delle parti noi provassimo per una volta a vederle come facce italiane che hanno a cuore il futuro del nostro Paese, e non soltanto la sopravvivenza del proprio casato e dei propri privilegi.

Non ho le competenze per dire cosa accadrà con il nuovo governo e da chi sarà guidato, ma si agisca in ogni passaggio da patrioti e non da venditori di tappeti o da conservatori di ottusi privilegi. Oppure il passaggio dall'Italia del benessere all'Italia del malessere dovrà davvero avvenire, come i servizi di sicurezza ci ammoniscono, nella conflittualità, nel disordine e nel sangue? Non sarebbe meglio che ciascuno di noi rinunciaste a qualcosa e portasse sulle spalle un po' di questa pena?

Non mi spaventa far crescere i miei figli in un'Italia povera, ma in un'Italia dove ormai si sputa su tutto: sui libri, sui preti, sugli studiosi, sui giornalisti, su chiunque abbia a cuore la cultura e le argomentazioni e in spregio gli slogan, gli

anatemi, le notti punitive, le bugie propagandistiche. Perché ormai chiunque ha fatto qualcosa di importante è additato come un venduto, un colluso, un esponente del «vecchio mondo». Ma è un errore, perché l'Italia ha estremo bisogno dei migliori, e non è affatto vero che basta un clic su internet per meritare un ministero, una cattedra universitaria o la prima pagina di un giornale, né basta essere giovani e inesperti per stare al di sopra di ogni sospetto. Cattiva sorte spetta all'Italia se dovesse malauguratamente considerare i vecchi un peso, l'esperienza un limite, la saggezza una ripugnante bava di mummia.

Io amo la storia e senza quest'amore smisurato per la storia un Paese diventa cattivo e va in rovina. La nostra nazione è gravemente ammalata, e la nazione è la sommatoria dei nostri corpi, ma ormai siamo corpi senza più memoria, e a breve potremmo svegliarci e non sapere più perché ci chiamiamo ancora «italiani». Vi chiedo e mi chiedo di non compiacerci del troppo veleno che abbiamo in corpo, della certezza di avere ragione, di essere i migliori. Ciascuno faccia la sua parte, perché ci attende un compito immane: accettare la povertà, perdere qualcosa, ritornare a un'Italia umile, continuare a stare insieme su nuove fondamenta umane. Senza questa consapevolezza non c'è Parlamento e non c'è governo che possa indicare una benché minima luce in questa lunga notte italiana. Per questo, più che mai, il mondo della cultura deve alzare la sua voce e chiedere generosità, passione e senso di responsabilità a tutti.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 7 marzo 2013
è stata di 84.347 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Veevisible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012





Una «Ma-donna» di Roberta Torre in collaborazione con Claudia Uzzo

OLTRE LE MIMOSE

L'onda lunga delle donne

È il giorno più politico per ricostruire insieme

Siamo alla presenza di una nuova antropologia per mettere in discussione l'androcentrismo e uscire dalla nicchia. Con un pensiero che unisce e finalmente deborda dai confini

SARA VENTRONI

NOI DONNE NON REGALIAMO MIMOSE. OGNI ANNO ANCHE GLI SCONOSCIUTI CI OFFRONO FIORI, COME NEL GIORNO DEI MORTI, per abitudine o per devozione a un mistero dell'immaginario nazionale. Quest'anno stimiamo un'inversione di tendenza. Qualcuno acquisterà certamente un mazzetto di fiori, all'uscita della metro. Pagandolo forse più del dovuto. Ma non c'è dubbio: gli uomini stanno cambiando. O così vogliamo credere.

Questo otto marzo non sarà una festa e non sarà una ricorrenza. In Italia non si annuncia una primavera anticipata: sulle donne tira lo stesso vento, lo stesso soffio di incredula disperazione che sfiora il cuore profondo dell'Italia.

È una un'aria strana, non mappata dalla rosa dei venti. Non sappiamo distinguere il Libeccio

dal Maestrale. È tutto così freddo, e caldo, insieme.

Per la prima volta, allora, la giornata internazionale delle donne sarà la giornata del Paese. Il giorno più politico per l'Italia. Abbiamo infatti bisogno di pensare a quello che c'è da fare, insieme, mentre intorno tutto è incerto, e frana nella crisi, come nella «Bufera» di Montale.

Anche se le elezioni del 25 febbraio ci restituiscono un risultato storico, non stappiamo lo spumante. Nella legislatura appena conclusa la presenza delle donne era pari al 21% alla Camera e al 19% al Senato: nel nuovo Parlamento le donne saranno il 32% alla Camera e il 30% al Senato.

Ma basta guardare i dati delle regionali del Lazio (dei 40 consiglieri eletti col sistema delle preferenze, solo 5 sono donne. Al dato si aggiungono le 5 donne elette nel listino, portando la

presenza femminile al 20%) per capire che proprio ora non si può cedere alla tentazione di giocare, noi donne, il ruolo delle metafore. Non possiamo offrirci per puntellare simbolicamente le rovine di questa Terra Desolata.

Non dobbiamo dire grazie a nessuno, se non a noi. Ci abbiamo messo tempo e fatica - il lavoro è ancora in corso - per uscire dalla vulgata delle «quote» e dal concetto di tutela. In questo scorcio iniziale di millennio, la stessa democrazia viene messa sul banco degli imputati. Tutti vogliono intestarsi rivoluzioni. Palingenesi. Cambi di sangue. E allungano, come vampiri, i canini sul collo delle nuove generazioni.

L'unica parola nuova viene dalle donne - «democrazia paritaria» - espressione troppo sbrigativamente derubricata sotto la voce «rappresentanza». Si tratta di un pensiero difficile da decifrare nei tempi compulsivi di twitter, delle adesioni istantanee di facebook. Perché stavolta dietro il claim c'è anche un pensiero. Un lavoro di fino, e di fatica, che viene da lontano.

La posta in gioco non è una nuova lobby a uso e consumo del genere femminile. Non stiamo parlando di nicchie di mercato politico. Di targeting. Di «indice Klout» e altri algoritmi alla Casaleggio. Non c'è nessun profetismo all'orizzonte. Siamo oltre la propaganda binaria del vecchio contro il nuovo. Della femmina contro il maschio. Dell'acciaio contro l'elettricità. Della vittima contro il carnefice. È ora di dirlo: un voto on line non ci salverà l'anima nel sistema solare.

Stiamo parlando di una nuova antropologia. Una rivoluzione che scuote le fondamenta del pensiero. Il nostro essere al mondo. Non è un mantra per calmare gli animi irrequieti dell'Occidente. Qui si mette in discussione l'androcentrismo due punto zero. Noi donne siamo già oltre il movimento millenaristico della rete, che promette la salvezza universale: stavolta, come sempre, la verità discenderebbe da un uomo solo, un carismatico, e si propala come un riverbero. Come luce riflessa verso milioni di corpi altrimenti opachi.

Invece ci vuole più rigore, vera gioia e vera umiltà. Il nuovo pensiero delle donne, per fortuna, deborda dai nostri confini. È digitale e con-

creto. Non ha profetesse. Non divide ma unisce. È in India, in Russia, in Bangladesh, in Africa. Contagia tutti i continenti. E, volendo, perfino lo Stato del Vaticano.

In questo otto marzo noi donne noi siamo nicchia. Abbiamo un'egemonia culturale. Per capire la Storia adesso si passa da noi. Con noi. Siamo nel cuore di un nuovo pensiero meno spiccio della lotta tra globale e locale. Abbiamo tracciato il discrimine filologico della parola «femminicidio»; abbiamo detto che nel crollo del welfare le donne non intendono supplire al lavoro di cura; abbiamo raccontato le nuove forme di famiglia, di maternità, di libertà, di lavoro. Di violenza. Abbiamo i dati, ma non ce ne facciamo niente: siamo le più laureate e le meno occupate. Siamo ancora divise tra il doppio lavoro, e il doppio sfruttamento. Siamo donne in nero. Siamo donne invisibili. Una su due non ha occupazione, e non la cerca più. Gli accordi di Lisbona ci dicono che potremmo sollevare il Pil nazionale del 7 per cento, raggiungendo l'obiettivo occupazionale del 60%. Ma oggi le statistiche sono fredde. Inservibili. E il Pil, lo sappiamo, è un parametro che gli esperti di decrescita ci invitano a rottamare.

Ma non ci troveranno impreparate. Il pensiero delle donne è tranquillamente travolgente. Un'onda feconda, non uno tsunami. Non devasta i campi come una piena eccezionale, ma porta acqua dove serve.

Inforcando le lenti della storia, possiamo dire che la grande ondata del 13 febbraio 2011 di Se non ora quando aveva già rimesso in circolo gli anticorpi per guarire la nostra povera patria: la dignità del Paese, la qualità della vita e delle relazioni tra le donne e gli uomini. Non si è trattato di una sciolata postmoderna, né di un colpo di teatro. Quei milioni di donne e di uomini in piazza erano già oltre la mitologia, tardonovecentesca, della bandiera dei diritti individuali. Dell'io per tutti. Il 13 febbraio 2011 è stata la prefigurazione di un nuovo sentimento condiviso.

Quest'anno le donne non ricevono e non offrono. Tutt'al più mettono in comune. C'è da ricostruire, pezzo a pezzo, la casa comune che ancora ci ostiniamo a chiamare democrazia.

La regista: «Il cinema italiano così maschilista»

Roberta Torre parla dei «soliti modelli» femminili nei film: madri e mogli tradite soprattutto. E la sessualità delle donne terrorizza



GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

«NON SOLO NEI CINEPANETTONI. ORMAI IL "TRAVASO" DELLA "GNOCCA" È AVVENUTO ANCHE NEL CINEMA MAINSTREAM. DEL RESTO È L'UNICO VALORE RICONOSCIUTO IN QUESTI ULTIMI VENT'ANNI, NO? IL CHE LASCIA INTENDERE IL MASCHILISMO DI QUESTO PAESE». Eccola Roberta Torre, regista di cinema e teatro, fotografa, sceneggiatrice e, soprattutto, «sovversiva». Nell'asfittico panorama artistico italiano lei ha sovvertito ogni canone appunto, portando la mafia al cinema in chiave musical (*Tano da morire*), firmando uno dei ritratti femminili più belli del cinema degli ultimi anni (*Angela*, donna di mafia), raccontando ancora volti di donne, quelli dei quartieri a rischio di Palermo (*Angelesse*) o le vite spericolate dei nuovi ragazzi di vita romani (*Iturburino*). Passando pure per le campagne contro la violenza domestica, il teatro che fa ricerca, che mescola il presente col mito, come la rilettura post moderna di Medea (*Trash the Dress*), o fotografando il femminile fuori dagli schemi (*Ma-donne*).

Un curriculum da «esperta» dell'universo femminile, insomma. Abituamente, però, le donne sono rappresentate diversamente nell'arte. Nel cinema italiano, per esempio, quali sono ancora i modelli?

«Restando all'Italia, perché diversamente accade altrove, sono modelli lontani dalla realtà che vivono le donne. Direi di «pararealtà». E sono più o meno i soliti: madre e moglie, moglie tradita. Figure pesanti, stereotipate, monodimensionali. Del resto il cinema è immaginario e se l'immaginario è povero... In questo, esemplare è il cinema di Gabriele Muccino: una carrellata di banalità che attraversa tutti i possibili cliché. Donne amebe, insomma. Non c'è mai la possibilità di far venire fuori delle figure forti. Basta parlare con le attrici. Sono loro stesse a lamentarsi di non avere la possibilità di cimentarsi con ruoli importanti, ma sempre al servizio di».

Non c'è proprio nessuno più attento? Più sensibile a certe tematiche?

«Silvio Soldini. Ecco lui con Licia Maglietta è riuscito a rappresentare delle donne più autentiche, ricche di sfaccettature anche leggere. Penso a *Le acrobate*, ma anche *Agata e la tempesta*... Oppure anche la Sandrelli in *La prima cosa bella* di Paolo Virzì. Un bel ritratto di madre, scapestrata, ossessionata dal mito della celebrità. Però appunto, una madre... Fino a quello ci arrivano». **Ci pensi ancora...**

«Mi sforzo... Ma non ricordo nessuna donna borghese intensa, autentica... Ecco l'unica che mi viene in mente è quella raccontata da Mario Martone in

L'odore del sangue, il film da Parise che è stato massacrato dalla critica. Li Fanny Ardant apriva scenari di femminilità inquietanti: le pulsioni sessuali delle donne scatenano voragini di terrore quando non sono al "soldo" degli uomini. Le donne devono essere rassicuranti».

Sempre restando all'Italia diversamente accadeva in passato...

«Oh sì, Pietrangeli è stato un grande regista di donne. De Sica, Pasolini... Basta pensare alla Magnani di *Mamma Roma*. Ma anche Fellini, con le sue donne debordanti che colgono lo sconcerto dell'uomo davanti al femminile».

Allora cos'è accaduto oggi?

«C'è una crisi profonda dell'identità maschile che ha perso via via i valori atavici ed originari. E mi dispiace, vorrei ritrovare l'uomo guerriero, piuttosto. In questi ultimi vent'anni, invece, abbiamo visto l'ascesa di personaggi raccapriccianti che dicevano di una società dove tutto si può comprare, dove a contare sono soldi e successo, dove l'unica legge è quella della giungla. È un cammino lungo quello che fa di un maschio un uomo. Per me che sono madre di un figlio di 20 anni è una lotta, che porto avanti nonostante Franco Maresco, suo padre. - sorride - . Scrivilo mi raccomando».

Ci sono anche registe donne, però...

«Poche. Il cinema è fatto principalmente dagli uomini ed è maschilista nel suo immaginario e nella pratica. Puoi tentare, ma ti permetto di arrivare solo fino ad un certo punto, a parte rari casi. Non puoi neanche aspirare a grandi budget. In Italia non potrai mai fare come Kathryn Bigelow. Viviamo in un'epoca buia di maschilismo in cui gli uomini uccidono le donne senza alcuno scrupolo morale se non la sola premura di farla franca».

LA RASSEGNA

«SguardiAltrove» in festival a Milano

Una retrospettiva completa sull'opera di Roberta Torre. Non è che uno degli appuntamenti di «SguardiAltrove», storico festival milanese dalla parte delle donne diretto da Patrizia Rappazzo. Quest'anno focus sul cinema latinoamericano, mostre fotografiche («Ma-Donne!» di Roberta Torre, «Drag Queen» di Daniela Salton) e «Tasselli d'arte».



«L'annunciazione» di Roberta Torre in collaborazione con Claudia Uzzo

Lavoro Tra vuoto e discriminazione

La laurea è conseguita dal 60% delle ragazze: dovrebbero essere la classe dirigente. Ma così non è. E siamo le prime a essere fuori dal mercato

MILA SPICOLA

ITALIA HA 12 ANNI ED È LA PIÙ BRAVA DELLA SUA CLASSE. DA GRANDE VUOLE FARE LA PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA E STUDIA COME UNA MATTA. Glielo ripetiamo fino alla nausea: «se non studi non vai da nessuna parte». È vero a metà. In Italia le donne sono il 51% della nostra popolazione e rappresentano il 60% del totale dei laureati italiani. In questo dato l'Italia precede Stati Uniti e Regno Unito. Sono cioè la vera classe dirigente che esce dalla scuola italiana. Accade altro però. Nel nostro Paese le donne costituiscono solo: il 27% dei dirigenti; il 21% dei parlamentari; il 21% dei prefetti; il 19% degli imprenditori; il 18% dei professori ordinari; il 12% dei direttori di ricerca; il 6,8% dei consiglieri nei CdA di aziende quotate; il 5% dei direttori d'orchestra; il 10% dei primari in ospedale; l'8% dei sindaci; il 4% degli ambasciatori. Infine 0% Presidente della Repubblica, 0% Presidente del Consiglio dei Ministri.

Il 22% delle laureate non lavora, contro il 9% degli uomini e sono pagate meno dei loro colleghi maschi. Il differenziale salariale di genere è in Italia più alto tra laureati (34%) che tra le persone con titoli di studio di media inferiore (29%) e media superiore (28%). I numeri sono il segnale di una discriminazione evidente. Ho riportato percentuali di presenza femminile nelle posizioni apicali perché sono quelle su cui agire per invertire la rotta. Finché i bottoni saranno pigiati perlopiù da uomini è difficile che lo facciamo per le donne. È un gatto che si mor-

de la coda a meno di non forzare con adeguati provvedimenti il corso degli eventi. Un Parlamento con molte più donne è già un fattore decisivo in tal senso. La questione occupazionale femminile è un problema di civiltà, ma anche di sviluppo e crescita.

LA MATERNITÀ O LA CARRIERA?

In Italia la fase critica della carriera lavorativa coincide con una fase critica anche della vita personale, la recente formazione della famiglia, i bambini ancora piccoli. L'Italia ha la fecondità più tardiva del mondo e un tasso di crescita demografica pari a zero (indice di recessione nei paesi industrializzati), con un'età media al primo parto pari a 31 anni. Noto è il fenomeno delle «dimissioni in bianco» (depenalizzato sotto il governo Berlusconi e, in altra forma, riproposto recentemente in un'amministrazione grillina che ha licenziato un'assessora perché incinta): la firma di un foglio di dimissioni all'atto dell'assunzione in cui ci si «autoliceenzia» nel caso di maternità. La maternità si associa a una caduta dell'occupazione femminile e il numero di bambini amplifica l'effetto, in Italia più che altrove: il tasso d'occupazione delle donne senza figli è pari al 66% e scende al 60% per le madri con un figlio e al 53% in presenza di due figli. Molte donne lasciano il lavoro alla na-

scita dei figli perché il nostro Paese, al di là della retorica delle destre che hanno governato in questi anni, ha destinato aiuti quasi nulli alla conciliazione e alla cura e ha quasi eliminato gli asili. Per quelle che rimangono la carriera è spesso rallentata o bloccata. Quando i bambini diventano grandi le difficoltà di conciliazione diminuiscono e le donne potrebbero tornare in corsa, ma spesso è troppo tardi, soprattutto se l'età è avanzata. Sono dati che mostrano l'iniquità come anche l'ottusità e la mediocrità che hanno guidato la vita politica degli ultimi decenni nella visione economica del Paese. Capace di escludere scientificamente dalle posizioni decisionali le donne nonostante le maggiori competenze. Visione determinata dai ritardi culturali di una società in larga misura poco informata sulle politiche di genere.

Il freno al lavoro qualificato delle donne italiane, quelle «studiose» come la mia Italia, che, con sforzi non indifferenti per tutto il Paese, portiamo alle lauree e ai dottorati, è oggi uno dei freni alla crescita complessiva (là dove si è agito in tal senso si è avuta una crescita sostanziale del Pil).

In momenti di crisi come quello attuale i limiti ideologici e di discriminazione dovrebbero essere annullati per motivi di «forza maggiore» se non di civiltà. Se non ci riesce la società da sola, deve farlo chi governa predisponendo provvedimenti in tal senso.

La voragine si apre quando parliamo di disoccupazione generale. La situazione femminile risulta la più colpita: 44mila donne in meno (occupate) rispetto a gennaio, raggiungendo un 49,2% di disoccupate al Sud. Una donna su due al Mezzogiorno è senza lavoro. Provvedimenti per conciliazione della maternità sarebbero d'aiutolo (punire le dimissioni in bianco, realizzare asili, assistenza...), ma agire sulle discriminazioni nelle posizioni apicali sarebbe un passo indispensabile per innestare diversi tipi di crescita e sviluppo. Intanto io ripeto a Italia di non smettere di studiare. Il vento sta cambiando.

LA PROGRAMMAZIONE

La Rai si tinge di rosa dalla tv alla radio

L'8 marzo Rai1 dedicherà l'intera puntata di «Uno Mattina» e de «La Vita in Diretta» al tema della violenza sulle donne. Spazio ai temi femminili su Rai2 con «I Fatti vostri» e su Rai3 con «Agorà», «Codice a barre» ed «Elisir». Raistoria modificherà l'intero palinsesto. Idem dicasi per la programmazione di Radio2 a cominciare dall'appuntamento con «Brave ragazze».



La strage negata anche sui libri

Nella letteratura italiana le omicide sono tutte donne che agiscono sotto l'impulso della follia. Il contrario di quanto accade nella realtà

CHIARA VALERIO

«LA COLPA, NATURALMENTE, NON ERA SOLO SUA. LEI ERA COME SONO TUTTE, COM'È LA MAGGIORANZA. Era stata educata come esige la posizione di una donna della nostra società e, quindi, come vengono educate senza eccezione tutte le donne delle classi agiate, come non potrebbero non venire educate (...) In fondo la schiavitù della donna sta solo nel fatto che gli uomini desiderano, ritenendolo un gran bene, servirsene come strumento di piacere. Ebbene: mettono in pratica l'emancipazione della donna, le danno ogni tipo di diritto al pari dell'uomo, ma continuano a vedere in lei uno strumento di piacere, e in questo senso la educano sia da piccola che in società.» (L. Tolstoj, *Sonata a Kreutzer*, Garzanti, 2008, trad. di L. Salmon).

Il femminicidio, per darne una definizione statistica, è l'uccisione delle donne perché sono donne. Che, nonostante non mi siano mai piaciute le parole che contengano un genere e dunque non siano più neutre ma portatrici di un nesso causale, è più grave perché è più specifico, è più grave perché identifica un bacino di vittime.

Da adolescente pensavo che ammazzare un altro fosse, indipendentemente dal come e dal perché, dal movente o dall'occasione, la più grave colpa pensabile, lo penso ancora, in fondo, solo che quando leggo di 113 donne ammazzate in Italia nel 2012 delle quali 73 uccise dal partner devo pretendere da me una esattezza maggiore.

Torno a Tolstoj. A leggere *Sonata a Kreutzer* pare che il motore argomentativo dell'omicidio di una donna in quanto donna, sia il desiderio, anzi la mancata corrispondenza tra oggetto del desiderio e comportamento dell'oggetto del desiderio.

L'OGGETTO DEL DESIDERIO

Sembra dunque che il desiderio degli uomini - fino a dove ha senso una categoria fatta di singolarità - per le donne - fino a dove ha senso una categoria fatta di singolarità - abbia una forte componente di immobilità. Le donne, come una funzione o un optional, non devono cambiare, le donne, come una funzione o un optional, se cambiano possono essere sostituite. Un rigurgito verso la parola femminicidio - Non c'è bisogno, omicidio dice tutto, le donne sono prima di tutto persone! - ce l'ho ricordando un dialogo tra Hannibal Lecter e Clarice Sterling da *Il silenzio degli Innocenti*.

«Che cosa fa quest'uomo che cerchi?». «Uccide le donne». «No, questo è accidentale. Qual è la prima cosa che fa? Uccidendo che bisogni soddisfa?». «Rabbia, accettarsi socialmente, frustrazione sessuale...». «No, Clarice, quest'uomo desidera». Che differenza c'è tra Tolstoj e il dottor Lecter? Non molta da questo punto di vista assai peculiare. In effetti, in esergo alla sua So-

nata, Tolstoj mette un versetto dal Vangelo di Matteo che recita «Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore». E dunque ancora il desiderio, legato alla colpa, dunque alla pena, e forse al delitto. I due racconti che mi vengono in mente su omicidi a sfondo familiare - o su famiglie a sfondo di omicidio - sono la *Lettera noiosa* di Buzzati e *Gioco di Società* di Sciascia.

Nel primo, una confessione, una donna racconta a un'amica come ha ucciso il marito - gelosia - e come sta cercando di insinuare nella polizia il sospetto che l'assassina sia una delle amanti del marito. «Nei romanzi si sostiene che esiste il rimorso, sapessi invece che pace, che tranquillità, che silenzio». (D. Buzzati, *Lettera noiosa* in *Le notti difficili*, Mondadori, 1998).

Nel secondo, un dialogo in interno giorno, una donna, tradita dal marito, parla con il marito dell'amante di suo marito, cercando di convincerlo che l'unica strada possibile è l'omicidio. Di lui o di lei. «Mentre ora, anche ammettendo che io non tenga fede all'impegno o che addirittura abbia intenzione di tradirla, lei corre soltanto il rischio di non avere altro denaro e di essere condannato per omicidio passionale, d'onore. Due o tre anni di carcere, e c'è sempre di mezzo un'amnistia. Anzi, non dimentichi questo mio buon consiglio: nel caso lei cadesse in trappola, si attenga sempre al tradimento di sua moglie, all'atroce delusione che mio marito le ha dato. Sempre». (L. Sciascia, *Gioco di società*, in *Il mare colore del vino* (1973), Adelphi, 2011. Per inciso il delitto d'onore in Italia è stato abolito solo nel 1981).

In entrambi i racconti sono le donne che o uccidono o sobillano l'omicidio. Ed è dopo questa considerazione, sempre statistica, che ho pensato perché anche la nostra grande letteratura scrivesse di poche e isolate donne pazze piuttosto che di molti uomini assassini. Dove sono le donne ammazzate dai mariti nella letteratura della mia lingua? Così, a spanne, il femminicidio, in letteratura italiana, è una tema marginale.

PALINSESTO ON DEMAND

Tre documentari su Cubovision

In occasione della festa della donna, Cubovision, la tv on demand di Telecom Italia, propone un ciclo di tre documentari sul Canale Reportage, interamente dedicati alle donne: si tratta di *Saving Face - Il volto delle donne* di Daniel Junge (Oscar 2012), *Una su tre* con Angela Finocchiaro e Ottavia Piccolo e *La verginità perduta* di Caroline Fourrest.

Il reporter: «Sui media donne uccise due volte»

Riccardo Iacona autore del libro «Se questi sono gli uomini» parla di femminicidio con gli studenti del Tasso e l'Usigrai



NATALIA LOMBARDO
nlombardo@unita.it

«MA LA VIOLENZA DELL'UOMO SULLA DONNA È PER AVERE LA CONFERMA DELL'APPARTENENZA DI LEI A LUI?», chiede Eleonora, capelli lunghi e biondi. «Con la crisi della figura del padre, del leader politici, persino del Papa, l'uomo con la violenza cerca di riappropriarsi del potere perduto sulla donna?», domanda Alice. «Perché le donne non dicono basta? Perché non c'è un'esplosione?» s'infiamma Claudia. Le studentesse del II e III anno del Tasso, lo storico liceo classico romano, rompono l'imbarazzo iniziale e hanno sete di sapere, anche se hanno idee meno confuse dei ragazzi della loro età. Il tempo non basta per discutere di femminicidio, alla vigilia dell'8 marzo e dopo la ricreazione, con i giornalisti dell'Usigrai che hanno organizzato l'iniziativa «Donne e informazione: ricominciamo dai giovani» in contemporanea al classico Meli di Palermo e oggi alla Cattolica di Milano.

Ilaria Capitani e Eleonora Belviso, della commissione pari opportunità della Rai, reclamano un Osservatorio sul trattamento delle donne in tv e si pongono il problema del linguaggio di cronaca. La funzionaria di Polizia, Chiara Giacomantonio, spiega come stiano colmando il vuoto di formazione che rendeva impotenti le forze dell'ordine, ferme sui *gender stereotypes* per i quali l'Onu ha rimproverato più volte l'Italia. E Riccardo Iacona, conduttore di *Presa diretta*, autore dell'inchiesta *Strage di donne* trasmessa su RaiTre e del libro *Se questi sono gli uomini* (ed. Chiarelettere), ieri è tornato nel suo liceo per parlare di questo con gli studenti.

Cosa l'ha spinto a occuparsi così intensamente di femminicidio?

LA SALUTE

Ginecologi Laiga in difesa della 194

I ginecologi e gli operatori italiani aderenti alla Laiga per l'applicazione della 194 si danno appuntamento oggi e domani nell'Aula magna dell'ospedale Forlanini di Roma per trattare i temi di contraccezione, prevenzione, diagnosi prenatale, riproduzione come diritto e salute delle donne. Moltissimi gli interventi previsti.

«Questa è una strage, come quelle di Scampia. C'è una guerra in corso, 137 donne uccise nel 2011, 124 nel 2012, è pazzesco. Ma c'è un processo di rimozione: come prima non venivano riconosciute le vittime di mafia, queste morti vengono considerate di normale criminalità, nessuno si allarma».

Quanto influisce il linguaggio usato ancora dai media: delitto passionale, rap-tus, dramma della gelosia?

«Qui c'è la seconda rimozione. Le donne sono uccise due volte. Quando vai sulla scena del delitto e parli con i parenti o le forze dell'ordine, ti raccontano di un amore andato a male, ma non di cosa c'è dietro. Invece scopri che vengono uccise erano forti, libere, indipendenti. Allora capisci che c'è un movimento di liberazione in corso con le sue vittime, le donne, e una falange armata di uomini che reagiscono per la "necessità" di affermare il loro potere. E spesso ammazzano in pubblico, nell'idea di delitto d'onore la donna va punita davanti a tutti perché vuole essere libera, perché "scappa" dalla prigione. È un delitto antico e moderno allo stesso tempo».

Come si sente come uomo ad affrontare un tema così?

«Se per raccontare la realtà mi metto nei panni del killer capisco l'origine del conflitto. Ma noi uomini saremmo meno spaventati delle relazioni se, una volta al mese, ci facessimo un esame di coscienza, un'educazione sentimentale, e accettassimo la separazione».

Invece c'è un bisogno di possesso estremo. È un problema culturale?

«È una questione culturale, economica, politica che non viene affrontata, così come non ci sono politiche attive per colmare il gap gender che ci vede agli ultimi posti. L'Italia è un Paese complice, ostile alle donne, più vicina al Nord Africa che alla Francia, in questo».

La legge contro lo stalking ha cambiato qualcosa?

«È un passo avanti e siamo stati gli ultimi ad adottarla. Ha dato strumenti in più ai giudici contro i reati e alle forze dell'ordine per prevenire i femminicidi con gli ammonimenti. Si sapeva che sarebbero arrivate decine di migliaia di denunce ma i commissariati non hanno soldi, i tribunali sono intasati. La legge prevede una rete capillare di interventi per tutelare le donne, ma anche qui c'è una sorta di rimozione».

La Rai, il servizio pubblico, su questo tema ha quel ruolo di formazione culturale che ebbe negli anni 60?

«Macché. L'unica trasmissione sul femminicidio in prima serata l'ho fatta io... E poi c'è un abisso, dalla pubblicità al linguaggio politico, da chi dice "viene ma quante volte vieni, girati..." Roba da società d'altri tempi e purtroppo non è cambiato molto».

U: WEEK END DISCHI

I chiaroscuri di Caravaggio

Sollima è così bravo da incantare pubblico e critica



GIOVANNI SOLLIMA
Caravaggio
Sonzogno/Egeamus

GIORDANO MONTECCHI

L'IDEA CHE IL PASSATO NON SMETTA MAI DI SORPRENDERCI e di farsi amare per la sua inesauribile ricchezza di suggestioni può sembrare – e forse è – un'idea senile, da nostalgici del tempo antico. Se ne potrebbe discutere a lungo, eppure vien da pensare che molte delle novità e delle cose più belle che hanno attraversato e illuminato la musica degli ultimi decenni hanno a che fare più con la musica del passato

(specie se remoto) che con la musica di qualche sedicente futuro. La categoria dei «compositori viventi» è certamente una delle meno amate dal «grande» (in senso numerico) pubblico della musica. Le colpe di questa incresciosa situazione sono equamente ripartite, ma quando il meccanismo consueto si inceppa, e magari emerge un nuovo compositore che, invece, ha successo, ecco scattare l'allarme della critica, almeno da quando successo e applauso sono visti come inversamente proporzionali al valore estetico (e forse al valore tout court). In fondo, da decenni (gli ultimi due in modo terrificante!) la televisione e la politica – che dalle nostre parti sono la stessa cosa – non fanno che alimentare e confermare questo convincimento sciagurato, al quale tuttavia ci si deve ribellare.

Una bella occasione per insorgere contro questa deriva ce la offre Giovanni Sollima, palermitano,

compositore, eccellente violoncellista e autore fra i più interessanti affermatosi negli ultimi vent'anni, in Italia e forse non solo. L'unico «neo» è che la musica di Giovanni Sollima ha successo: genera piacere, pulsa, canta, trascina. Tutte cose sospette, specie pensando a certi «giovani compositori» super-riccioluti che spopolano in questo nostro paese che è il Bengodi dei pifferai magici. Sollima non è nuovo a frequentare musica del passato, ma questo suo nuovo disco intitolato *Caravaggio*, è deliberatamente incardinato a un passato tanto lontano quanto fascinoso e conturbante, tramite quell'inarrivabile generatore di visioni pittoriche e mentali che amava la musica e che nei suoi quadri riproduceva partiture, strumenti, musicisti con minuziosità quasi maniacale.

Nel 2004 il Balletto Teatro di Torino commissionò a Sollima le musiche per uno spettacolo ispirato a Caravaggio. Sollima lavorò di re-invenzione ispirandosi alle partiture visibili nel *Concerto*, nel *Suonatore di liuto*, nel *Riposo durante la fuga in Egitto*: madrigali e mottetti di autori fiamminghi fra cui Jacques Arcadelt. Archiviata, per così dire, l'impresa, quelle musiche rimasero a dormire per anni, finché l'anno scorso tornarono a galla e presero la via del disco.

Disco pieno di emozione, tanto monocromo nelle sonorità moltiplicate di violoncello e di violino tenore (appositamente ricostruito), quanto caleidoscopico nelle dolcezze e violenze, scatenamenti elettrici e lirismi incantati, e in quel canto appassionato e sensuale che Sollima sa cavare dal suo strumento. La perla del disco è forse un madrigale di Arcadelt intonato da Marta, la figlia di Sollima. Voce indifesa, francescana nella purezza della sua esilità ineducata, ma che a un certo punto magnificamente si impenna, sale d'ottava e le corde del violoncello si scatenano con lei in una danza che accende le parole di un'intensità mai così tenera, schietta e adolescente: «Voi sapete ch'io v'amo, anzi v'adoro / Ma non sapete già che per voi moro».



Giovanni Sollima e il suo violoncello

Céline Bonacina la regina del sax baritono

PAOLO ODELLO

CÉLINE BONACINA È MUSICISTA CHE SI MUOVE FUORI DAGLI SCHEMI. A COMINCIARE DALLA SCELTA DELLO STRUMENTO: IL SASSOFONO BARITONO. Strumento difficile da trovare in veste di solista, e ancora più raro fra le mani di una donna. Lei però, a dispetto di luoghi comuni e pregiudizi, è capace di bilanciarne peso e ingombro per farlo cantare sprigionando groove a profusione. Il suo ultimo lavoro, *Open Heart* (Act 9514, Egea), ne è la conferma. Come leader del suo trio - Kevin Reveyrand (basso elettrico) e Hary Ratsimbazafy (batteria) - e sostenuta da un nutrito gruppo di ospiti speciali - Himiko Paganotti, Pascal Schumacher, Mino Cinelu - Bonacina crea atmosfere dense di sorprese. Ora il sapore del funky anni 70 di *Circle Dance*, arricchita dalla voce di Himiko Paganotti, per arrivare alle sonorità più africane di *Wild World*. E sciogliersi nel calore avvolgente del vibrafono di Pascal Schumacher, *Bayrum* e poi *So Close So Far*. Con il suo baritono costruisce l'intera sezione ritmica duettando con Paganotti, disegna nuove architetture sui tempi lenti di *Open Heart*. E dà corpo alle note di *Lonely Dancer*, con Michael Wolny al pianoforte e Lars Danielson al contrabbasso. Disco tanto coinvolgente quanto sorprendente.

Un disco di poesie intime da ascoltare con grazia

Le letture dei testi di Mariangela Gualtieri, fondatrice del Teatro Valdoca, in un prezioso cd con le pagine cucite a mano

PIERO SANTI

MARIANGELA GUALTIERI È POETESSA, DRAMMATURGA, ATTRICE. Ha fondato nel 1983 a Cesena, insieme al regista Cesare Ronconi, il Teatro Valdoca. Con il passare degli anni le sue presenze sulla scena si sono fatte sempre più sporadiche, avendo lei scelto di concentrarsi quasi esclusivamente sulla composizione dei testi che, oltre ad essere rappresentati, vengono anche regolarmente pubblicati. Questo poema *Sermone ai cuccioli della mia specie* lo era stato nel 2004.

Ne viene riproposta adesso una nuova, preziosa, artistica edizione, un piccolo fuori formato quadrato, con le pagine cucite a mano, poco più



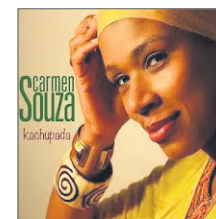
MARIANGELA GUALTIERI
Sermone ai cuccioli della mia specie
Teatro Valdoca Editore

grande del cd allegato contenente la lettura dell'autrice che, ci ha spiegato, essere per lei una sorta di debutto. «Avevo interpretato solo un brano nel disco tratto dallo spettacolo *Fuoco Centrale* ma uno dedicato interamente ai miei versi non lo avevo ancora realizzato. Stranamente, perché è dai primi anni '90 che mi dedico con molta cura e assiduità alla resa orale della poesia. Lo stimolo

principale me lo ha dato il fatto che la mia voce sta invecchiando, sta diventando una voce anziana e mi piaceva fermarla con le armoniche e le timbriche basse di adesso. Poi è stato molto importante l'incontro con Carolina Talon Sampieri che ha prodotto il cd e si prenderà anche cura delle incisioni future, perché questo è solo l'inizio, il primo passo verso la registrazione integrale che vorrei finalmente fare dei miei versi».

Ma come è nato *Sermone ai cuccioli della mia specie*? «L'occasione per la scrittura mi è stata data da Letizia Quintavalla del Teatro delle Briciole che mi propose di seguire alcuni laboratori, condotti da vari artisti, con i bambini delle scuole elementari di Parma. La particolarità era che io stavo nascosta al buio, dietro ad una garza e guardavo da lì, senza essere vista, come si svolgevano gli incontri. Dopo due mesi è sgorgato questo testo. Rimasi molto colpita e anche impressionata da quei bambini perché mi apparivano in uno squilibrio energetico: erano o troppo aggressivi o troppo pavidi. Sono riuscita, così, ad avere una fotografia dell'infanzia che non conoscevo e poi, guardando da questa zona d'ombra, sono ripiombata nei miei 7 anni. È riapparsa la bambina che ero in un modo molto forte e vivido, o forse potrei dire la bambina che adesso immagino di essere stata».

GLI ALTRI DISCHI



CARMEN SOUZA
Kachupada
Epk

Carmen Souza, con la sua voce intrigante, insaporisce il jazz di sonorità capoverdiane, *My Favorite Things* e *Donna Lee* acquistano aromi esotici. Contaminazioni richiamate già dal titolo: *Kachupada*, piatto ricco di ingredienti. Theo Pas'cal la asseconda al basso. Con Jonathan Idiagbonya (piano), Mauricio Zottarelli e Nelson Oliveira (percussioni), João Frade (fisarmonica), Guto Lucena (sassofoni). P.O.



THE PHOSPHORESCENT
Muchacho
Dead Oceans

Da archiviare sotto «dream pop» genere tornato molto in voga il «fosforescente» Matthew Houck vive a New York ma viene dal sud e del suo sud porta in dote l'indole country folk, qui però completamente trasfigurata. L'elettronica dilatata e sognante prende il posto della tradizione (questo è il suo sesto album) e un'atmosfera ovattata e sintetica avvolge ogni canzone. S.I.B.O.



PALMA VIOLETS
180
Rough Trade

Misteri della modernità: questi ragazzotti inglesi suonano grezzi, sporchi e spontanei ma al contempo tremendamente costruiti con le loro melodie super accattivanti. Colpa anche della stampa osannante britannica (Nme e Bbc) che ne parla da mesi e li paragona ai primi Libertines (coi quali difatti condividono spirito garage e tensione punk) facendone i nuovi idoli del Regno Unito. Più Ramones che Pistols e molto divertenti. S.I.B.O.

MUSICA PER L'8 MARZO

Aretha Franklin
Respect

02 Billie Holiday
Lady in Satin

03 Miriam Makeba
Pata Pata

04 Patti Smith
People have the power

05 Mina
Brava

06 Bjork
Violently Happy

07 Annie Lennox
Why

08 Janis Joplin
Summertime

09 Grace Slick
Somebody To Love

10 John Lennon
Woman is the nigger....



U: WEEK END LIBRI



Strip book www.marcopetrella.it



Un disegno di Gabriel Pacheco

Teresa, che nasce povera e muore ricca

«Specchio infranto» di Mercé Rodoreda racconta le vicende di una famiglia solita e allargata, gli amori mai sbagliati ma asimmetrici, le morti improvvisate

CHIARA VALERIO

«GLI DOVEVA TUTTO: L'AVEVA RAFFINATA, L'AVEVA TOLTA DALLA MISERIA; POCO PRIMA DI MORIRE, RIDOTTO UN PULCINO, LE AVEVA DETTO: "Adesso puoi andare in giro dovunque"». *Specchio infranto* di Mercé Rodoreda (che sarà ospite di «Libri Come» il prossimo 16 marzo presso l'Auditorium Parco della Musica di Roma) è la storia di una donna che nasce figlia di pescivendoli e muore ricca nobildonna in una casa che non solo è magione, ma pare un castello.

Appena si comincia a leggere, col meccanismo annunciato e il passo epico di una parabola sociale strabiliante, quasi non ci si accorge della struttura a pannelli - brevi capitoli che hanno per titolo il nome dei protagonisti, inizialmente non connessi l'uno all'altro, o situazioni, qualsiasi. Teresa sposa Nicolau Rovira, abbandona un figlio avuto con un uomo sposato, curandosi tuttavia della di lui educazione e comincia a muovere i primi passi nella buona società. Teresa è molto bella, come i belli è a casa dovunque, e presto, le sue origini vengono dimenticate. È sempre stata una donna dell'alta società. «Che belle piume», le disse Valldaura mettendosele al fianco. «Intende dire che non la fanno ridere?». Teresa era davvero splendida e tutti gli uomini si giravano a

guardarla. Lui stava per prenderle il braccio, ma ci ripensò: a Barcellona quelle cose non si potevano fare». Così, attraverso i capitoli che sono battezzati come i bambini con il nome che per loro hanno deciso i genitori, Rodoreda costruisce l'incontro tra Salvador Valldaura e Teresa Rovira, con due morti, quella per età di Nicolau e quella per disgrazia di una giovane violinista che Valldaura aveva conosciuto a Vienna. «C'è qualcosa che non va?», chiese con voce tranquilla. «Ieri c'è rimasto da risolvere un problema», le rispose Valldaura, e guardandola brevemente aggiunse che era venuto a cercare un bacio. «Un bacio vorrebbe dire che non ci sono problemi».

La storia d'amore di Teresa e Salvador non è che l'inizio, e più che l'archetipo di una storia d'amore e interesse, è il seme delle vicende di *Specchio infranto*. Un romanzo che gemma, che si costruisce sul già raccontato, come il futuro sul passato e sul presente. «Un segreto era un certo numero di parole perché non le sentissero neppure gli uccelli». Con la struttura geometrica e folle di un frattale, con una lingua pastosa e che impasta personaggi e lettore, Rodoreda racconta le vicende di una famiglia, nel contempo, solita e allargata, gli amori mai sbagliati ma sempre asimmetrici, le morti sempre improvvisate, anche quando annunciate e il tempo che passa attraverso il passare degli uomini e delle donne e attraverso un cambiamento, sempre graduale, dei protagonisti.

Specchio infranto è un romanzo che è pure teoria del romanzo, perché scrivere significa guardare e guardare, per capire come è fatto il mondo, e per poterlo replicare, significa spostare l'attenzione e l'intenzione su vari pezzi di mondo. Gli uomini e le donne che escono da questa e da tutte le scritture di Rodoreda, non esistono in sé, esistono in relazione gli uni a gli altri, esistono perché «hanno il mal di sottane» o perché «dello champagne mi piacciono le bollicine», esistono per le case che abitano e quelle che lasciano, esistono per la luce che entra dalle finestre e per i grandi alberi nei giardini, e, in questo senso specifico, l'umanità è natura e, infatti, come osservava Ortega y Gasset: «La storia è per l'uomo ciò che la natura è per l'animale». Alla fine di tutto c'è un topo.

«Lì dentro c'era vissuta della gente. Della vanità, dell'odio, dei frammenti d'amore non restava che polvere e un triste spettacolo di splendore e oblio». Leggete.



SPECCHIO INFRANTO
Mercé Rodoreda
trad. Giuseppe Tavani
pp. 305, e. 17,50
La Nuova Frontiera

LIBRI



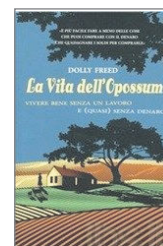
LA SPOSA NUDA
Nikki Gemmill
trad. di Eva Kampmann
pagine 297
euro 18
Guanda

Una moglie perfetta: fedele, innamorata, tranquilla. Ma arriva la crepa che riga il riflesso per sempre. Il sospetto che fa crollare le certezze infondate e la donna scopre una nuova vita, dopo aver confessato a se stessa la verità sul suo matrimonio, su un marito noiosetto, su un sesso d'ordinanza e orgasmi per finta. È così che si inoltra su un sentiero di irregolari evasioni. Dopo le sfumature di E. L. James, altri colori segreti scovati da Gemmill.



CATE, IO
Matteo Cellini
pagine 216
euro 16
Fazi

Caterina ha 17 anni e vive nella profonda provincia marchigiana. Un'adolescente come tante se non fosse per la ciccia che la distanzia dal mondo e la fa vivere in guerra. Un'eroina condannata ai fuori misura, a un'esistenza pensata solo per chi rientra in perimetri normali. Cate usa la sua intelligenza per superare il percorso a ostacoli delle discriminazioni in attesa di un fatidico compleanno che la porterà all'età adulta.



LA VITA DELL'OPOSSUM
Dolly Freed
trad. di Federica Frasca
pagine 185
euro 16,50
Orme

Come vivere bene senza un lavoro e (quasi) senza denaro: è il sottotitolo di questo «diario» pubblicato nel 1978 da Dolly Freed che vi raccontava i cinque anni trascorsi col padre Frank in una fattoria a nord di Philadelphia, campando con soli 700 dollari all'anno, procurandosi cibo e generi di prima necessità per vivere in modo dignitoso. Un libro sparito dagli scaffali e ora ripubblicato in tempi di crisi che lo rendono di nuovo di grande attualità.

Il vecchio che cercava i tramonti e la bambina

ROBERTO CARNERO
robbicar@libero.it

NON È UN ROMANZO, MA UNA NOVELLA, L'ULTIMO LIBRO DI FERRUCCIO PARAZZOLI, *Il vecchio che guardava tramontare i tramonti* (Rizzoli, pagine 112, euro 14,00), una narrazione di grande potere suggestivo. Siamo sulle rive del Mar Ligure, nel Golfo del Tigullio, dove ha casa un anziano personaggio, il protagonista del testo.

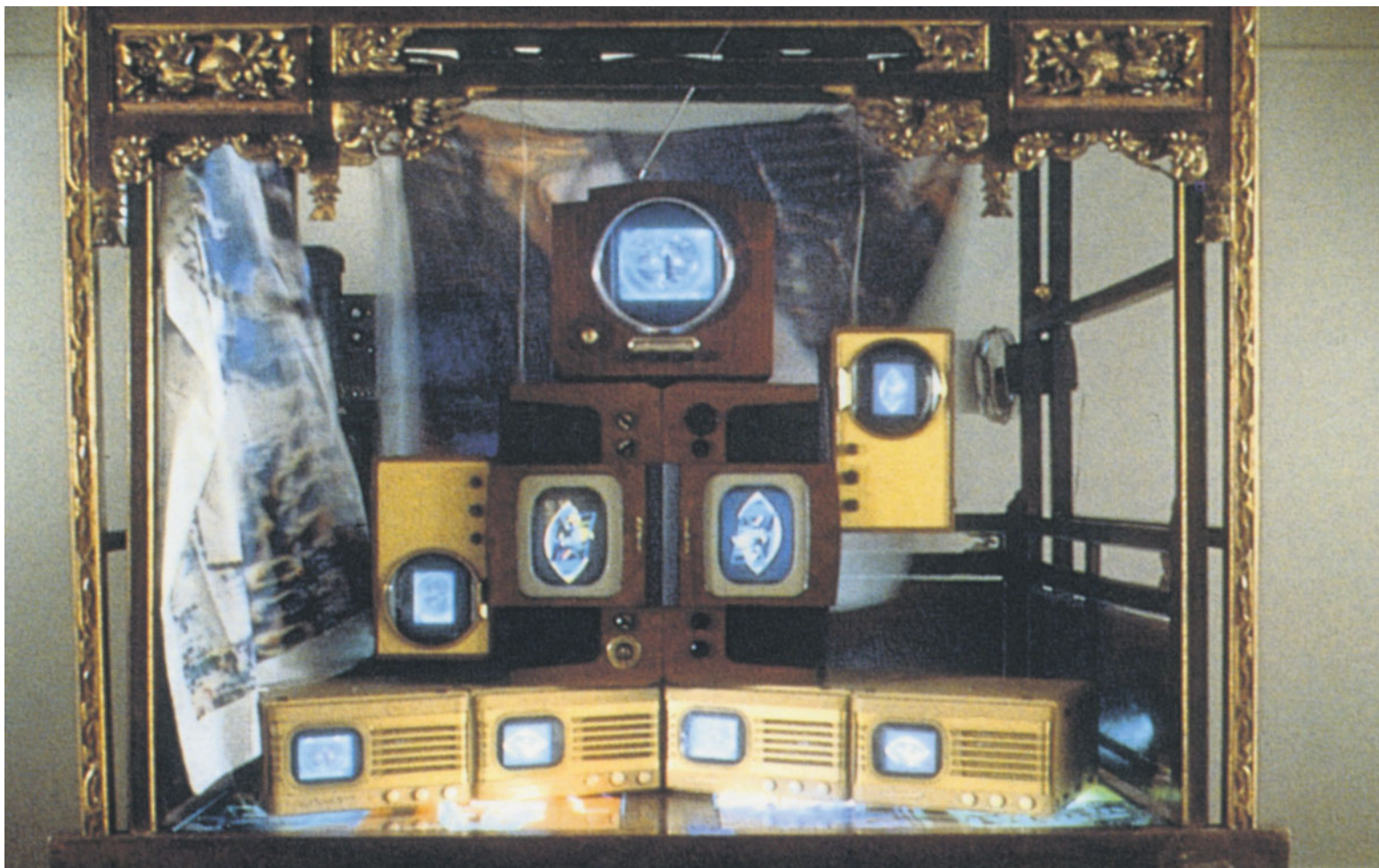
Molti anni prima l'uomo se n'era andato, ma ora vi è tornato con un'idea precisa, un obiettivo fisso in mente: quello di ricostruire un «roccolo», una piattaforma sospesa sugli alberi, quelle piccole costruzioni di legno dove si appostano gli uccellatori durante le attività della caccia, ma qui intesa come luogo privilegiato per osservare il momento più magico della giornata, quello in cui il sole si tuffa nel mare. Non è facile realizzare l'opera e i pochi mezzi a disposizione e con una sostanziale inabilità al lavoro manuale. In più ci si mette anche una malattia dei pini, che li svuota dall'interno, rendendo i loro fusti fragili e pericolanti. Ma ad aiutare il vecchio c'è una misteriosa presenza, quella di una bambina che, come Cappuccetto Rosso, ogni giorno appare dal bosco portandogli cibi e provviste. È questa l'unica persona che viene a interrompere la sua solitudine, per il resto assorbita dai miti e dalle leggende del luogo. Come la credenza sciamanica che l'ultimo raggio di sole sia in grado di condurre l'anima di colui che ne sia attraversato a viaggi interminabili o quella relativa all'esistenza di Maciucia, la strega che su quelle colline seduce gli uomini soli. Intanto alla mente del protagonista si riaffaccia il passato, con tutto il peso dei ricordi.

Una favola, dicevamo. Una forma classica della letteratura italiana, oggi ignorata a favore del romanzo, genere senz'altro più commerciale. Non è un apologo anche se, come l'apologo, suggerisce il passaggio dal particolare all'universale, dal piccolo al grande. Attraverso i particolari - i nomi degli alberi, quelli degli uccelli, la forma delle nuvole, le difficoltà pratiche del lavoro manuale - Parazzoli suggerisce la profondità di ogni fenomeno naturale come di ogni gesto dell'uomo. La bambina rappresenta il richiamo alle piccole necessità fisiche. Nel vecchio essa è la pazienza verso il compagno corpo. Qualunque sia la ricerca dello spirito, qualunque il progetto dell'animo - sembra dirci l'autore - è il corpo, con la sua concretezza e i suoi limiti, il solo mezzo per conseguirlo.

l'Unità
ebookstore



Inquadra con lo smartphone il QRcode per vedere il nostro ebookstore e le novità presenti

U: WEEK END ARTE

«Young Buddha on Dutrans Bed»

Nel villaggio globale di Paik

A Modena omaggio al coreano fondatore di «Fluxus»

NAM JUNE PAIK IN ITALIA
a cura di S. Ferrari, S. Goldoni e M. Pierini,
Modena, Palazzo S. Margherita e Palazzina dei
Giardini, fino al 2 giugno
cat. Silvana Editoriale

RENATO BARILLI

LA GALLERIA CIVICA DI MODENA DEDICA UN CORPOSO OMAGGIO A NAM JUNE PAIK (1932-2006), l'artista nato in Corea ma divenuto ben presto un cittadino del mondo, quasi da convinto assertore del «villaggio globale» teorizzato da McLuhan; e nella sua attività nomadica l'Italia ebbe una parte ragguardevole, accentrata proprio attorno alle città di Modena e di Reggio Emilia, il che giustifica pienamente la sede della mostra.

All'inizio della carriera proteiforme di questo artista ci fu lo studio della musica, condotto a Tokio, ma presto trasferito in Germania, a Colonia, alla corte di Stockhausen. Però l'evento decisivo per lui fu, nel 1963, l'incontro con George Maciunas, fondatore del movimento «Fluxus», da cui conviene partire, ma per condurre subito delle precisazioni. Infatti la nozione di un «flusso» incontenibile è forse la spina dorsale di tutta l'arte del Novecento, dominata com'è dai fenomeni dell'elettromagnetismo e dell'elettronica. Questa è stata l'onda straripante che ha cancellato, nel Cubismo e derivati, i confini tra un oggetto e l'altro, inoltre nella versione inglese dello «stream of consciousness» ha retto tutta la sperimentazione narrativa di Joyce, e così via. Conviene dunque articolare un simile scorrimento di base nei vari tratti che lo hanno di volta in volta caratterizzato. Ebbene, il «flusso» all'altezza degli anni '60 fu un'alluvione che si abbatté sul panorama di oggetti e merci allora costitutivi del cosiddetto boom consumistico. Bisogna ricondurre le operazioni iniziali di Nam June Paik a questa matrice, se le si vuole intendere. Egli si presentò come un «bricoleur» instancabile, pronto ad afferrare radioline, ferri da stiro, qualsiasi altro gadget e cimelio per erigere con questi materiali vari dei robot giganteschi, magari pure ispirandosi ai Buddha colossali della sua prima educazione. Personaggio fondamentalmente generoso e dedito ad operazioni «in

aggiungere», a quel modo egli giungeva alle spalle e unificava i precedenti passi che su quella medesima strada avevano già compiuto in Europa i Nouveaux Réalistes, César, Arman, Rotella ecc., e negli Usa il duo New-Dada, Rauschenberg e Johns. Qui anche entra in scena l'Italia, che l'artista dichiara di aver amato attraverso l'opera, spettacolo wagneriano in cui tutto entra, in dosi colossali, senza temere di sfiorare il kitsch. Infatti tra i robot più tipici e felici della mostra compaiono quelli dedicati a Verdi, a Pavarotti, alla Callas.

Già qui sta la differenza rispetto al «flusso» diverso sopraggiunto appena pochi anni dopo, col '68, che abbandonerà l'oggetto, il senso di un fare corposo, massiccio, perfino fragoroso, preferen-

do le soluzioni più disincarnate e mentali del padre Duchamp, mentre il Nostro semmai guardava al polo di Kurt Schwitters e dei suoi gremiti assemblaggi, a comporre i quali, nei primi '60, non potevano mancare né i tubi al neon, né i televisori. Infatti i video entrano nelle adunate macroscopiche e volutamente disordinate dell'artista coreano, ma attenzione, come corpi aggiunti, già provvisti di un loro programma interno prima dell'utilizzo, che dunque Nam June Paik usa come gemme preziose e volgari nello stesso tempo, come gioielli vividi ma di basso stampo da incastonare nei suoi aggregati barocchi. Questo si dica per temperare la nozione secondo cui spetterebbe a lui il vanto di aver inventato la videoarte. Questa invece sarà il frutto della rivoluzione del '68, silenziosa, che vede la camera entrare in punta di piedi per registrare i prodotti esterni, o divenire essa stessa il luogo primario di una ricerca condotta al suo interno.

Naturalmente il Nostro, artista fondamentalmente generoso ed aperto ad ogni avventura, non si fermò alla soglia del '68, ma la varcò, anche perché aiutato dalla compagna al suo fianco, Charlotte Moorman, pronta ad assumere anche lei dei monitor come gioielli per coprire, ma non troppo, la nudità provocante del corpo, cui era pronta ad affidare un ruolo decisivo, e quindi a proiettarsi in avanti, verso la Body Art, ad anticipare gli esiti più coraggiosi di Marina Abramovic, e dunque a dare al compagno una lezione di alleggerimento dai troppi gravami merceologici. E fu proprio in questa fase che i due ebbero l'appoggio assiduo di una reggiana coraggiosa, Rosanna Chiessi, e di un modenese, Carlo Cattalani, che dal cuore della provincia era pronto ad accogliere le proposte più ardite provenienti dal «villaggio globale».

Helmut Newton in 180 scatti



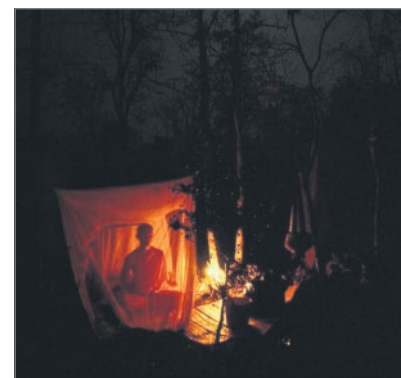
HELMUT NEWTON
WHITE WOMEN, SLEEPLESS NIGHTS, BIG NUDES

6 marzo - 21 luglio 2013, Palazzo delle Esposizioni

Il Palazzo delle Esposizioni di Roma accoglie per la sua unica tappa italiana, la mostra «White Women, Sleepless Nights, Big Nudes» che presenta 180 immagini di Helmut Newton, uno dei fotografi più importanti del XX secolo.

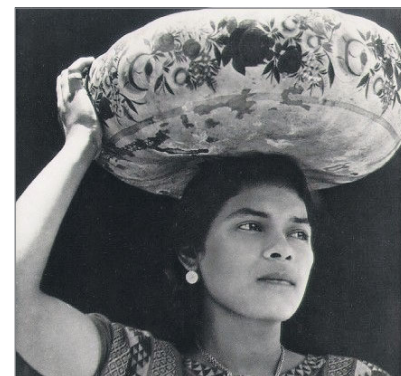
LE ALTRE MOSTRE

FLAVIA MATITTI



LEM. VIAGGIO INIZIATICO DI UN PICCOLO BUDDHA. FOTOGRAFIE DI LAURA LEONELLI

Roma, Spazio Ducrot
Fino al 31/03 - catalogo Contrasto
Prima donna a essere ammessa all'interno della comunità monastica di Luang Prabang, città santa del Buddhismo Theravada in Laos, la giornalista e fotografa Laura Leonelli ha raccontato e documentato il percorso formativo di Lem, un bambino di dodici anni, dal momento del distacco dalla famiglia al suo ingresso in monastero. La mostra è allestita presso il nuovo Spazio Ducrot di Viaggi dell'Elefante, in via d'Ascanio 8/9.



TINA MODOTTI, FOTOGRAFA

Roma, AuditoriumArte
Dal 14/3 al 7/4

Secondo appuntamento della rassegna «La fotografia al femminile», inaugurata in dicembre con la mostra di Charlotte Rampling, l'esposizione presenta 60 immagini tra le più rappresentative della celebre fotografa e fervente militante comunista (Udine 1896 - Città del Messico 1942). La mostra è arricchita dal documentario «Tinissima» di Laura Martinez Diaz e da spezzoni di «The Tiger's Coat», film muto degli anni '20 che l'ha vista protagonista.



CINDY SHERMAN. THAT'S ME - THAT'S NOT ME

A cura di Gabriele Schor
Merano, Merano Arte
Fino al 26/05 - Hatje Cantz Verlag
In mostra 50 opere che la fotografa e regista americana (classe 1954) ha realizzato tra il 1975 e il 1977 a Buffalo, agli albori della sua carriera, quando era poco più che ventenne. Realizza autoritratti che la raffigurano con il volto trasformato. Al Museo di Bolzano, invece, è in corso fino al 1° maggio la personale dell'artista tedesca Rosemarie Trockel (classe 1952) con oltre 80 lavori, dai noti quadri a maglia alle piastre elettriche per cucinare.

Se Beppe mette i grillini in convento di clausura

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

TUTTO SI POTRÀ DIRE DI BEPPE GRILLO, MA NON CHE NON SI INTENDA DI COMUNICAZIONE, soprattutto televisiva. Perciò, se Grillo non vuole che i neodeputati grillini vadano in tv, ha le sue ottime ragioni. Ma siccome gli eletti non sono monache di clausura, a noi perfidi giornalisti si offre comunque le possibilità di esercitare quella funzione critica per cui ci pagano. E alla quale, tra l'altro, anche se non ci pagassero, ci dedicheremmo gratis (ma non fatelo sapere agli editori). Per Grillo questo significa che siamo dei killer professionisti, cioè assassini a pagamento, ma solo noi italiani, perché i giornalisti stranieri invece sono buoni.

In attesa di cambiare nazionalità, non possiamo fare a meno di essere incuriositi dai grillini, anche se, personalmente, non arriveremmo mai a immolarci nella calca di sumana vista in tv. Neanche fosse un assedio a qualche villetta divenuta

teatro di atroce delitto. Comunque, l'ultimo grillino conosciuto lo abbiamo sentito intervistare da Lilli Gruber, che, nonostante la tigna asburgica, non è riuscita a fargli dire niente di preciso, se non quel ripetuto «noi e loro» che divide il mondo in due come una mela (e non come una scatola di tonno). Per il resto, Alfonso Bonafede (questo il suo nome) ha ripetuto più volte, con qualche insofferenza, che aveva da lavorare.

Ma bisogna capirlo: questa scarsa disponibilità si contrappone alla prepotente logorrea di certi politici, come per esempio la pidiellina Anna Maria Bernini, che ieri mattina era ad Agorà. Dove si è scatenata contro il Pd, perché non si vuole mettere d'accordo con Berlusconi; «È un po' ha detto» come se la Dc avesse chiesto al Pci di allearsi, ma solo escludendo Berlinguer». Ma pensa. E come si permette di paragonare Berlinguer a Berlusconi?

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD:nubi ovunque con piogge diffuse e più forti al Nordovest, fenomeni irregolari e più deboli altrove.

CENTRO:molto nuvoloso ovunque con piogge e rovesci diffusi in estensione da Ovest verso Est.

SUD:inizialmente piogge solo su Sicilia e Ovest Campania; peggiora con piogge ovunque dal pomeriggio.

Domani

NORD:insiste una diffusa instabilità con piogge sulla gran parte dei settori specie dal pomeriggio.

CENTRO:nubi e piogge sparse tra Toscana, Umbria, Marche e Lazio; meglio con più sole altrove.

SUD:prevale il tempo asciutto e ampiamente soleggiato salvo più nubi e qualche pioggia sulla Calabria.



RAI 1



21.10: Red or Black? Tutto o niente Show con F. Frizzi, G. Cirilli. Ospiti della terza puntata: Jovetic, Hernanes, i Pooh, i pilastri della Nazionale di rugby Zanni e Ghiraladini.

- 06.30 **Tg1.** Informazione
- 06.45 **Unomattina.** Rubrica
- 10.00 **Unomattina Occhio alla spesa.** Rubrica. Conduce Alessandro Di Pietro.
- 10.25 **Unomattina Rosa.** Rubrica
- 11.00 **Tg1.** Informazione
- 11.05 **Unomattina Storie Vere.** Rubrica
- 12.00 **La prova del cuoco.** Game Show. Conduce Antonella Clerici.
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.00 **Verdetto Finale.** Show. Conduce Veronica Maya.
- 15.15 **La vita in diretta.** Rubrica. Conduce Mara Venier, Marco Liorni.
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.30 **Affari Tuoi.** Show. Conduce Max Giusti.
- 21.10 **Red or Black? Tutto o niente.** Show. Conduce Fabrizio Frizzi, Gabriele Cirilli.
- 23.35 **TV7.** Informazione
- 00.35 **L'appuntamento.** Informazione
- 01.05 **Tg1 - Notte.** Informazione
- 01.40 **Sottovoce.** Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.
- 02.10 **Rai Educational Rewind - Visioni Private.** Rubrica

RAI 2



21.05: Il Commissario Rex Serie TV con E. Bassi. La prima puntata si apre con la morte del Commissario Fabbri, a causa di una bomba posta sotto la propria autovettura.

- 06.40 **Cartoon Flakes.** Cartoni Animati
- 08.05 **Classici Disney.** Cartoni Animati
- 08.35 **Le sorelle McLeod.** Serie TV
- 09.15 **Seltz.** Videoframmenti
- 09.30 **Tg Regione - Montagne.** Rubrica
- 10.00 **Tg2 Insieme.** Rubrica
- 11.00 **I Fatti Vostr.** Show. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo.
- 13.00 **Tg2.** Informazione
- 14.00 **Tg2 Traccia.** Serie TV
- 15.30 **Cold Case - Delitti irrisolti.** Serie TV
- 16.15 **Numb3rs.** Serie TV
- 17.00 **Las Vegas.** Serie TV
- 17.50 **Rai TG Sport.** Informazione
- 18.15 **Tg2.** Informazione
- 18.45 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
- 19.35 **Il Commissario Rex.** Serie TV
- 20.30 **Tg2.** Informazione
- 21.05 **Il Commissario Rex.** Serie TV Con Ettore Bassi, Domenico Fortunato, Pilar Abella.
- 22.45 **NYC 22.** Serie TV
- 23.30 **Tg2.** Informazione
- 01.10 **Flashpoint.** Serie TV
- 01.55 **Appuntamento al cinema.** Rubrica
- 03.20 **Videocomic - Passerella di comici in tv.** Videoframmenti

RAI 3



21.05: A Bug's Life - Megaminimondo Film Animazione. Uno sciame di cavallette pretende una parte delle provviste raccolte da un formicaio.

- 07.00 **Tg Regione - Buongiorno Italia.** Informazione
- 07.30 **Tg Regione - Buongiorno Regione.** Informazione
- 08.00 **Agorà.** Talk Show. Conduce Gerardo Greco.
- 10.00 **Rai 150 anni. La Storia siamo noi.** Documentario
- 10.50 **Codice a barre.** Show. Conduce Elsa di Gati.
- 11.30 **Buongiorno Elisir.** Rubrica
- 12.00 **Tg3.** Informazione
- 12.45 **Le storie - Diario italiano.** Talk Show. Conduce Corrado Augias.
- 13.10 **Lena, l'amore della mia vita.** Serie TV
- 14.00 **Tg Regione. / Tg3.** Informazione
- 15.10 **Rai Sport, Narni (TR), Ciclismo, Tirreno-Adriatico, 3ª tappa.** Sport
- 16.20 **Cose dell'altro Geo.** Rubrica
- 17.40 **Geo & Geo.** Documentario
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Per ridere insieme con Stanlio e Ollio.** Videoframmenti
- 20.35 **Un posto al sole.** Serie TV
- 21.05 **A Bug's Life - Megaminimondo.** Film Animazione. (1998) Regia di John Lasseter.
- 22.45 **Glob - Porcellum del venerdì.** Rubrica. Con Enrico Bertolino, Marco Posani.
- 00.00 **Tg3 - Linea Notte.** Informazione
- 00.10 **Tg Regione.** Informazione
- 01.05 **Appuntamento al cinema.** Rubrica
- 01.10 **Rai Educational: Art News.** Rubrica

RETE 4



21.10: Quarto grado Reportage con S. Sottile. Si parla del caso di Emanuela Orlando con la prima intervista televisiva, dopo 29 anni di prigione, ad Ali Agca.

- 06.35 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 06.50 **T.J. Hooker.** Serie TV
- 07.45 **Miami Vice.** Serie TV
- 08.40 **Hunter.** Serie TV
- 09.50 **Carabinieri 4.** Serie TV
- 10.50 **Ricette di famiglia.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Detective in corsia.** Serie TV
- 12.55 **La signora in giallo.** Serie TV
- 14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 14.45 **Lo sportello di Forum.** Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa.
- 15.35 **My Life - Segreti e passioni.** Soap Opera
- 15.52 **I guerrieri.** Film Guerra. (1970) Regia di Brian G. Hutton. Con Clint Eastwood.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 20.30 **Walker Texas Ranger.** Serie TV
- 21.10 **Quarto grado.** Reportage. Conduce Salvo Sottile.
- 23.55 **I Bellissimi di Rete 4.** Rubrica
- 00.00 **Il colore del crimine.** Film Drammatico. (2006) Regia di Joe Roth. Con Samuel L. Jackson, Julianne Moore, Edie Falco.
- 02.05 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 02.30 **Roma a mano armata.** Film Drammatico. (1976) Regia di Umberto Lenzi. Con Tomas Milian.

CANALE 5



21.11: Il Clan dei Camorristi Serie TV con S. Accorsi. La parte buona di Castello viene colpita al cuore, prima con la morte di Pasquale e poi con quella di Don Palma.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.57 **Meteo.it.** Informazione
- 07.58 **Borse e monete.** Informazione
- 08.01 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.40 **La telefonata di Belpietro.** Rubrica
- 08.50 **Mattino cinque.** Show. Conduce Federica Panicucci, Paolo Del Debbio.
- 11.00 **Forum.** Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa.
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.41 **Beautiful.** Soap Opera
- 14.10 **Centovetrine.** Soap Opera
- 14.45 **Uomini e donne.** Talk Show. Conduce Maria De Filippi.
- 16.05 **Amici.** Talent Show
- 16.50 **Pomeriggio cinque.** Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza.** Show
- 21.11 **Il Clan dei Camorristi.** Serie TV Con Stefano Accorsi, Giuseppe Zeno, Francesca Beggio, Francesco Di Leva.
- 23.20 **Supercinema.** Rubrica
- 23.45 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 00.28 **Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza.** Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iachetti.
- 01.23 **Uomini e donne.** Talk Show

ITALIA 1



21.10: Il mistero dei Templari - National Treasure Film con N. Cage. Un'avventura archeologica legata a un misterioso e antico tesoro.

- 06.40 **Le avventure di Piggley Winks.** Cartoni Animati
- 06.55 **Pokemon: The Master Quest.** Cartoni Animati
- 07.55 **Spongebob.** Cartoni Animati
- 08.20 **Scooby-Doo.** Cartoni Animati
- 08.45 **Everwood.** Serie TV
- 09.40 **E.R. - Medici in prima linea.** Serie TV
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset.** Rubrica
- 13.40 **I Simpson.** Cartoni Animati
- 14.35 **What's my destiny Dragon ball.** Cartoni Animati
- 15.00 **Le avventure di Lupin III.** Cartoni Animati
- 15.55 **White collar - Fascino criminale.** Serie TV
- 16.50 **Chuck.** Serie TV
- 17.45 **La vita secondo Jim.** Serie TV
- 18.10 **Life Bites.** SitCom
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.20 **C.S.I. - Scena del crimine.** Serie TV
- 21.10 **Il mistero dei Templari - National Treasure.** Film Avventura. (2004) Regia di Jon Turteltaub. Con Nicolas Cage, Diane Kruger, Justin Bartha, Sean Bean, Jon Voight, Harvey Keitel.
- 23.40 **Daylight - Trappola nel tunnel.** Film Drammatico. (1996) Regia di Rob Cohen. Con Sylvester Stallone.
- 02.00 **The shield.** Serie TV
- 02.50 **Sport Mediaset.** Rubrica

LA 7



21.10: Crozza nel paese delle meraviglie Show con M. Crozza. Il conduttore si lancia nel "circo" dell'Italia contemporanea con un'ora di spettacolo.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 09.50 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Tiziana Panella, Enrico Vaime.
- 11.00 **L'aria che tira.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 12.30 **I menù di Benedetta (R).** Rubrica
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.05 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Albert Nobbs.** Film Drammatico. (2011). Regia di Rodrigo Garcia. Con Glenn Close, Mia Wasikowska.
- 17.10 **Il Commissario Cordier.** Serie TV
- 18.50 **I menù di Benedetta.** Rubrica
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Otto e mezzo.** Rubrica
- 21.10 **Crozza nel paese delle meraviglie.** Show. Conduce Maurizio Crozza.
- 22.20 **Zeta.** Talk Show. Conduce Gad Lerner.
- 00.15 **Omnibus Notte.** Informazione
- 01.15 **Tg La7 Sport.** Informazione
- 01.20 **Sotto canestro.** Rubrica
- 01.50 **Movie Flash.** Rubrica
- 01.55 **Otto e mezzo (R).** Rubrica

SKY CINEMA 1HD

- 21.00 **Sky Cine News.** Rubrica
- 21.10 **Boardwalk Empire - Terza stagione.** Serie TV
- 23.05 **Pirati! Briganti da strapazzo.** Film Animazione. (2012) Regia di P. Lord.
- 00.40 **Il quinto elemento.** Film Azione. (1997) Regia di L. Besson. Con B. Willis I. Holm.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Real Steel.** Film Azione. (2011) Regia di S. Levy. Con H. Jackman E. Lilly.
- 23.10 **Honey.** Film Musical. (2003) Regia di B. Woodruff. Con J. Alba M. Phifer.
- 00.50 **Super Mario Bros.** Film Azione. (1993) Regia di A. Jankel, R. Morton. Con B. Hoskins J. Lequizado.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **Flashdance.** Film Metrica/Poesia. (1983) Regia di A. Lyne. Con J. Beals L. Skala.
- 22.45 **Ma come fa a far tutto?** Film Commedia. (2011) Regia di D. McGrath. Con S.J. Parker P. Brosnan.
- 00.20 **The Wedding Planner - Prima o poi mi sposo.** Film Commedia. (2001) Regia di A. Shankman. Con J. Lopez M. McConaughey.

CARTOON NETWORK

- 19.10 **DreamWorks Dragons: I Cavalieri di Berk.** Cartoni Animati
- 19.35 **Ben 10: Omniverse.** Serie TV
- 20.00 **Gormiti Nature Unleashed.** Cartoni Animati
- 20.40 **Redakai: Alla conquista di Kairu.** Cartoni Animati
- 21.20 **Scooby-Doo Mystery Inc.** Cartoni Animati
- 21.45 **Brutti e cattivi.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

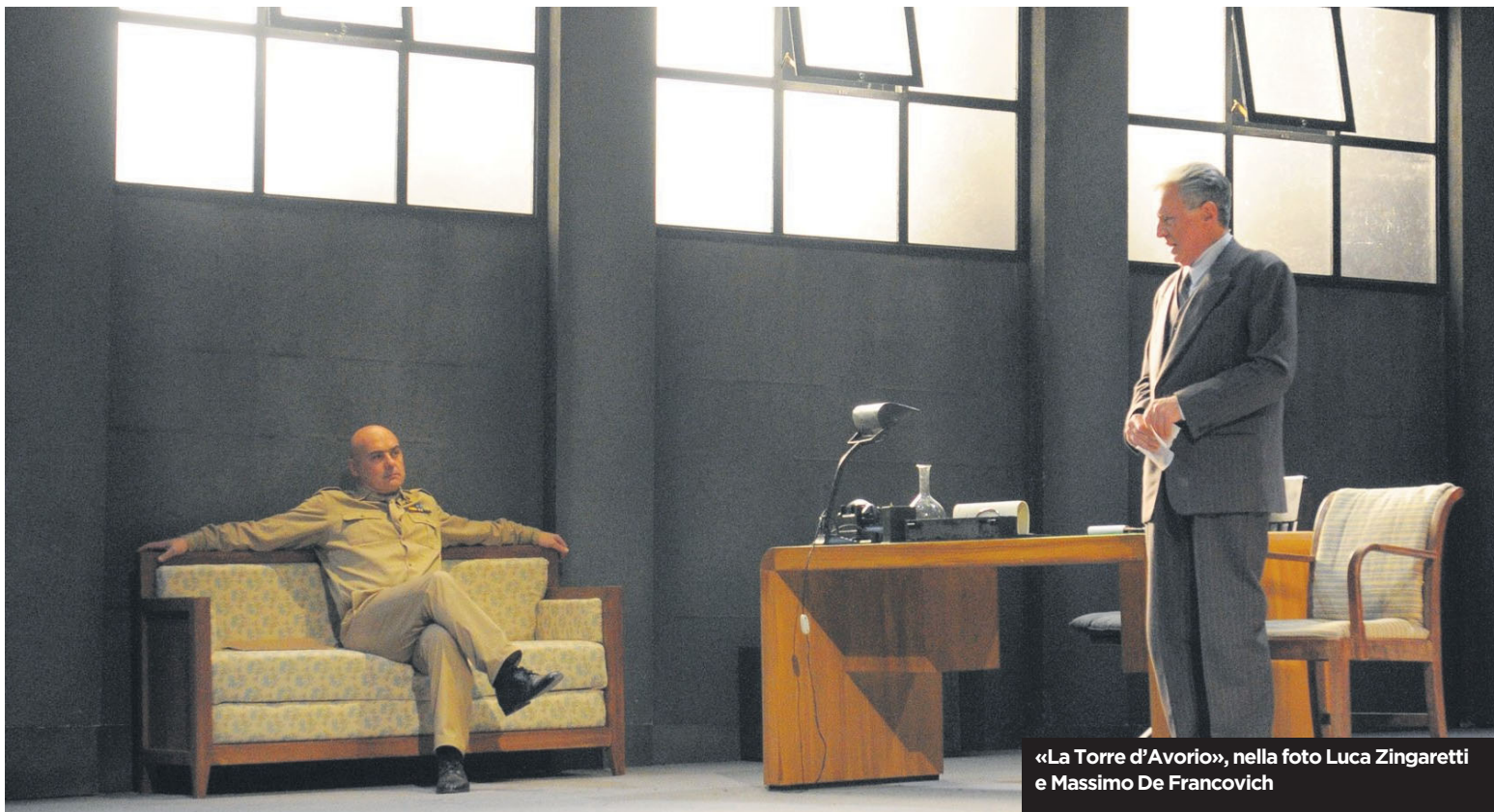
- 18.00 **Texas Car Wars.** Documentario
- 19.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 20.00 **Top Gear.** Documentario
- 21.00 **Squali: attacchi in volo.** Documentario
- 22.00 **River Monsters Best Of.** Documentario
- 23.00 **Acquari di famiglia.** Documentario
- 00.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Prison Break.** Serie TV
- 20.00 **Loem Ipsum.** Attualità
- 20.20 **Fuori frigo.** Attualità
- 21.00 **Fino alla fine del mondo.** Reportage
- 22.00 **Prison Break.** Serie TV
- 23.00 **Deejay chiama Italia - Edizione Serale.** Attualità

MTV

- 18.30 **Ballerini: dietro il sipario.** Talent Show
- 19.30 **Modern Family.** Serie TV
- 20.20 **Scrubs.** Sit Com
- 21.10 **New Girl.** Serie TV
- 22.00 **The Inbetweeners.** Serie TV
- 22.50 **Geordie Shore.** Reality Show
- 00.40 **Girls.** Serie TV

U: WEEK END TEATRO

«La Torre d'Avorio», nella foto Luca Zingaretti e Massimo De Francovich

La scelta di Wilhelm

La vibrante pièce di Harwood portata in scena da Zingaretti

Processo a Furtwängler
grande artista che non lasciò la Germania nazista, costretto a rivedere le sue posizioni tra arte e politica

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

GIÀ MESSO IN SCENA A ROMA DA MANUELA KUSTERMANN UN PAIO D'ANNI FA, TORNA A TEATRO - stavolta per la regia di Luca Zingaretti che figura anche tra i protagonisti - un bellissimo testo di Ronald Harwood. *Taking Sides*, titolo originale, esplora il delicato rapporto tra arte e politica, prendendo come spunto l'emblematica vicenda di Wilhelm Furtwängler. L'eccelso direttore d'orchestra tedesco era all'apice della sua carriera quando Adolf Hitler salì al potere nel 1933, ma scelse di restare in patria a differenza di molti suoi colleghi che emigrarono - quelli

ebrei perché costretti, altri per protesta contro un regime rapidamente dimostratosi efferato. Fu un'ombra indelebile che lo legò, bon gré mal gré, al nazismo e lo costrinse nel 1946 a doversi presentare davanti a un Tribunale di Denazificazione a Berlino dopo interrogatori condotti dagli inglesi e poi dagli americani. Harwood mette a fuoco la faccia a faccia del Maestro con l'ufficiale americano incaricato di rintracciare le prove della sua connivenza col regime, incontro di cui non si conoscono i dettagli reali, se non che fu condotto in modo rude senza riguardi per la fama e l'importanza di un personaggio a cui non si poteva rimproverare altro che l'essere rimasto in Germania. Atteggiamenti, ambedue, comprensibili a seconda della prospettiva assunta, ovvero *taking sides*, prendendo posizione - appunto da una parte o dall'altra.

Optando per la traduzione italiana di Masolino D'Amico che aggira il titolo in *La Torre d'Avorio*, Zingaretti in realtà compie un'altra scelta ancora: sottolineare la distanza metafisica dell'artista dalle cose del mondo, la «colpa» di vivere con la testa tra le nuvole dorate dell'Olimpo camminando sui ciottoli

infernali dell'Ade. Il duro confronto del maggiore Steve Arnold (un viscerale Luca Zingaretti) con l'altero Furtwängler di Massimo De Francovich vira così da una mera contrapposizione a un attraversamento dei reciproci orizzonti (in cui si riflettono anche le istanze del vecchio Continente carico di cultura ma precipitato nell'abisso, e l'energia spiccia della giovane democrazia del Nuovo Mondo). Il maestro arriverà a una dolorosa consapevolezza della necessaria quanto mancata presa di posizione nel contesto storico da lui vissuto, mentre il maggiore - americano pragmatico sconvolto dalla vista dei campi di concentramento - comincerà a interrogarsi suo malgrado su quanto l'arte possa sollevare lo spirito dalle miserie umane.

Il percorso migra dalle atmosfere plumbee della prima parte, dove l'ufficiale detta le condizioni dell'interrogatorio con toni bruschi di fronte alla segretaria tedesca intimidita (Caterina Gramaglia) e un tenentino in procinto di «ribellione» (il sempre vibrante Peppino Mazzotta), ingaggiando un preambolo che è quasi una prova di riscaldamento muscoli con un violinista della Filarmonica di Berlino (Gianluigi Fogacci). Fino ad accendersi e scaldarsi nei toni e nelle luci nel secondo atto, quando entra in gioco la passione totale per la musica di Furtwängler, persino paradossale (quando dice che «ogni volta che qualcuno suona Wagner e Beethoven, gli esseri umani sono più liberi», ignaro forse che i nazisti usavano queste musiche per accompagnare gli ebrei nei forni crematori). Con un incalzante crescendo dialettico in cui si intrecciano voci di contrappunto degli altri personaggi.

Quel che Zingaretti non fa da attore (soprattutto nel primo atto), una nitida scansione di sfumature, lo ottiene però da regista facendo risaltare la raffinata tessitura di Harwood, abile compositore di partiture (suo, per esempio, è il *Quartet* che Dustin Hoffman ha portato al cinema). De Francovich veste il suo Furtwängler come impeccabile gentiluomo d'altri tempi, con qualche vezzo narciso, poi incrinato dagli assalti bruschi del suo «avversario». Applausi all'Eliseo di Roma, con repliche fino al 24 marzo. Da vedere e meditare.

Wertmuller «pellegrino» nella Roma papalina

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

ECCO UNO DI QUEI CASI FELICI IN CUI IL TESTO E L'ATTORE SI SPOSANO PERFETTAMENTE. *Il pellegrino*, scritto e diretto da Pierpaolo Palladino (e andato in scena nei giorni scorsi al Teatro dell'Angelo di Roma, prodotto dall'associazione Racconti teatrali), è ancora una volta un pezzo di storia della nostra Italia, che prosegue su due fronti il lavoro serio e approfondito che l'autore porta avanti ormai da anni: da una parte gettare luce sui fatti del passato per tenere viva la memoria di vicende e pagine storiche che possono aiutarci a comprendere meglio il nostro presente (*La battaglia di Roma*, *L'Albergo Rosso*), dall'altra approfondire la sua ricerca della lingua, in questo caso il romanesco, colto e popolare, che ben si adatta ai mille e uno personaggi interpretati da Massimo Wertmuller.

Tocca proprio a lui far rivivere donne e uomini immaginati da Palladino, che comincia col presentarci Ninetto, vetturino al seguito di un monsignore. Una vita tutto sommato tranquilla la sua, finché un giorno, all'indomani della caduta di Napoleone e della restaurazione imposta da Pio VII e dalla sua polizia, gli viene affidato il nipote del cardinale, giunto a Roma da Milano per sfuggire alla polizia austriaca, e che deve essere sorvegliato (è una «testa calda», facile agli entusiasmi e agli amori, sogna di portare in Italia la rivoluzione giacobina). È la sua irrefrenabile curiosità a guidare lo spettatore in un viaggio - tra personaggi, vicoli e piazze - alla scoperta di Roma.

E quando ha inizio lo spettacolo (scandito dalle belle musiche di Pino Cangioli), vedendo Wertmuller seduto su quella sedia, non si può fare a meno di pensare al Marchese del Grillo, ad Albertone, e poi pensi anche a Manfredi, a Rugantino... Ma pensi anche a noi, alla nostra democrazia, al ruolo che forse ciascuno di noi dovrebbe avere: «Papà, io mi sento che vivo come dietro a un vetro - recita Wertmuller - ma al di là di quel vetro ci sta il mondo, dove la gente vive e si diverte, soffre, insomma campa per davvero, e io che faccio? Lo guardo? No papà, io lo debbo sfondare quel vetro. Io debbo uscire! Voglio viaggiare come Enrico che tiene l'anima leggera, conoscere il mondo come fa lui, voglio fare come lui, voglio fare il soldato, il missionario, me ne fotte a me della carriera... e invece... mi ci sono invecchiato dietro a quel vetro a guardare chi passava, chi sognava libere, giovane... Nino bello che pietà».

Amleto nell'Ottocento, culla della borghesia

Valter Malosti affronta per la quarta volta il capolavoro di Shakespeare, dove il protagonista è un giovane indeciso

MARIA GRAZIA GREGORI
BRESCIA

METTERE IN SCENA PER BEN QUATTRO VOLTE L'AMLETO IN DIFFERENTI VERSIONI SAREBBE UN RECORD PERFETTO IN INGHILTERRA, FIGURARSI IN ITALIA. Ma per Valter Malosti questo testo è un vero e proprio continente ancora inesplorato e chissà se il suo viaggio che ha per protagonista il principe di Danimarca sia finito davvero. Questa volta il regista, qui anche autore della versione italiana e dell'adattamento e inoltre incisivo interprete dello Spettro del re assassinato, di un inquietante Claudio, fratello usurpatore del suo regno e del suo letto e del Primo attore, sceglie la versione dell'in Folio del 1623 che prosciuga l'intreccio secondario e lascia da parte la figura di Fortebraccio, il giovane re norvegese, minaccia per il regno di Danimarca. Inoltre partendo da una riflessione di Cesare Gar-

boli e da un giudizio di Giovanni Testori, Malosti considera il testo come un vero e proprio incunabolo di una tragedia borghese che mette in rilievo i rapporti fra padri e figli, fra figli e madri.

Da qui deriva la scelta di situare l'Amleto in un generico Ottocento, culla della borghesia: ecco allora che nella scena - stanza di Nicolas Bovey troneggia un grande letto matrimoniale che può trasformarsi in trono, in tomba oltre che nel luogo di sempre nuove trasgressioni, che si cercano di spiare nel segreto di una cappella al di là della porta e dove intravediamo un grande crocifisso. In questa chiave sono pensati anche i costumi (di Federica Genovesi, scomparsa nel corso della prova) dove la redingote maschile si riflette nelle ampie scollature degli abiti femminili, nelle calze e rete nere con tanto di reggicalze della regina madre Gertrude (ottima prova di Sandra Toffolatti). Un universo nel quale il Polonio del bravo Ma-

rio Pirello è un vero e proprio azzecagarbugli, che muore per un colpo di pistola sparato da Amleto.

In questo spettacolo (visto al Teatro Sociale di Brescia e ora al Gobetti di Torino) dove si mescolano attori professionisti a giovani usciti dalla Scuola dello Stabile torinese diretta da Malosti, ricco di belle intuizioni non tutte realizzate fino in fondo, Amleto (lo interpreta il giovane Leonardo Livi vestito di nero con camicia dall'ampio collo candido) è un giovane indeciso su tutto anche nel suo celeberrimo monologo che condivide con l'amico Orazio (Jacopo Squizzato); Ofelia è una giovane ingenua e la scena della sua follia e morte è interpretata da Roberta Lanave bravamente sull'aria di un song che guarda a Weill del resto più volte citato con altri brani musicali e il duello finale fra Amleto e Laerte (Mauro Bernardi) avviene di fronte a noi al proscenio ma i due non si guardano, non si toccano come se combattessero contro un nemico immaginario. Che è poi quel mondo in cui problematico se non addirittura impossibile si è fatto l'eroismo.



Da «Amleto», regia di Valter Malosti
FOTO DI ANDREA MACCHIA

Lazio sbanca Stoccarda

In gol Ederson e Onazi Qualificazione archiviata

La squadra di Pektovic domina in Germania Candreva grande protagonista. Cancellata la brutta prova di Milano

MASSIMO DE MARZI
STOCCARDA

ESAME DI TEDESCO (ANCORA UNA VOLTA) SUPERATO. DOPO AVER ELIMINATO IL BORUSSIA MONCHENGLADBACH NEL TURNO PRECEDENTE, LA LAZIO BATTE 2-0 IN TRASFERTA LO STOCCARDA NELL'ANDATA DEGLI OTTAVI DI FINALE E PRENOTA CON 90 MINUTI DI ANTICIPO UN POSTO TRA LE MIGLIORI DI QUESTA EDIZIONE DI EUROPA LEAGUE. In assenza dell'infortunato Klose, non è stato il suo vice Floccari (rimasto inizialmente in panchina) a vestire i panni del protagonista, ma Ederson, tornato a giocare da titolare dopo quasi tre mesi. Il talento brasiliano ha sbloccato la situazione nel primo tempo con una gran girata di sinistro che ha fulminato il portiere Ulrich, in avvio di ripresa a chiudere i conti ci ha pensato il baby Onazi, che ha bruciato in velocità i marmorei difensori tedeschi per andare a firmare il primo gol nelle competizioni europee: per il nigeriano, reduce dal trionfo in Coppa d'Africa, capriola e poi corsa a festeggiare sotto lo spicchio di curva occupato dai tifosi laziali arrivati in Germania. Tifosi che nel finale hanno ravvivato una BenzArena letteralmente gelata dai gol biancocelesti, dopo lo 0-2 lo Stoccarda non ha mai dato la sensazione di poter riaprire la partita. Anzi, è stato Candreva nel finale a divorarsi il terzo gol, mentre per Marchetti solo lavoro di ordinaria amministrazione.

PETKOVIC STYLE

In questi anni le formazioni italiane avevano snobbato spesso l'Europa League, giocando quasi per perdere o comunque considerando l'impegno nella seconda competizione internazionale della Uefa alla stregua di un'amichevole di metà settimana, in cui magari i migliori, pesando solo al successivo impegno di campionato. E il ranking del nostro calcio è precipitato, non solo perché in Champions, al di là dell'Inter, nessuna delle italiane ha mai fatto molta strada nelle ultime stagioni. La Lazio invece, pur facendo qualche calcolo, ha sempre approcciato con impegno e concentrazione massima l'impegno in Europa League, merito della mentalità portata da Vlado Petkovic, tecnico giramondo che conosce sei lingue, ma soprattutto che ama proporre un calcio propositivo e che ha dato una mentalità diversa alla Lazio. I biancocelesti stanno dimostrando che si può arrivare in finale di Coppa Italia, lottare per la zona Champions in campionato e fare strada in Europa League, senza trascurare qualche competizione. Come ha fatto il Napoli, ad esempio, che per inseguire il sogno scudetto e provare a restare in scia alla Juve da tempo è uscito dalla Coppa Italia e sin dall'inizio ha considerato gli impegni europei come una scocciatura, passando a stento la fase a gironi prima di rimediare una doppia sconfitta e una doppia figuraccia contro il Viktoria Plzen.

MACHEDA NULLO

Il giocatore più attesa della sfida di Stoccarda era un romano tifoso della Lazio, che non indossava però la maglia biancoceleste. Federico "Chicco" Macheda cercava il primo gol nelle competizioni europee proprio contro il club che lo ha fatto crescere ed arrivare fino alle soglie della prima squadra, poi il mancato rinnovo, con cifre da profes-

...

Delusione per l'attaccante italiano Federico Macheda grande tifoso biancoceleste che ha combinato poco

sionista, lo hanno spinto a Manchester, alla corte di sir Alex Ferguson. Ma, salvo qualche lampo, né con lo United, né con le altre maglie indossate in questi anni, Macheda ha dimostrato di poter diventare un attaccante di livello internazionale, come sembrava quando era appena maggiorenne. Anche con la maglia dello Stoccarda sta facendo fatica e nella sfida contro la 'sua' Lazio Chicco non ha fatto valere la legge dell'ex, annullato da Ciani e Cana. Proprio quest'ultimo è stato protagonista dell'unica nota stonata della serata, il giallo rimediato nelle ultime battute da Cana, che gli farà saltare per squalifica la partita di ritorno (in un Olimpico a porte chiuse). O forse è meglio essersi depurati del rischio diffida, visto che tra sei giorni solamente un suicidio di Marchetti e compagni potrebbe consentire allo Stoccarda di arrivare a una qualificazione ai quarti che pare già messa in cassaforte da una Lazio ancora imbattuta in Europa. In campionato i biancocelesti hanno perso qualche colpo, ma restano in corsa per il terzo posto e ora si candidano per arrivare fino in fondo in Europa. Come succedeva solo ai tempi della supersquadra di Eriksson a fine anni Novanta.



Ederson esulta dopo il gol FOTO LAPRESSE

DOPING E CALCIO

Simone Perrotta: i calciatori favorevoli al passaporto biologico

Un Consiglio Federale importante, per il calcio italiano: la visita del presidente Coni Malagò, che ha stemperato le tensioni coi vertici del calcio, ma ha chiesto fermamente riforme. E poi la presa di posizione di Simone Perrotta, calciatore della Roma e rappresentante della categoria nel Consiglio Federale: «Il passaporto biologico? Se ne è parlato. È una cosa molto interessante. Noi calciatori siamo assolutamente d'accordo perché può essere un vero strumento per la lotta al doping. Dopo 4-5 controlli si può avere il parametro giusto di ogni atleta e in base ai parametri sballati si può capire se c'è una sostanza vietata nel corpo». Inevitabile anche qualche domanda sulla sfida di sabato sera con l'Udinese. Perrotta: «Sarà una partita sicuramente difficile, ma noi veniamo da tre vittorie consecutive ed abbiamo acquisito una certa sicurezza nei nostri mezzi».



La volata della seconda tappa della Tirreno-Adriatico FOTO DI GIAN MATTIA D'ALBERTO/LAPRESSE

Nel diluvio biblico di Arezzo rispunta la ruota di Goss

Alla Tirreno-Adriatico Cavendish rimane maglia celeste. Nella volata l'australiano è stato il più forte

COSIMO CITO
ROMA

NON VINCEVA DA MAGGIO MATTHEW GOSS, PER UN VELOCISTA UN TEMPO INFINITO, 10 MESI DI DOMANDE E VOLATE IMPOSTATE MALE, DI OCCASIONI SPRECADE, DI GIORNI SBAGLIATI. Marzo, l'Italia, la Sanremo vicina: Goss riesplode a Indicatore, un tiro di schioppo da Arezzo, nella prima tappa in linea della Tirreno-Adriatico. In un diluvio biblico, emergendo da uno sprint difficile scarabocchiato dai favoriti, Cavendish, Greipel, Sagan, il meglio in circolazione nel mondo ristretto degli ultimi 100 metri, tutti dietro l'australiano della GreenEdge, uno che vince poco e benissimo.

Non è giornata di idee e di colpi di genio, solo di pura sopravvivenza. Piove a secchiate sul Valdarno, i km sono tantissimi, 232, la strada piatta, senza difficoltà chiusa da un circuito percorso cinque volte da un gruppo stremato e compatto. Si andrà in volata, è scritto dalla mattina, e le paturne del cielo rendono meno ardua la scelta ai corridori. Il tempo viene neutralizzato ai meno 3, poi gli uomini di classifica si lasciano sfilare, lo sprint quindi è spopolato ma ad altissima tensione. Cavendish non ha ancora piloti all'altezza in squadra, Greipel si nasconde, allora c'è spazio per gli altri. Manuel Belletti, ad esempio, uno che le volate di gruppo non le ha mai vinte, però, dentro la mischia a Indicatore, scopre di avere fegato e voglia. Si lancia, come al Giro 2010, nella tappa di Cesenatico, sulla porta di casa sua, quando vin-

se e pianse pensando a Marco Pantani. Pare sua, perché gli altri stanno dietro e la strada fino alla linea è quasi finita, quando dall'ombra spunta Matthew Goss, il tempo giusto per prendere davanti gli ultimi centimetri dei 232 km e alzare le braccia. Chiuso vince alla Tirreno è un candidato per la Sanremo, e lo è ancor più l'australiano, che la Classicissima la vinse un po' a sorpresa nel 2011, sbaragliando un gruppetto e scrivendo per la prima volta il nome del suo paese nell'albo d'oro della Riviera. Viene dalla pista, come Cavendish e molti altri, velocisti e no, e festeggia mentre il compagno di squadra svizzero Albasini rende perfetta la giornata della GreenEdge vincendo a Saint Vallier, alla Parigi-Nizza, una tappa assai più difficile.

Cavendish chiude quinto ma conserva la maglia azzurra di leader della generale, settimo Greipel, nono Sagan. Terzo, dietro Belletti, è il tedesco Gerald Ciolek, un ex fenomeno dello sprint, un po' in disarmo. La sua performance però ha qualcosa di storico. Ciolek è il capitano della Mtn Qhubeka, una piccola formazione del circuito Continental con base in Sudafrica, interamente finanziata con capitali sudafricani, primo team del Continente Nero a partecipare a una grande corsa europea. La Mtn è un meltin' pot di nazionalità, facce, storie, ci sono eritrei, etiopi, rwandesi, algerini, un lituano famoso - Konovalovas, vincitore della crono finale del Giro 2009 -, lo spagnolo Pardilla, molti sudafricani e anche un italiano, Kristian Sbragli, splendido ottavo nello sprint di Indicatore. Procede spedita la mondializzazione del ciclismo, intanto la Tirreno viaggia in direzione sud, oggi si sprints a Narni Scalo dopo una tappa nervosa di 190 km probabilmente ancora bagnati, con uno strappo duro e breve a 3 km dall'arrivo, buono per chi ha fantasia e non ama arrivi troppo affollati.



8 MARZO 2013

Con la forza delle donne cambiamo l'Italia.

Mai così tante elette. Il nuovo Parlamento ha la maggiore presenza femminile nella storia della Repubblica, grazie soprattutto al PD che ha eletto 155 tra deputate e senatrici, il 40% dei nostri gruppi. E' un traguardo che ci porta nel cuore delle migliori esperienze europee. Tutte noi ci impegneremo per rispondere ai problemi del Paese, a quelli che vivono le donne italiane, per valorizzare le loro capacità, per far crescere l'Italia con il passo delle donne.



[www. partitodemocratico.it](http://www.partitodemocratico.it)

YOU DEM tv